



I S E M P R E V E R D E

IGINO UGO TARCHETTI



Una nobile follia (drammi
della vita militare)

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

.....Tant'è: non poteva prestar fede a me stesso: tornai a rileggere quella lettera:

«Ho il cuore teneramente commosso. Da un giovine ufficiale che ti conosce, al quale ho offerto ospitalità nella mia famiglia, ho inteso che tu sei a...., a venti miglia di qui, e sulle mosse per recarti in Francia. Questa notizia mi ha tutto agitato. Sono sette anni che non ti vedo. Potrò ora abbracciarti? Mia moglie, i miei figli ti attendono; non sono più solo: la fortuna ha collocato un abisso tra la mia vita passata e la mia vita attuale; ma per quella misteriosa attrazione che l'uomo ha poi sempre verso il dolore, io desidero di rivivere teco nel passato; fosse un'ora soltanto, tu non negherai questa ineffabile consolazione al tuo amico».

Mi rincantuccio nell'angolo della carrozza per nascondere l'alterazione del mio viso, e mi portai una mano sul cuore come per contenerne il sussulto: – il mio amico, l'amico della mia infanzia, Vincenzo!... Ed era stato detto che un amore sventurato, che un rovescio di fortuna irrimediabile l'avevano tratto ad uccidersi. Io l'aveva pianto morto, io lo aveva quasi dimenticato; non credevo di rinvenirlo più sulla terra. Oh! la terribile sorpresa di rivedere viva una persona che credevamo estinta, la solenne mestizia di un ritrovo dopo sette anni di una vita ignorata e soffrente. E non doveva rivederlo più solo.... una moglie, dei figli.... Quale sarà dunque il segreto di questa esistenza misteriosa? Quali le fila di questo destino imperscrutabile? E guardai il cielo, e mi sentiva gli occhi pieni di lagrime, e dissi fervorosamente:

Oh mio Dio, fate che io possa trovare il mio amico felice!

Su per una salita del colle, i passeggeri discesero dalla vettura, e discesi io pure con essi. Mi incamminavo avanti a passi accelerati per rimanermene solo: era un bel mattino di maggio, la primavera era nel suo pieno sviluppo; e quelle praterie, e quei colli che le cingevano come un anfiteatro gigantesco, parevano uno di quei quadri meravigliosi che la natura ha disseminati qua e colà sulla terra, quasi per attestare il vigore della sua potenza creatrice: – prati tutti rosati leggermente di margherite, siepi di bianco-spino fiorite, padiglioni di clematidi e di caprifogli; e lungo i filari dei salici alcune tordelle di montagna che andavano e venivano a piccoli voli, da un albero all'altro, e folate di passerì a migliaia.

Tornai indietro per quindici anni nella mia vita: la mia immaginazione mi trasportò in quel piccolo paradiso della mia patria, che non aveva più riveduto da lungo tempo, e risentii quella sensibilità vergine e squisita che è propria della prima giovinezza.

In quei luoghi aveva spesso folleggiato con Vincenzo... spesso! noi vi avevamo passato la nostra infanzia. Ve lo rividi fanciullo come in quel tempo, co' suoi occhi del colore della pervinca, col suo viso sorridente e gentile, coronato di capelli ricciuti e biondissimi: rividi quelle lunghe siepi di rovi dove venivamo a raccogliere assieme i frutti del lampone selvatico, e quella viuzza serpeggiante a precipizio, e quei molinelli di giunco sospesi sopra il ruscello, e quei vecchi pioppi vestiti di licheni secolari, dove le piche dalla coda

azzurra collocavano, sfidandoci, i loro nidi. Oh, i primi anni dell'infanzia! Questo affacciarsi alla vita colla baldanza che dà una felicità non contesa; e la cieca imprevidenza, la piena sicurezza dell'avvenire, la felice ignoranza del dolore... chi può rammentare quell'età senza lagrime?

Ma gli affetti rimangono allora assopiti, il cuore non si è ancora aperto: le sensazioni dell'infanzia sono vaghe, indefinibili, incomprese; sono un fremito di tutte le potenze intellettuali che si sviluppano e tentano di soverchiarsi nella lotta; sono le note di una musica divina, ma echeggianti tutte ad un tempo, senza legge di accordo, e senza misura; e quando l'anima si apre agli affetti, quando incomincia la conoscenza dell'esistere, e le note di questa musica armonizzano coi numeri e colla poesia dell'universo, il labbro che si acco-

sta al calice del piacere vi sugge i primi sconcerti e le prime amarezze della vita.

Il dolore è una scienza che non ha d'uopo di lunghi ammaestramenti per essere appresa. Il primo affetto nasce sempre col primo dolore, quando pure il dolore non preesisteva all'affetto.

– Vincenzo ed io fummo separati a dodici anni: io non rammenterò qui lo strazio di quella separazione: ciascuno di noi fu chiuso tra le pareti di un collegio, e quando ci rivedemmo ne contavamo venti caduno. Uno spazio di tempo assai lungo ci aveva dunque divisi; non erano più due amici che si rivedevano, ma due sconosciuti avvinti da un solo e fragile legame, quello di una rimembranza. In fatto, io non lo avrei potuto riconoscere: – indarno avrei tentato di ravvisare in quel giovine maschio ed elegante quel piccolo Vincenzo dai

capelli d'oro e dagli occhi del colore della pervinca: – indarno egli avrebbe voluto riconoscere in me quel fanciullo debole, timido e pensieroso di un tempo.

Ma quanto le nostre anime avevano altresì deviato l'una dall'altra nel loro sviluppo! quanta differenza nella nostra indole e nei nostri costumi! Nè io credo che se quell'incontro fosse stato il primo della nostra vita, le nostre anime avrebbero simpatizzato l'una per l'altra.

Esiste generalmente tra gli uomini una specie di repulsione naturale e istantanea che, una volta superata, lascia poi scorgere le qualità intime del nostro carattere, e dà luogo all'amore, o almeno alla tolleranza; giacchè il fondo del cuore umano è sempre uguale, sempre le medesime virtù, sempre gli stessi vizii; nè i misantropi sono per

altro misantropi, che per la loro ripugnanza a superare questa prima ripulsione.

Vincenzo ed io eravamo cresciuti insieme, e quantunque ci rivedessimo mutati di sembianze e di cuore, vi erano ancora le memorie di un passato comune che ci univano. Lo riabbracciai come un fratello, e provai una specie di orgoglio tacito e delicato, e un intenerimento di cuore ineffabile nel rivederlo così giovane, così avvenente, e presumibilmente felice. Felice? Egli certamente lo era; era ciò che si dice un giovine di mondo: i suoi modi parevano acquistati al contatto della più eletta società, il critico più severo in fatto di moda non avrebbe segnalata una menda nel suo abito o nella spartitura della sua zazzera: un pittore lo avrebbe tolto a modello per le sue forme, un romanziere ne avrebbe tratto lo schizzo fisio-

logico del libertino; tutto accennava in lui a quella baldanza giovanile e a quella petulanza innocente che nasce dalla prosperità e dalla fortuna.

– Tu mi sembri malato, egli mi aveva detto, osservando il profilo melanconico del mio viso; per il cielo! si direbbe che tu soffri. Hai tu penuria di donne o di danaro? E mi aveva offerta la sua borsa, e mi aveva indicato un ciondolo del suo orologio che era, diceva egli, la sua impresa; e consisteva in un grosso cuore di corallo sanguigno, con una piastrella d'argento orlata d'oro, su cui era scritto da una parte – *à louer* – e dall'altra – *disponible*. –

Egli era lo spirito più bizzarro del mondo. Io mi sentiva tratto ad amarlo, quantunque nessuno de' suoi sentimenti potesse trovare un'eco nella mia anima, egli mi amava perchè trovava in me una

diversione alle sue idee, e talora un consigliere affettuoso e cordiale. Ma ciò non ha che fare col mio racconto. Passerò di volo su questi due anni, chè tanti ne vivemmo uniti, e non aggiungerò altro, se non che all'epoca della nostra separazione egli era divenuto tacito e pensieroso: un amore profondo e verace agitava per la prima volta il suo cuore; il dileguarsi improvviso della sua fortuna lo aveva richiamato alla vita domestica e solitaria: io assisteva in lui a quella reazione che suol succedere in tutte le anime rette, condotte sulla via del libertinaggio non da malvagità di natura, ma da istinto d'imitazione e da difetto della scienza sperimentale della vita.

Ci lasciammo con molte lagrime: quell'abbandono ci rivelava tutta la forza della nostra amicizia.

Un anno dopo, trovandomi in un gabinetto di lettura a Strasburgo, aveva letto in un giornale italiano queste parole:

«Un giovane di distinta condizione, Vincenzo D.... si uccise la scorsa notte nella sua camera, esplodendosi ad un tempo due pistole nel viso. Dicesi che un grave dissestamento de' suoi interessi lo abbia tratto a questa triste risoluzione.»

Ed ora? Io stava per rivederlo, io stava per riabbracciarlo.... E non più solo... una moglie, dei figli.... E poteva io ingannarmi? Osservai ancora la sua lettera; erano ben quelli i suoi caratteri, non v'era luogo a dubitarne... Vincenzo viveva.

*

Picchiai leggermente alla porta – il cuore mi batteva per l'impazienza e per una certa sensazione sconosciuta che non sapeva definire a me

stesso. Udii il fruscio d'un abito femminile, e le grida echeggianti di bambini nel corridoio, e un istante dopo, una donna giovine e bellissima venne ad aprire.

– Vincenzo.... mormorai io trattenendomi sulla soglia dell'uscio tra l'incertezza e la confusione.

– Ugo.... diss'ella, non m'inganno, io vi riconosco bene dal ritratto che me ne fece mio marito. E mi porse la mano come se ci fossimo conosciuti da lungo tempo.

Teresa era una di quelle creature privilegiate che sembrano collocate dal cielo quaggiù per attestare in faccia alla società, spesso corruttrice e corrotta, la santa e nobile missione della donna. Io non aveva veduto mai un sorriso più dolce, un viso più aperto, due occhi più ingenui e verecondi.

– Vedete, mi diss'ella, con orgoglio santissimo di madre, ecco i miei figli; e mi spinse tra le ginocchia il maggiore che poteva contare da sei anni, mentre fece cenno a un biondino che si stava rincantucciato in un angolo guardandomi tutto timoroso di traverso, perchè mi si accostasse. E stringendo la mia mano prima di abbandonarla, aggiunse: trattenetevi un istante con essi, volo a chiamare mio marito.

Chi non ha avuto un amico, chi non ha provato tutta la forza di questo sentimento assai più nobile dell'amore, assai più forte dell'affetto domestico; chi non ha ricevuto dalla natura quella delicata sensibilità che ci lega al passato e ne rinverdisce e ne concretizza quasi le memorie, non può immaginare quelle sensazioni indefinibili che il mio amico ed io provammo nel rivederci. Si direb-

be che l'amicizia riassuma in sè sola tutto il vigore e tutte le proprietà che l'amore mostra di possedere nei varii aspetti sotto cui si presenta nei cuori umani: – a quindici anni si amano gli uomini, a venti le donne, a trenta la famiglia, e più oltre sè stessi; ma in tutte le fasi di questi affetti, e nell'egoismo abituale che li domina, rimane pur sempre un lato del cuore incontaminato, una parte incorrotta che l'amico serba all'amico, un altare dove la fiamma divina dell'amicizia arde inestinguibile per rammentare agli uomini la loro missione di carità e di amore.

Vincenzo aveva certo subito delle dure prove nel mondo: qualche grande amarezza, di quelle che non si dimenticano più nella vita, doveva averlo travagliato nei primi anni della nostra separazione. Io lessi sul suo viso una storia che mi

struggevo di ascoltare dal suo labbro: – non era più quel viso ardito e gioviale, quelle guance non solcate dal pensiero, quell'occhio vivace e inquieto; ma nella sua stessa serenità vi era qualche cosa di pensieroso e di malinconico, la sua espressione tradiva un segreto mal celato, accusava in lui quello strazio lento, continuo, irrimediabile che cagiona qualche terribile rimembranza.....

La sera era limpida e profumata: ci sedemmo sotto un pergolato nel piccolo cortile.

Tu vuoi che io ti narri la mia storia, mi diceva il mio amico, e forse l'aver tu ascoltata la notizia della mia morte ti fa supporre degli strani avvenimenti nella mia vita. Ma io non ne fui che l'oggetto: non è la mia storia quella che mi accingo a raccontarti, ma quella di un uomo generoso, di

cui nessuno ha conosciuto la virtù, di cui nessuno ha apprezzato la nobiltà dell'animo e la dolce mezza del cuore. Quell'uomo fu creduto pazzo, visse e morì da pazzo; così avrebbero giudicato gli uomini se la sua esistenza non fosse sparita ignorata, se il mistero non avesse celato in parte, o mostrate sotto aspetto diverso dal vero le singolari abitudini della sua vita. Io non istarò a confrontare le opere sue, non i suoi giudizi, non le sue aspirazioni, non i suoi disegni, con quelli suggeriti dalla saviezza: la società ha stabilito delle norme fisse per riconoscere quei limiti, oltre i quali la ragione umana è creduta deviare dal suo scopo, e l'intelligenza sconvolgersi e mutare la sua natura. Elevatevi al disopra di questi limiti, spingetevi oltre quel termine raggiunto dallo spirito umano nella via della sua perfezione, allonta-

natevi dalle vecchie idee, slacciatevi dalle viete opinioni, e la saviezza vi giudica perduti; gli uomini vi condannano alla morte del pensiero: rimarrete soli, individualità giganti e incomprese, a lottare nel grande oceano dell'idea per una palma che non vi sarà mai dato di conseguire.

Io ti accennerò la vita di un uomo che fu degno di appartenere a questo numero, che avrebbe svelato agli uomini delle grandi verità, e affrettato il trionfo di un grande principio, se una disillusione precoce non gli avesse mostrata anzi tempo la terribile vanità di tutte le cose.

Ma tu sorriderai forse di questo giudizio quando ti leggerò fra poco le sue memorie, quando conoscerai che quest'uomo tremava per uccidere un insetto, che si arrestava davanti alla gabbia di un passero colla stessa trepidazione di cuore con

cui si sarebbe fermato dinanzi alla Bastiglia, che avrebbe voluto abbattere e sconvolgere tutte le leggi di comunanza sociale per riordinarle sopra una base così divina, che il carattere umano avrebbe trovato nella sua stessa natura un ostacolo ad aderirvi. — La sua nascita fu una colpa, la sua vita un'espiazione, un dolore, una lotta; la sua morte il più generoso e il più nobile dei sacrifici.

Ma veniamo all'essenza del mio racconto io narrerò dei fatti, non emetterò alcun giudizio su lui: della sua indole, de' suoi principii, del suo fine, eleggo a giudice tu stesso.

*

Ricorderai quell'ultimo anno in cui ci separammo; io amava allora Teresa, e fu quell'amore che mi richiamò ad un'amara riflessione sul mio pas-

sato, e mi sottrasse a quella vita inutile ed agitata, in cui la gioventù d'oggi consuma ed esaurisce le sue forze intellettuali e morali per dare più tardi alla società un uomo disonesto o impotente. Io contemplai con orrore me stesso; conobbi che potevo tuttavia riabilitarmi, ma le mie sostanze erano dileguate: misurai in tutta la sua estensione la mia sciagura; il disequilibrio de' miei interessi era irrimediabile. Eppure io amava disperatamente quella fanciulla – una fanciulla del popolo, buona, intelligente, gentile – compresi che una separazione era impossibile; essa mi era divenuta necessaria: nè d'altronde avrei potuto offrirle un nido ed un pane sicuro.... Che decidere? Furono quelli i miei primi dolori: dolori meritati e salutari che modificarono la mia indole, e mi guarirono di quella fatua leggerezza ch'era stata l'origine di

tutte le mie sciagure. Quando io andai ad abitare una piccola camera nella via di....., non so veramente cosa potessi ancora sperare dalla fortuna: i miei genitori estinti, le mie ricchezze dissipate, il mio coraggio dileguato, la mia giocondezza svanita, un amor disperato e molte migliaia di franchi di debito... tali erano i punti culminanti del mio quadro.

In quello stato di cose, osservai un giorno sul balcone sottoposto una signora assai bella e vestita di un abito assai elegante: un fisionomista avrebbe dato della sua virtù un giudizio poco lusinghiero, eppure trapelava dal suo viso una retta dolcezza, una melanconia pensierosa che pareva implorare il perdono delle colpe svelate in quel giudizio. Conviveva con un vecchio libertino dall'occhio vitreo e quasi crudele, dall'espressio-

ne tetra e sinistra; una carrozza elegante si arrestava seralmente a quella porta, la signora ne usciva e vi era ricondotta puntualmente un'ora dopo; ogni giorno nuovi abiti, nuovi ornamenti; la sua vita pareva tutta tessuta di rose.

Or m'accadde in quel tempo di dover dare a guarentigia d'una somma assai lieve l'unico mio abito, ed esser costretto ad un ritiro forzato di un mese. Dopo soli otto giorni, l'amarezza di quella vita mi parve insopportabile: la mia impazienza e la mia scherzosa indole antica mi porsero uno strano consiglio. Scrissi a quella signora un biglietto così concepito:

«Un inquilino del terzo piano, che avete qualche volta degnato dei vostri sguardi, è costretto già da otto giorni ad una prigionia forzata per aver contratto un prestito di poche lire, e dato-

ne a guarentigia l'unico suo abito, ora depositato nel guardaroba del creditore. Egli è giovine e sano, – ama ed è riamato – va pazzo della natura, dei fiori, della campagna, e muore lentamente di spasimo nella sua gabbia. –

«Rispettabile signora!.... Egli ha osato osservare che voi mutate ogni giorno un magnifico abito di seta. Potreste indossare per due soli giorni lo stesso abito, e mandargli di che riscattare il suo *frak*, il suo *gilet* e i suoi calzoni turchini? La sua riconoscenza non potrebbe mai elevarsi all'altezza di questo beneficio.»

Un'ora dopo, un mio vicino misterioso che aveva osservato più volte dalle gretole delle mie persiane, entrò senz'altro nella mia camera, e senza mostrare di meravigliarsi del mio abbigliamento

incompleto, mi si avvicinò, mi offerse la sua mano, mi strinse la mia; e sedendosi, mi disse:

– Non vi chiamate voi Vincenzo D...?

– Precisamente.

È strano, noi portiamo lo stesso nome; e fu per ciò che ricevetti per errore questa lettera e questo involtino dalla signora del primo piano a cui vi siete indirizzato.

Mi porse il tutto. Quello strano biglietto diceva

«L'inquilina del primo piano che avete più volte onorata dei vostri sguardi, sente tutta l'amarezza della vostra prigionia, e vorrebbe ridonarvi alla libertà e alla natura, giacchè siete giovine e amate, e andate pazzo dei fiori e della campagna; ma essa non può mandarvi di sotterfugio che un povero abito di velluto del suo guardaroba d'inverno. Riscattate con esso il vostro *frak*, il vostro *gi-*

let i vostri calzoni turchini, e rammentatevi anche talora di lei, ma Iddio non vi faccia mai conoscere quanto le costino i suoi abiti di seta.»

Terminata questa lettura, alzai gli occhi in volto al mio vicino, sicuro di trovarvi un sorriso di scherno, e deciso a rinfacciarmelo amaramente; ma non vi lessi invece che una nobile compassione, una compassione che non aveva nulla di umiliante, nulla di simulato, e pareva provenire tutta dal cuore.

Quell'affanno represso che trapelava dalle espressioni giocose di quel foglio mi aveva tutto attristito: ci guardammo alcun tempo senza parlare.

– Povero giovine, diss'egli finalmente, chinando il capo, e guardando altrove come parlasse a sè

stesso: poi rialzandosi e porgendomi la mano, aggiunse con fuoco:

– Ella è una terribile battaglia questa che voi combattete colla società; io ho osservato da parecchi giorni il tenore della vostra vita, ho partecipato col cuore alle vostre privazioni, e se non siete entrato per vostra colpa in questa battaglia, non vi è nulla quaggiù che possa confortarvi di una lotta, in cui sarete sempre perdente e sempre disonorato.

– Vi entrai per mia colpa, io dissi; ho dissipato una sostanza considerevole....

– Cioè, voi avete disseminata, suddivisa la vostra sostanza: nulla si dissipa quaggiù, e sotto questo titolo modesto di dissipatore, voi nascondete il diritto a quello d'umanitario: cessate di rin-

facciarvi un'azione che forma il vostro più splendido elogio.

– Ma io ho profuse le mie ricchezze senza beneficare.

– Come ciò? La profusione stessa genera il beneficio. Avete voi mangiato dei prodotti della natura per cento bocche? avete, portato cento ferriaiuoli ad un tempo? Le vostre facoltà distruttive sono pari a quelle di qualunque altro uomo; voi avete tolto dalla natura ciò che vi spetta; nessun mortale può consumare più della sua parte: bensì coll'aver profuse, come dite, le vostre ricchezze, avete offerto a molti sventurati il mezzo di riacquistare questa parte che i potenti avevano loro usurpata. Chè, se voi poteste consumare le forze produttive della natura più di quanto sia dato a ciascun uomo di fare, sareste colpevole di questo

preteso delitto che vi rinfacciate: ma il denaro non fa che rappresentare il valore di questi prodotti ed agevolarne il commercio: voi, restituendolo alla società, l'avete beneficata – e tanto meglio per voi se non avete fatto pompa di quell'ipocrisia che suole accompagnare il beneficio.

Io ammutolivo dalla meraviglia.

– E non vi affliggete, aggiunse egli con espressione d'interessamento ineffabile, non vi affliggete, mio caro giovine, del vostro passato; non vi create delle colpe che non avete, rischiarate coll'intelletto la vostra coscienza. Voi siete uno di quegli eletti che il cielo ha destinati per esempio agli altri uomini: voi siete uno strumento della giustizia, siete una vittima a cui si dice: – venite, lottate, noi siamo un esercito di egoisti e di usurpatori che vogliamo togliervi il vostro pane, il vo-

stro tetto, il vostro raggio di sole; e guai a voi se perdetes; voi sarete anche infelice e disonorato. –

Ditemi, che cosa è che assicura la proprietà?

– Le leggi.

– E che cosa è la proprietà?

Io pendeva incerto nella risposta.

– La proprietà è l'usurpazione, egli disse, la proprietà è il furto. Chi ha rogato il testamento di Adamo? Ora, se le leggi difendono un'usurpazione, se le leggi basano sopra un falso principio, la vostra coscienza non vi può impedire di violarle.

– Io vorrei che mi diceste che cosa è il debito.

Io non risposi, ed egli riprese:

– Il debito è il riacquisto di una parte della vostra proprietà (intendo dell'eredità comune a tutti gli uomini) – non v'ha debitore che non sia già creditore; che se voi siete costretto a contrarre il

debito, egli è perchè siete tuttora creditore di questa parte che vi è dovuta; ed è ragionevole che non potendola riavere colla forza, la riacquistiate a brano a brano coll'astuzia: ella è cosa poi più nobile ancora il riaverla colla violazione della legge, che abbiamo veduto non esser altro che l'immorale difesa dell'usurpazione. – E vi è ancora una via di mezzo, per la quale gli usurpatori timidi e perdenti si ritirano dalla lotta, ed è il prestito volonteroso. Questo è il primo risultato, sono le prime condizioni che sorsero dall'incertezza dell'esito di questa battaglia in tempi più remoti, quando l'usurpazione non era ancora tutelata e guarentita dalla legge. Non vi parlerò dell'elemosina, che è il termine stabilito per vilipendere quei pochi generosi, che la vecchiaia, le sventure e le continue perdite hanno posto per sempre fuori di

combattimento. Costoro rimangono monumenti spaventevoli che i potenti ci schierano dinanzi allo sguardo per atterrirci e per disanimarci nella lotta. – L'elemosina! – Ah! colui che primo inventò questa parola doveva essere sbranato; gli uomini dovevano divorargli il cuore, perchè ogni fibra di esso, scomponendosi, non fecondasse la terra di altri scellerati.

– Oh! miei fratelli – aggiunse egli con entusiasmo – nobili veterani, martiri gloriosi, poveri martiri mendicanti sopra una terra vergine, ricca, feconda; sempre allettati dal godimento e sempre respinti; condannati alla morte dell'intelligenza e a un'agonia perenne della vita.... nobili reliquie di generosi rigettati dal seno della società, avviliti, torturati, derisi, a cui non è serbata una degna ricompensa che in cielo!

Egli pareva profondamente oppresso nel pronunciare queste parole, e il suo petto si sollevava per la rapidità e per lo sforzo del respiro. Quel suo volto che pareva volto di apatia e di scettico, aveva acquistata un'espressione di dolore e di tenerezza sublime, e parvemi di scorgere che le sue lagrime stessero per prorompere. Quando si sentì più calmo, tornò a porgermi la sua mano, dicendomi con quella flessione di voce che manifesta il dubbio della nostra domanda: – E credete voi alla gratitudine?

– Io credo, dissi, che vi sieno azioni meritevoli d'essere ricordate con riconoscenza.

– Sta bene, diss'egli, forse vi sono taluni casi in cui il sacrificio è così disinteressato, che può e deve dar luogo a questo sentimento; ma credete voi che i nostri doveri e le nostre leggi naturali di

fraternità non ci costringano per sè stesse al sacrificio scambievole dei beni e della vita? L'aver voluto costringere il beneficiato alla gratitudine, fu causa che il beneficio non fosse più considerato come un dovere, e che si spegnesse nell'uomo quanto la natura gli aveva dato di più nobile e di più divino, l'istinto del sacrificio.

Per me non vedo più in questa parola che un'altra testimonianza dell'egoismo e dell'ipocrisia del cuore umano; che se voi mi parlate della gratitudine che vorrebbesi derivare da un preteso beneficio d'interessi, essa mi pare una pretesa così mostruosa e scellerata, che la mia anima si annienta nel tentativo di concepirla.

– Le vostre opinioni, io dissi, hanno in sè un fondo di retto e di buono, ma voi le spingete oltre i confini del possibile.

– Ohime! noi non c'intendiamo, diss'egli.

E dopo un intervallo di silenzio riprese: – No, noi non c'intendiamo. Voi vedete tuttora il mondo attraverso quel velo che la società ha collocato dinanzi ai vostri occhi per trasfigurarvelo: voi non avete ancora spogliato il vostro discernimento di quelle credenze superstiziose e crudeli che avete attinte dalla vostra educazione.

E non hanno forse tentato d'instillarvi i primi sentimenti di generosità e di amor di patria colla storia di quei romani che furono i più grandi ladri e i più grandi assassini del mondo? Non vi hanno magnificato Alessandro come un eroe? E l'avolo vostro non vi avrà forse dipinto come una nobile vittima del livore degli uomini quel grande scellerato che fu Napoleone? Ma ciò non basta. Passiamo alla parte più pura e più sublime dell'edu-

cazione morale: entriamo nel campo della religione.

Noi vediamo proposto ai giovinetti l'esempio di quel Giacobbe che usurpa l'eredità a suo fratello per un piatto di lenti, che ruba con la più vile astuzia le pecore a Labano, che gli fa trafugare da sua moglie i vasi sacri: noi vediamo prediletto dal Signore quel Davide che tiene mille concubine, che passa a filo di spada trecento mila nemici: – e voi stesso non siete stato forse avvezzato fino dai vostri anni più teneri, quando il cuore è dolce e gentile, e l'anima è tutta aperta all'amore, a concepire pensieri di sangue, a cingere una sciabola, a maneggiare un fucile, a considerare come nemici tante migliaia di vostri buoni fratelli perchè nati al di là delle Alpi? Bensì, sotto questo amore simulato della patria, e questo istinto men-

dace della grandezza, si nascondono l'egoismo e la crudeltà instillatavi dall'educazione, e quella sete ardente della proprietà che inebbria tutti gli uomini!

Ecco, vedete,... – proseguì con calore, udendo sulla via il suono di una fanfara militare, ed affacciandosi impetuosamente alla finestra: – ecco degli uomini che sono destinati ad uccidere degli altri uomini; ecco ottocento mila braccia tolte all'agricoltura e all'industria, quattrocento mila giovani strappati alla loro famiglia, alla loro madre, alla loro capanna per farne degli omicidi... sì, degli omicidi! Ah per il cielo! Se vi ha un pericolo pel mio paese, io pure ho il diritto di difenderlo: i petti dei cittadini sono le mura del loro paese.

Parvemi che il suo volto si scolorisse e i suoi occhi assumessero un'espressione strana e indecisa.

– Eccoli, laggiù.... – continuò egli con suono di voce appena intelligibile – guardateli, guardateli....

– Li vedo, io dissi.

– E così, che ne dite? Marciano in fila.... vestono una livrea... portano al fianco una lama di ferro... hanno delle lastre di metallo da cui fanno uscire dei suoni.... maneggiano un'asta di legno con un tubo da cui esce una palla che uccide... Sì, sì, io vi dico che quella palla uccide.... per il cielo! essa uccide.... io l'ho provato..., tratteneteli, fermateli, essi vanno a distruggere degli altri uomini...

– Calmatevi per carità, io gli dissi vedendolo in preda ad un terribile parossismo, io vi giuro sul mio onore ch'essi non vanno che ad eseguire la più innocente delle loro evoluzioni.

Egli non rispose; parevami travagliato da una convulsione nervosa simile all'epilessia; i suoi occhi vitrei e spalancati seguivano con una rotazione appena visibile la marcia di quei soldati; e quando non giunse più a discernarli, si lasciò cadere sopra una sedia, e chinò il capo sul petto... era svenuto.

Dopo una lunga mezz'ora di penosa aspettazione, rinvenne. Il suo volto parevami mutato; mi guardò con espressione di affanno intensissimo, e accennando di voler uscire, mi disse:

– Perdonate, fu una imprudenza la mia; non avrei dovuto venire, perchè quando non si può

giovare agli altri, è almeno in nostra facoltà il non affliggerli collo spettacolo delle nostre sventure; perdonatemi, non posso far nulla per voi, ma pregherò almeno il cielo perchè vi faccia uscire illeso da questa lotta in cui la società vi ha trascinato vostro malgrado.

– Voi non uscirete così subito, gli dissi, voi mi sembrate ancora sofferente.

– Il mio dolore non può estinguersi che colla vita. Ma che cosa è ciò? Voi sentite forse compassione di me? Voi mi amate?

– Con tutto il cuore, io dissi: i vostri sentimenti, quantunque esagerati, mi piacciono, e il vostro stato cagionevole m'interessa vivamente.

– Ma avete sperimentato il vostro cuore?

– Io lo conosco retto e sincero.

– E conoscete altresì quella via per la quale la rettitudine si separa dalla malvagità; o credete che il bene ed il male non esistano per sè stessi, e non sieno tali che nella nostra immaginazione?

– Io credo fermamente che esistano, dissi; sento innato in me l'istinto del bene e lo seguo.

Egli mi abbracciò con trasporto esclamando:

– Sì, sì, il bene esiste, perchè Dio esiste. Oh! mio amico, oh mio fratello... e avrei io trovato un uomo?

Ora, mentre stavo per riabbracciarlo, m'intesi presso l'orecchio il ronzio d'uno scarafaggio che era entrato per la finestra lasciata aperta: mi rivolsi, fu un istante, lo colpì col mio fazzoletto, egli cadde rotolando sul pavimento, e ve lo schiacciai col piede. Tornai a volgermi al mio amico, ed egli si era già allontanato da me, aveva già

preso il suo cappello; lo scorsi sulla soglia della porta nell'istante che ne usciva, cogli occhi fuori dell'orbita, coll'aspetto così turbato che ne fui atterrito. Chiuse dietro di sè l'uscio con violenza, esclamando: assassino, assassino!

*

Io non starò a descriverti la mia sorpresa: passai tutta la notte fantasticando sull'indole e sulla pazzia di quell'uomo singolare.

Il domani ricevetti un suo biglietto così concepito:

«Approfitto d'un intervallo di lucidità nella mia mente per chiedervi perdono delle mie offese di ieri. Se il vostro cuore è buono, come mi è in parte sembrato, compatitemi, e serbate il segreto sulla mia sventura. È una terribile rimembranza, una rimembranza di sangue che s'interpone fra

me e la mia ragione, e mi rende spesso demente; ma se l'umiliazione è accettata dagli uomini come una riparazione, e se il vostro orgoglio se ne compiace, io vi dichiaro che sono profondamente umiliato di avervi offeso.»

Quel biglietto mi cagionò un'agitazione più viva e più intensa di prima; non poteva frenare in me il desiderio di conoscere più dappresso quell'uomo, e di scrutare il mistero singolare che si nascondeva in quel cuore.

Stetti più giorni senza vederlo: era ripassato spesso dinanzi alla sua porta e mi v'era trattenuto ad origliare: nessuna voce, nessun indizio che quelle camere fossero abitate; aveva abbassato più volte lo sguardo alle sue finestre; le gretole mobili delle persiane erano rimaste fisse allo stesso luogo: – allora fui atterrito da non so quali

sospetti; temevo che l'ultimo avvenimento di quel giorno avesse alterato la sua salute che m'era parsa sofferente... e poi sentiami quasi trascinato verso di lui, pareami di amarlo... E potevo io ritenermi offeso di quell'insulto?

Più volte mi struggeva d'indovinarne il motivo, di conoscere quella causa misteriosa che aveva potuto provocare un cambiamento così assoluto nelle disposizioni del suo animo a mio riguardo – Assassino! – La era una terribile parola. E come avevala io meritata?

Certo non v'era luogo a dubitarne; quell'uomo soffriva d'un'alienazione mentale che cessava e riappariva, o modificavasi ad intervalli. Tornavami alla mente quel suo volto affilato e severo, quel rapido alternarsi d'un rossore vivace e d'un pallore cadaverico, quell'occhio lucido e fisso che dila-

tavasi nella sua orbita ad ogni pensiero che ne esaltasse la mente; quella rapidità del gesto, quella facile alterazione della voce, quel tutto inspiegabile che si rivela in un uomo la cui ragione è alterata o smarrita. La sua pazzia... ecco l'unica supposizione che poteva diradare in parte le tenebre di questo mistero, che poteva giustificarmi in qualche modo il suo contegno.

Ma per altro lato, quanta virtù non aveva io letta nella sua anima! quanta nobiltà di mente e di cuore, quanta assennatezza di criterio, quanta profondità in alcuni dei suoi pensieri! No, quell'uomo non poteva essere pazzo: egli doveva aver provata bensì qualche grande sventura; egli aveva sofferto, egli soffriva, ciò era palese; e i suoi dolori gli presentavano tutte le cose sotto un

aspetto mendace, gli dipingevano il mondo coi colori più foschi e più tetri.

L'uomo – come colui che tende sempre all'ideale – raramente si arresta in un giusto punto di mezzo su quella via che egli percorre nella sua esistenza, e alle cui estremità stanno il bene assoluto ed il male assoluto. Sono per lo più le anime grandi ed irrequiete per esuberanza di genio che vi corrono con ardore e ritornano affannose sulle loro traccie senza posarsi, ma le anime mansuete e volgari camminano a passi misurati sul sentiero della vita, e giungono senza volerlo a quella meta su cui le altre avevano sdegnato di soffermarsi. E giova avvertire che molti uomini compiono assai spesso il bene, per ciò solo che hanno l'impotenza esecutrice del male.

Ma forse Vincenzo era una di quelle menti robuste e straordinarie che la società non ha avuto potere di corrompere, e che si struggono da sè stesse in quel terribile isolamento di pensieri cui furono condannate. Ho veduto un giovine tiglio di montagna, cresciuto sull'orlo di una gola, lottare per vent'anni coi venti senza piegarsi e senza perdere un solo de' suoi rami, ma egli si spese poi lentamente nello sforzo mai interrotto di questa resistenza. Così è di molti uomini, nè so se più giovi ad essi il piegarsi o il resistere: si tratta di scegliere tra la prosperità e la coscienza, due cose che non possono conciliarsi l'una coll'altra; e chi non si atterrebbe alla prima? Eppure vi hanno molti che esitano, che oscillano perpetuamente nella scelta, che si afferrano poi disperati alla coscienza. Se ciò sia bene o male i

prosperi soli lo sanno; ad ogni modo son essi sempre delle creature sciagurate, e il cielo abbia almeno compassione di loro.

Qualunque supposizione io potessi, tuttavia concepire sull'indole di quell'uomo, quell'incertezza tormentosa del suo destino non poteva allontanarsi dalla mia mente un istante: – io non lo aveva più veduto: era egli partito? era egli malato? non avea egli abbastanza riparato a quelle offese colla sua lettera? Io doveva finalmente risolvermi, e un giorno esitai, poi decisi, discesi, e picchiai risolutamente alla sua porta.

Venne ad aprirmi un uomo già noto, quello stesso che mi aveva recata la sua lettera; e accennandomi di trattenermi sulla soglia, sollevò il cortinaggio d'un'alcova e l'udii chiedere: – Deve, entrare?... è quell'inquilino di sopra.

– Ditegli solamente che io non odio e che soffro, rispose l'interrogato; e nell'agitarsi delle cortine lo travedi giacente sul suo letto, col volto incadaverito, e con quell'immensa rivelazione di vita nello sguardo che precede e accompagna sempre la consunzione.

La mia natura si sentì tutta agitata, mi precipitai verso di lui, e afferrando le sue mani e portandomele al cuore, gli dissi: – le vostre parole mi rivelano un uomo e ambisco di averlo rinvenuto: io vengo a piangere con voi e a dividere l'amarezza dei vostri dolori.

Egli non rispose, e due grosse lagrime caddero da' suoi occhi.

Passarono così alcuni istanti... Nessuno di noi osava interrompere quel silenzio solenne, durante il quale le nostre due anime, sprigionate per

quella virtù d'estrinsecazione che è la proprietà delle anime elevate e sensibili, e che sembra presagire fino dalla vita il loro destino immortale, compievano la loro rivelazione di amore e di amicizia. E Vincenzo parevami dominato dallo stesso pensiero, perchè un momento dopo, mi si rivolse col volto quasi sereno, come se la nostra riconciliazione fosse compiuta e le prime confidenze esaurite: poi sorridendo di quel sorriso d'infermo, che è ciò che vi è di più triste e di più eloquente nel linguaggio dell'anima umana, mi disse:

– Mi amate voi dunque? non vi sgomentate della mia esaltazione mentale? non arrossite di porgere la vostra mano ad un uomo che gli altri sfuggirebbero, conoscendolo, come insensato e demente? Osservate.

E indicandomi colla mano nella parete opposta una porta socchiusa, mi fece cenno di entrarvi.

Osservai con stupore. Su quella porta era scritto a grandi caratteri quel motto di Crebillon: «*Conosco l'uomo*» e nell'aprirla che io feci, uno stuolo di passeri e di colombi che stavano beccando in un mucchio di frumento nel mezzo della camera s'involarono fragorosamente per la finestra; e alcuni si posarono invece sulle aste di ferro che assicuravano le pareti, come fossero avvezzi da lungo tempo alla vista e alla compagnia dell'uomo.

Era una camera vasta e silenziosa, con lunghe travi curvate dagli anni e rôse a mezzo dal tarlo, da cui pendevano nidi di rondini a migliaia. Sul davanzale della finestra erano disposti dei torsi di pere fradicie, coperti da sciami innumerevoli di

vespe e di mosconi: su e giù per le pareti, lunghe processioni di formiche andavano e venivano trasportando nelle loro gallerie i semi del frumento disseminati sullo spazzo: in un vasto canile collocato in un angolo, alcuni cani di razza comune, la maggior parte malati e decrepiti, dormicchiavano in varii atteggiamenti singolari e graziosi; vi erano dei conigli bianchi e pezzati, due gatti di Angora, una piccola tartaruga, un riccio, un alveare e un vespaio; e mentre mi tratteneva ad osservare lo strano spettacolo di quella camera, che pareva destinata a soggiorno di tutta quanta l'immensa famiglia animale, un serpente domestico uscì da un involto collocato in un angolo, e venne ad attortigliarsi a' miei piedi.

Quantunque non atterrito dall'aspetto umile e mansueto di quel rettile, stava allora per rientrare

nella stanza del mio vicino, quando osservai che lungo le pareti erano disposte in bell'ordine alcune iscrizioni manoscritte, e alcune pagine stampate, lacerate dai loro volumi e ordinate in guisa da fingere una strana tappezzeria. Mi trattenni ad osservarle.

Erano per la maggior parte brani di storia naturale, e pagine di Plinio, di Daubainton e di Cuvier, che contenevano lunghe dissertazioni sulle qualità morali degli animali, sulla loro intelligenza, e in ispecial modo sulla bontà della loro indole: qua e là erano rammentati, a foggia di annotazioni, alcuni di quei fatti animosi, di quegli atti di nobiltà e di coraggio che la tradizione ha reso popolari, e di cui ha esagerato il valore fino a collocarli nel regno delle favole. – Eranvi riportati per intero i capitoli di Buffon sui cani e sulle scimmie; e per

ciò che riguardava le osservazioni speciali del mio vicino, mi colpirono fra gli altri pensieri cotesi. Le formiche che vi erano mentovate con onore, per quello spirito di uguaglianza e di ordine che regna nella loro società, vi erano colpite di acerbi ma dignitosi rimproveri per la loro avidità dell'avere; e per altro lato l'inoperosità e la spensieratezza delle mosche veniva, con molta mitezza di giudizio, considerata come la conseguenza d'una loro supremazia morale sugli altri insetti (asserzione che egli avvalorava con argomenti speciosissimi), e d'una certa filosofia scettica e ardita che le traeva a consumare la loro esistenza nella dissolutezza e nell'ozio. Ogni fatto che riferivasi a qualche animale aveva riscontro con altri fatti commessi da uomini, sotto l'impulso degli stessi motivi e delle stesse circostanze; in ogni

caso era palese lo scopo che si proponeva il mio amico: la prevalenza morale dei primi.

Nel centro della parete di fronte, era scritto con maggiore eleganza e con una speciale distinzione di caratteri, un elogio degli inseparabili, piccoli pappagalli americani che vivono costantemente appaiati, e di cui nessuno sopravvive alla morte del suo compagno. La malinconia e lo sconforto che trapelavano da quelle parole erano un'allusione commovente all'isolamento del giovine che le aveva vergate.

Poco più in su, una funebre iscrizione era così concepita:

«Giacciono qui gli avanzi di una bubbola, uccello prudente, economo, meditativo. – Rinunciando per un istinto generoso a quella parte di alimenti che le spettava dalla natura, visse delle

feccie degli altri animali. Eternino essi nei loro animi la memoria del nobile sacrificio».

E altrove:

«Fedele, cane maltese misto, morì in questa camera l'8 settembre 1858. – La sua vita fu una sequela di sventure non interrotte: – mutilato delle orecchie e della coda, e più tardi amputato d'una gamba per frattura, tollerò con sempre crescente coraggio i suoi mali. – Fu dolce, onesto, generoso – pochi uomini hanno meritato questo epitaffio di un cane. – La cancrena lo tolse alla vita in età d'anni quattro».

E altrove ancora:

«Leggesi nei viaggi di Der-Derlingback, che Fifi, pappagallo della regina Paverana, salvò la vita al principe ereditario, coprendone la culla con uno zendado, e offrendo sè stesso in olocausto a

un avvoltoio nero che era entrato dalla finestra per divorare il fanciullo».

Ma le iscrizioni di questo genere vi erano in numero infinito, e quantunque ve ne fossero delle pregevoli e delle curiosissime, io le ho in gran parte dimenticate. Cesserò quindi di rammentartene altre, per quanto esse potrebbero darti un'idea assai elevata del suo genio e ad un tempo de' suoi dolori. Bensì premevami di ritornare a lui e d'intendere dalle sue labbra il segreto di questa follia: il modo con cui egli mi aveva accennato di entrare in quella camera mi lasciava indovinare in lui la risoluzione d'una confidenza più intima e piena: — io aveva tuttavia creduto di indovinarla; e la supposizione, non interamente fallace, che egli soffrisse d'una pazzia innocente e ipocondriaca, mi suggerì un contegno moderato

e prudente, un sistema di approvazione assoluta che avrebbe lusingato il suo amor proprio e cattivato assieme la sua affezione a mio riguardo.

*

– Ebbene, gli diss'io rientrando, vedo che voi amate molto le bestie, e ne avete per verità delle singolari. Sono lieto di scorgere in voi questa passione che noi dividiamo da gran tempo senza saperlo.

Vincenzo sorrise con aria d'incredulità, e dopo qualche istante mi chiese seriamente: che ne pensate voi delle bestie

– Io credo, risposi nel massimo imbarazzo, che esse sieno per la maggior parte delle amorevoli creature, fornite d'un'intelligenza che non può bensì rivelarsi alla nostra, ma che tuttavia può anche esservi uguale; e, aggiunsi esitando, io

penso a dirvi il vero che... esse sieno assai migliori degli uomini.

Pronunciando queste parole innalzai gli occhi nel suo volto e ve li tenni fissi un istante, ansioso di leggervi un'impressione che supponeva favorevole; ma egli sorrise ancora tristamente, poi si mostrò come impazientito, e quindi, calmandosi ad un tratto, mi porse la sua mano con atto dolce e affettuoso, e mi disse: io vi ringrazio.

– E di che? gli chiesi io stupefatto.

– Voi lo sapete, egli disse, voi avete compassione di me: è impossibile che i casi della vostra vita, giovine e felice quanto voi siete, vi abbiano già tratto a questa considerazione sconcertante; nè io vi posso reputare così cattivo da incolparvi di una simulazione che non vi sia tutta suggerita dalla pietà e dall'amicizia; sì, aggiunse egli con

suono di voce che indarno mi attenterei ora a definire, dall'amicizia; perchè voi siete mio amico, non è vero? perchè voi mi amate, perchè io ho letto nella vostra anima che voi mi amate.

– Oh sì, esclamai io profondamente commosso, io vi amo; ogni vostra parola mi rivela in voi una virtù, mi dice che voi avete un'anima dolce e generosa.

Egli si coprse il volto col suo fazzoletto, e intesi che singhiozzava e piangeva, e faceva indarno violenza a sè stesso per contenersi. – Io udiva tutto tacendo.

Dopo qualche istante, sollevando verso di me il suo viso sereno e sorridente, mi disse:

– Voi siete, dacchè io vivo, la seconda persona da cui io intendo queste parole, e non dovete meravigliarvi se esse sole hanno potuto agitare così

tutta la mia povera anima, e richiamare su questi occhi delle lagrime che non avevano più versate da lungo tempo. Per chi era vissuto per amare e per essere onesto, la è una tremenda condanna quella che c'infliggono gli uomini: le convenienze sociali che ci conducono all'apatia, e la disparità delle fortune che ci conduce alla colpa. In questa indefessa simulazione che è la vita, in questo deserto immenso, in cui i poveri onesti errano smarriti, assetati di verità e di amore, non è senza una predestinazione segreta del cielo che due di essi possono incontrarsi, e parlarsi il linguaggio dell'uomo, la parola dell'amico e del fratello. Cercate nella vostra anima e vi troverete qualche cosa che vi spinge indefessamente verso gli altri uomini; vi troverete degli affetti che non possono posarsi interamente sopra una sola creatura, tro-

verete qualche cosa in voi che vi trascinerà a versarli, vostro malgrado, su tutti; più crederete di averli esauriti, e più saranno diventati inesauribili – l'amore è eterno, l'amore è cosmopolita, perchè egli è così nel cielo come nella natura. – Ebbene tutta la vostra sventura è in voi, l'inganno che voi soffrite è vostro: voi credete di essere simile a loro, ecco tutto! – Uscite un giorno sulla via e gridate: io vi amo, abbracciatemi; quanti voi siete qui, voi siete miei fratelli, lasciate che io legga in quei cuori che mi avete nascosti finora.

Vana illusione! Non vi sarà un'eco che vi riporti all'orecchio quella voce, non una mano che si stenda a stringere la vostra: voi sarete deriso, avvilito;... chi sa, vi si dirà fors'anche che... siete pazzo... perchè... veramente... e' dicono che io lo sono!... perchè ho cercato l'amore e la gratitudine

in altri esseri, perchè li ho sottratti a quella codarda persecuzione che soffrivano dagli uomini. Voi li avete veduti: io ho dei cani che mi lambiscono le mani, che vegliano alla mia sicurezza; degli insetti che mi rallegrano colla loro familiarità, degli uccelli che mi allietano coi loro canti, delle rondini che trillano al mattino sul mio balcone, e mi richiamano all'amore e alla vita... oh? quegli esseri sono buoni, nobili, riconoscenti; essi soli sono riconoscenti: se io ne dubitassi, se non avessi trovato in loro di che spegnere in parte questa sete di affetti, questa avidità di giustizia, questa febbre di beneficio che mi divora, mi sarei già gettato nel gran nulla, anzichè appagarmi di questa apatia forzata che ci degrada e ci consuma nello sforzo di temperarla colle nostre passioni, e d'immedesimarla colla nostra stessa natura.

– Voi dovete aver provato delle grandi sventure, gli dissi, perchè gli uomini abbiano potuto apparirvi così perversi, ma forse i casi variabilissimi della vita vi ci hanno portato, non essi, credetelo; io non li conobbi cattivi; a meno che l'ignoranza in cui vissi finora del dolore, e le gioie e le dissipazioni in cui ho consumato la mia gioventù mi abbiano impedito di conoscerli, e mi vietino ora di giudicarne con giustizia.

– Voi avete detto una saggia parola: voi non li avete conosciuti. Molti sono quegli uomini i quali non pensarono mai a ciò che avrebbero dovuto essere, e a ciò che sono; molti che cedono alle venture, all'esempio, alle seduzioni, e camminano sul sentiero dalla vita senza volgersi indietro, senza interrogare la loro natura, senza chiedere ad essa: era tale la nostra via? non abbiamo noi

deviato della nostra missione? Dite, potete voi riconoscere nell'attuale ordine di cose quell'armonia che era destinata dal cielo a governarle? ove vi trovate l'amore, la fede, l'abnegazione? l'aspetto di ciascun uomo che si presenta dinanzi a voi non è egli l'aspetto di un nemico? – ditemi se nell'uomo onesto, se nell'uomo di genio la società non ha creato questo terribile dilemma: o prostituirsi o morire? Vi sono ben molti, egli aggiunse, che credono di avere degli affetti, e ne pretendono, e ne vantano, ma, sciagurati!... io vi dico che essi non hanno che dell'egoismo!

– lo vorrei potervi smentire, gli dissi, perchè le vostre parole abbattano il mio coraggio, e disertano la mia gioventù di quelle ultime illusioni che le rimanevano.

Vincenzo stette un momento pensieroso come si dolesse della acerbità celata di quel rimprovero; poi rianimandosi mi disse:

– No, voi non dovete affliggervi, la verità non può affliggere; vi è un altro mondo per gli onesti, quello che ciascuno si crea per sè stesso, quel piccolo centro ove egli restringe e definisce la sua esistenza, e vi colloca i suoi affetti e ne vive. Vi è ancora un altare per l'amore, vi è ancora un mezzo di felicità possibile nella vita, la famiglia: e guai a coloro che ne rifuggono!

– Voi siete però solo? gli chiesi.

– Solo! diss'egli, e ricadde nel suo silenzio.

Conobbi che questa domanda aveva risvegliato in lui delle rimembranze che non avrei dovuto evocargli: vidi che egli impallidiva e tremava; e voleva parlare e pareva che non potesse: la voce

moriagli nel pensiero come sotto l'oppressione di un incubo.

– Perdonate, gli diss'io curvandomi su di lui in atto premuroso e compassionevole, perdonate alla mia domanda: io non credeva richiamarvi con essa qualche memoria affliggente.

Vincenzo mi guardò come avesse voluto dirmi: «Voi non mi avete fatto nulla di male; attendete e vi dirò tutto, verserò nella vostra anima tutto il segreto della mia sciagura.»

Dopo un altro intervallo di tempo, mi si rivolse e mi chiese con aspetto conturbato: – Non avete voi mai dubitato di voi stesso? dei vostri pensieri, delle vostre azioni? non avete mai pensato che quell'ideale della virtù cui avete sacrificata tutta la vostra felicità possibile sulla terra, non potesse essere che un'illusione deplorabile della vostra

mente, un nome vano e crudele? ditemi, lo avete voi pensato?

Io mi accingeva a rispondergli, quand'egli si sollevò repentinamente dal letto, e mi afferrò a forza le mani esclamando con suono di voce supplichevole e disperato: – Deh! no, non me lo dite, non mi assicurate che ciò possa essere, che io possa, che io debba ancora dubitare di me stesso! non mi contraddite, per carità, non mi contraddite..., perchè la mia mente può sconvolgersi..., perchè la mia ragione si altera, e si spegne ad intervalli – voi lo avete altra volta veduto: – ve lo dirò, sì, questo mistero della mia vita, giacchè io ho bisogno di una confidenza espansiva e abbandonata, giacchè io ho bisogno di voi... E voi mi saprete comprendere, non è vero? voi mi considererete con imparzialità, voi giudicherete con

clemenza della giustizia del mio dolore e della mia colpa.

Abbiate compassione di me, ascoltate senza abbandonarmi il più tremendo dei miei segreti: io sono pazzo.

Sono trascorsi ormai quattro anni, dacchè un terribile avvenimento, un avvenimento di sangue ha turbato per sempre quella calma delicata e gentile della mia anima, che mi era stata fonte di mille soavi sensazioni nella mia fanciullezza. E avete voi indovinato quale sia quest'idea fissa, insistente, irremovibile che viene così a sconvolgere la mia ragione? questo tarlo assiduo che la divora? questo pensiero indefinibile che ora si riveste di forme e si interpone fra me e me stesso, ora s'insinua come un veleno nel mio sangue, e vi crea l'ebbrezza e il delirio? Essa è un'idea spa-

ventevole, vasta, immensa, infinita come l'universo, come esso gigante; l'idea del deperimento inesorabile delle cose, l'idea della distruzione. Per essa io ho vissuto questo lungo periodo di tempo, abituandomi a tali sacrifici, cui gli altri uomini non avrebbero potuto rassegnarsi; condannandomi ad un ritiro assoluto; raccogliendo presso di me tutti quegli esseri che perseguitati e sofferenti parevano domandarmi un soccorso che la pietà mi vietava di rifiutare. Ovunque io rivolgeva il mio piede, mi si affacciavano scene di sangue: le guerre, le caccie, le abitudini prepotenti e feroci degli uomini... io stesso era divenuto fatale a mille esistenze: la più innocente delle mie passeggiate costava la morte a migliaia di piccoli esseri organizzati, viventi, felici, aventi tutti diritto alla prosperità e alla vita. Io mi vedevo collocato

nella società, tra questi esseri che anelano a tutto distruggere, come un complice mostruoso dei loro delitti; io medesimo divenuto una causa di distruzione; forzato ad agire con essi, o contro di essi, costretto a prolungare la mia esistenza colla distruzione o colla schiavitù delle altre creature; una sorgente di rimorso e di ribrezzo a me stesso.

Fu allora che mi ritrassi nella solitudine: pensai di sciogliere in questo modo i legami che mi univano agli altri uomini, di sottrarmi in questa guisa alla tirannia crudele delle loro abitudini; ma io non aveva preveduto che mi sottoponeva ad un tempo alla più tormentosa della schiavitù; alla schiavitù e al martirio della meditazione.

Credete, la società ha almeno ciò di utile nell'orrenda trasformazione ch'ella fa subire al

carattere umano, che impedisce agli uomini di riflettere, e spesso ancora di pensare. Guai a coloro che vogliono eliminarsi da essa, guai a coloro che il cielo ha condannato per l'insistenza dei loro principii morali, per l'inflessibilità della loro natura ad eliminarsene!

Costoro rimangono isolati nella gran vita che si agita intorno a loro, e oppressi da quella esuberanza di vita che si agita e tenta di sprigionarsi in sè medesimi; sempre attratti da una potenza irresistibile a scrutare nei destini dell'umanità e a compiangervi: – essi sono le menti che cercano le vie del cielo, sono le scolte che vegliano alla tutela del pensiero e dell'intelligenza; ma poichè la scienza è inaccessibile all'uomo senza il dolore, essi portano con sè la punizione della loro colpa: i misantropi sono i più sventurati degli uomini.

Havvi ciò non ostante una sventura che è superiore a tutte le altre, che sfugge a qualunque manifestazione di parole, che si eleva al disopra della stessa disperazione, fredda, severa, impassibile, quasi feroce nella sua calma, ed è il dubbio, il dubbio tremendo di sè stessi. Quando si ha sacrificato tutta l'esistenza ad un solo principio; quando ci siamo composti con una sequela interminabile di dolori questo fragile edificio, che è il soddisfacimento e la stima di noi medesimi, allora viene spesso a collocarsi tra noi e le nostre opere una terribile convinzione, la convinzione della loro vanità, dell'inutilità e del ridicolo dei nostri sforzi: allora vediamo come la coscienza si faccia giuoco di noi, e tutto ci si spezzi fra le mani come i giocattoli dei fanciulli.

Certo il pentimento di una colpa ben nota è doloroso, ma il pentimento della virtù, di quella virtù che può dubitare di sè stessa, non è meno straziante e severo.

E dove la natura ha collocato i caratteri essenziali della virtù e della colpa? Come li potremo noi riconoscere? Chi può discernere con sicurezza il bene dal male? Ove è la sapienza presuntuosa e impudente che oserà dirmi: ciò è buono e ciò è cattivo? D'onde lo avrà essa appreso? Forse dalla coscienza? Questa voce segreta che ci bisbiglia all'orecchio, come un codardo, qualche avvertimento pauroso, e subito si confonde e ammutolisce alle rampogne della volontà stabile e risoluta? Che è la coscienza se non ci dà anche la convinzione? se essa è dissimile in tutti gli uomini, labile, incerta, menzognera? No! quand'anche

le si fosse eretto un altare nel cuore, essa non ha formato mai la felicità di alcun uomo, essa non ne ha costituito che il tormento!...

Ebbene, io le ho sacrificate tutte le gioie della mia gioventù, tutto il mio benessere, tutti i piaceri del vivere sociale: questo attaccamento ostinato ad un principio ha corrosso, come il verme del sepolcro, la mia ragione vacillante e dubbiosa... Sì, io ho potuto credere che gli uomini mentissero quando il loro abbandono e il loro disprezzo accusavano l'alterazione della mia intelligenza, quando essi mi dicevano che io era pazzo; ma oramai il dubbio è venuto a dissipare la mia illusione; egli si asside come uno spettro sulla mia tomba, e mi guarda, sogghignando, e vi spegne quegli ultimi fuochi della mia fede che mi aveva-

no alimentata finora una convinzione sì consolante e sublime.

Io non ignorava, proseguì egli, che in alcuni istanti, la mia ragione eccitata dal ridestarsi di una rimembranza troppo fatale, deviava sfrenata dal suo cammino, ma io ne riprendeva tosto il dominio; e la coscienza della mia saggezza, traendomi soltanto a compiangere questa instabile infermità della mia mente, mi confortava spesso della vita e della mia sventura.

Voi mi conosceste in uno di quei momenti di alienazione; ma il linguaggio con cui vi espongo ora i miei sentimenti, e la loro stessa natura, vi diranno invece che la mia ragione è giusta e ordinata. Di questi due stati che si succedono in me senza posa, mi era sembrato che l'ultimo soltanto, quel periodo di calma che segue ai trasporti

smoderati della mia anima, costituisse il fondo retto e naturale del mio carattere: or bene, io dubito oramai quale sia veramente quello, tra questi due stati, che la saggezza illumina ancora della sua luce; perocchè le opere mie, le mie aspirazioni sieno in entrambi sì diverse da quelle degli altri uomini, che io devo struggermi di celarle alla loro vista per non esserne deriso o compianto.

La saggezza! E chi ne sa definire i caratteri? In questo oceano infinito del pensiero chi ne afferra i profili indecisi e variabili? Sono io pazzo, o sovrasto invece io solo a tutta l'umanità traviata da un accecamento che ignora? Non potrebbe ella sorgere dalla sola comunione dei loro giudizi quella forza di unità, quella arroganza pretenziosa e severa che ne costituisce l'assolutismo?

L'esistenza del dubbio, il suo terribile intervenire in tutti gli atti della vita, e l'amareggiarne i conforti, e travolgere le nostre virtù nella notte dell'ignoto e del nulla; ecco la sola, la stabile verità che emerge viva e incrollabile dalla sapienza. Le anime elevate lo sanno, e il dubbio vi ha tutto violato, tranne sè stesso.

Ma udite la mia storia, continuò egli rivolgendosi verso di me con aspetto più sereno, e se v'ha in essa di che l'umana pietà possa inorridire e confondersi, vedrete come gli uomini mi vi hanno spinto, non io: io vi dissi che vi sono in me due stati, e che la loro esistenza costituisce infallibilmente la mia pazzia, giacchè la verità non può essere che una e invariabile; ma qualunque sia quello, tra essi, che ne rifugge, io mi sento ora sì calmo, e la mia ragione parmi sì lucida e ordina-

ta, che non temo di tesservi con inesattezza il racconto della mia vita agitata e infelice. Voi siete il primo uomo che l'ascolta, e la cui compassione non avrà la triste proprietà di umiliarmi: l'amore è dolce, egli disse, ma il compianto delle persone che si amano è ancora più dolce dell'amore.

*

Io non conobbi nè mio padre, nè mia madre; non ebbi nè le loro benedizioni, nè i loro affetti; non ebbi nè una patria, nè un nido, nè una famiglia: io non ho conosciuto nulla di tutto ciò; io sono un figlio della ruota. Buttato là tra li uomini come un essere increscioso ed inutile, come un arnese uscito imperfetto dall'officina, come una creatura che si fosse usurpata un'esistenza che non le spettava, e che dovesse essere condannata a scontarla, io mi trovai subito in lotta cogli

uomini: venuto tra di essi per una specie di guerra, sentii che non poteva esimermi dal continuarla, e dal combatterla risoluto fino alla morte.

Per quante indagini io abbia praticato finora, non giunsi mai a scoprire i nomi di coloro che mi diedero, loro malgrado, questo dono sciagurato della vita. Suppongo tuttavia di essere nato in un piccolo villaggio dell'alto litorale del Mediterraneo, giacchè fui posto alla ruota di Genova, allorquando poteva già contare da otto a dieci giorni; e siccome vi fui portato in uno di quei piccoli cesti di giunchi che adoperano in quelle località i pescivendoli, mi è dato supporre che i miei genitori appartenessero a quella classe infima ed operosa del popolo.

Le loro fanciulle sono in quei paesi assai belle; hanno gli occhi come il mare, e le guance come

le rose campestri delle sue rive, e forse io fui il frutto di una virtù venduta più che di un amore colpevole; forse mia madre ha scontato con lunghi dolori la sua colpa; e prima di porgermi la vita mi ha alimentato nel suo seno con delle lacrime, poichè da essa sola mi venne questa eredità di malinconia che mi ha seguito per tutta l'esistenza.

Lo scherno si assise, folleggiando pel primo, alla mia culla. Seppi più tardi che il mio battesimo di trovatello aveva avuto luogo con delle circostanze singolari. Siccome non era stata posta meco alcuna dichiarazione di nascita e di nome, sospettandosi che io avessi già ricevuto il battesimo, si temeva di rinnovarlo, e temendosi del paro che ciò non fosse, si paventava lo scandalo e il sacrilegio.

Si convenne, dopo lunghe esitazioni, che, qualunque fosse stato il caso, sarebbe riuscito più utile alla salute dell'anima mia il ricevere due battesimi che non riceverne alcuno; e siccome le suore di carità si bisticciavano per la disparità dei loro gusti nella scelta del mio nome, il curato di cappella che si sentiva struggere dall'impazienza, impose silenzio all'uditorio, e chiese alla madre direttrice con tuono di voce energico e risoluto:

– Che santo corre oggi? Badate un momento al calendario.

– Ventitre agosto, disse la madre di carità, San Filippo Neri.

– Sta bene, riprese il curato, uno dei santi di primo ordine; resta dunque convenuto che lo porremo sotto il suo patrocinio; e in quanto al cognome, prosegui egli con aria di serietà e di compia-

cenza, giacchè ci fu portato in una sporta, lo chiameremo Filippo Sporta.

Io fui dunque battezzato con questo nome, e con esso fui conosciuto nel mondo, prima che gli avvenimenti che mi accingo a raccontarvi non mi avessero costretto a mutarlo.

– Se avete avuto una madre, voi non potete immaginare quale sia la fanciullezza di un orfano, quale l'intera sua vita. La natura ci dà l'esistenza fisica, la donna ci dà l'esistenza morale; l'una si sviluppa colla luce, cogli anni, colla operosità, col lavoro; l'altra cogli affetti di madre e di amante. Sono due correnti che attingono le loro onde a due sorgenti diverse, ma che si prestano nel corso le loro acque e si ricongiungono in una, poichè ciascuna di esse scorrerebbe senza l'altra solitaria e deserta. Non è l'amante che divinizzi la

donna, è la madre: la luce di cui rivestiamo la prima ha dei bagliori profondi, ha degli sprazzi che inebbriano, ma è luce della terra e svanisce; l'altra è calma e immutabile; non ha che il sereno dell'azzurro, ma è luce del cielo e perdura.

Spesso negli anni più adulti, quando la scienza della voluttà ci ha appreso delle dure rivelazioni, e nella bellezza sfiorata e nella guancia pallida, e nei lineamenti procaci, e nella pupilla dilatata e profonda, non ravvisiamo più che le traccie palesi del vizio, ci assale uno sprezzo doloroso della donna, e tutto quello splendido edificio della nostra fede e delle nostre illusioni si discompone e si sfascia; ma noi non possiamo accoppiare l'idea di una colpa all'idea di una madre, non possiamo travolgerla, come le altre, nel vortice dei nostri

dubbi e delle nostre investigazioni; una madre non è più una donna, essa è sempre una santa

E mi vorrei trattenere su questo pensiero, poichè nessuno, meglio di un orfano, può comprendere l'infinita sublimità di questo affetto, e misurarlo e sentirlo nel sentimento della sua stessa privazione, come l'ampiezza di una sfera appare meglio dal vuoto che ella può imprimere che dalla sua superficie medesima.

Una madre! Oh! solamente colui che non ne ha avuta una, colui che ne è stato ripudiato, può dire di essere passato solitario nel mondo, come in un immenso deserto; può dire di non aver vissuto nè amato; gli altri tutti amarono e vissero; intravvidero dalla terra, attraverso all'azzurra pupilla di una madre, gli azzurri infiniti del cielo.

E vi fu un tempo, in cui i miei sogni erano ripieni di canti e di baci, di effusioni e di ebbrezze infantili. Un'immagine di donna coi lineamenti dolci e affilati, col volto bianco e patito, veniva a vedermi tutte le notti; si sedeva presso il mio letto, mi diceva mille cose affettuose e soavi; poi mi prendeva per mano e mi conduceva attraverso delle lunghe praterie tutte fiorite – era sempre di primavera, cantavano molti uccelli..., camminavamo, camminavamo senza stancarci: – spesso incontravamo dei fanciulli che venivano verso di noi, tenendosi per mano, e piangendo – erano soli – io guardava il loro abito di trovatelli, e diceva: «poveretti, essi non hanno una madre.»

Questi sogni riempirono per dei lunghi anni tutte le mie notti; io lavorava di giorno e attendeva le tenebre con impazienza; mi addormentava

pensando a quell'immagine, la chiamava ed essa veniva: – stavamo assieme, – se io aveva freddo mi riscaldava sul suo seno, che era sempre caldo, ma le sue mani erano tremanti e gelate.

Una notte – fu l'ultima – io sentii che la sua persona era tutta irrigidita. Voi avete freddo, le dissi. Essa non rispose, mi prese per mano e mi condusse ancora attraverso quei prati; ma i fiori ne erano tutti avvizziti; camminavamo senza parlare; un vento gelato ci spingeva innanzi così veloci che i grandi alberi delle siepi, al nostro avvicinarsi, parevano sfuggirci impauriti –attraversammo molti paesi – finalmente sostammo, e allora mi avvidi che era solo; mi guardai intorno e conobbi di trovarmi in un cimitero; chiamai e nessuno rispose; gridai, e spuntò dalla terra una testa di donna coi capelli rôsi dall'umido, ed aggruppati

dal fango e dalle piogge, che mi disse: – Che vuoi? Tu sei un orfano, tu sei un miserabile, vattene. Tua madre è morta e ti ha abbandonato.

Mi svegliai urlando e piangendo: non ho mai più sognato mia madre.

Così passò la mia infanzia.

Non ebbi alcuno di quei piaceri così facili e così comuni ai fanciulli, e che in tutte le condizioni possono essere loro procurati. Quando questa parte dell'esistenza è svanita senza gioia, tutto il resto è un'ombra: le sorgenti sono già intorbidite, l'effettività della vita è già paralizzata e consunta.

A dieci anni aveva raggiunto uno sviluppo intellettuale completo: il dolore precorre, – io mi era prevenuto: – scuotete un albero quando i suoi frutti sono ancora teneri e acerbi, e ne cadranno

tuttavia dei maturi; guardateli, saranno quelli rôsi dal tarlo.

Fino a quel tempo era vissuto pensando a mia madre ed alla mia libertà, due cose avute e perdute; d'allora in poi mi divisi da quel mondo ideale e fittizio, per gettarmi nella realtà della mia vita, per approfondirmivi. Scrutai nel mio destino senza piangere, esaminai e inacerbii le mie piaghe con quel conforto disperato che dà una grande risoluzione, benchè vitale – soffriva – aveva ancora degli istanti di abbandono e di tenerezza, ma li superavo reagendo.

Fu l'ultima volta: un giorno scorgendo sulla via una donna che conduceva per mano un fanciullo, aveva esclamato a me stesso: «Oh se quella mano posasse nella mia! se io potessi passeggiare con lei lungo le strade, parlarle, udire la sua vo-

ce, sentirmi chiamare col nome di figlio!... – certo quel fanciullo avrà una casa, una stanza, un letto, dei giocattoli, un'aiuola o un giardino... chi sa!... fors'anche una gabbia con dei piccoli uccelli... e che bel cappello, che piume, che scarpettine, che bella camicetta di bucato!»

Li seguitai per tutta la via, e poi rientrai nell'ospizio desolato, sconsolato fino a morire: non v'era dubbio, io non aveva nulla di tutto ciò, io non poteva sperare di averlo. E che cosa aveva fatto? Era un orfano, un miserabile trovatello, un bastardo. Avevo sentito ripetermi questo nome dai fanciulli, non poteva più dubitarne: ciò era vero. Guardai il mio farsetto verde, i miei calzoni verdi, il mio berretto verde, il mio numero... aveva veduto una volta il Bagno; quegli sventurati portavano tutti lo stesso uniforme... Credei per un mo-

mento che la mia sorte fosse accomunata colla loro, che la società mi avesse condannato e ripudiato come essi: sentii che diventava cattivo... una fanciulla venne a salvarmi. – Mi obliai coll'amore.

Coll'amore! È strano. A dieci anni. E pure io amai con tutto il trasporto dell'età adulta, con tutta la tenacità d'un'anima esperta e costante. Fu l'esplosione di un affetto accumulato e trattenuto suo malgrado fino a quel tempo. Gli infelici amano molto: – non si può amare che essendo sventurati; i prosperi desiderano di amare, gli infelici amano.

Coll'amore della donna venne l'amore dell'arte: le due grandi completazioni – riempi con essi il vuoto della mia anima; l'abisso era chiuso, il cuo-

re colmo, l'affetto esuberante. Mi sentiva buono, forte e felice. Se quello stato avesse durato!

Due anni prima di questo avvenimento, mi s'era imposto di scegliermi un mestiere: io amava di fare delle scatole di legno, e mi piaceva il rumore della sega; scelsi di fare lo stipettaio, e vi attesi per due anni, finchè l'amore venne a dilucidare le mie inclinazioni, e a tracciarmi una via nuova e insperata.

Accompagnavamo un mattino, come era nostro costume, un convoglio funerario: io era l'ultimo della mia fila; venivano dietro di noi le fanciulle, e la più bella era la prima di esse. Ogni interruzione nella nostra marcia faceva sì che ci arrestassimo restringendoci, onde io mi trovavo sovente presso di lei, e la guardavo. Non saprei dire perchè la guardassi: – l'amore è un'astrazione, è un senti-

mento che non sa rendersi conto di nulla; quando egli può prevedere, agire e giudicare, non è più amore, non è che un artificio od un'ombra.

Quella fanciulla non aveva alcuna di quelle tinte vivaci della salute che tolgono alla gioventù il migliore de' suoi titoli al nostro interessamento. Vi sono delle attrattive irresistibili, e sono il pallore, l'atteggiamento esitante della persona, la mobilità dei lineamenti quasi tremanti: sono in una parola le attrattive della sventura. La gioventù le possiede di rado: ciò che la esclude dalla vera intimità della vita che è la confidenza, e dalla vera virtù dell'amore che è la compassione. L'uomo non entra di fatto nella grande famiglia sociale che entrando nella virilità. Noi diciamo spesso dei giovani: – che bell'età! non badiamo a loro, lasciamoli fare: essi sono felici!

Ci guardammo spesso lungo la via, credo che ci siamo anche parlati; non lo ricordo, non lo ricordava più in quella sera medesima; rammentava solamente che era una fanciulla esile e pallida, più adulta di me e che mi aveva guardato con occhi pietosi.

Me ne sognai tutta la notte, e mi destai che la sua immagine mi stava ancora presente allo sguardo. Era un profilo quasi impercettibile che mi seguiva dovunque come una visione: era una linea raggiante che spariva e tornava dinanzi a' miei occhi, e mi precedeva come avesse voluto additarmi qualche cosa di lontano, qualche punto luminoso al di là delle tenebre che ci circondano.

– Al disopra della luce della terra vi è una luce profonda e abbagliante; non vi sono più aurore e tramonti, vi sono degli abissi di raggi, vi sono de-

gli oceani sterminati di soli – la luce del mondo è la tenebra di quella luce. Fortunati coloro che la vedono.

– Mi era avvezzato a sbizzare i disegni dei lavori dell'arte mia, e mi venne in animo di ritrarre quel profilo colla matita. Di mano in mano che io proseguiva, mi si riaffacciavano tutte le fattezze di quel viso: la fronte pura e serena benchè malinconica, le ciglia lunghe e socchiuse come di chi medita, i capelli molti ma riuniti e chiusi nel cappuccio, le labbra grandi e vivaci, i denti piccoli e lucidi, le gengive del colore della ciliegia matura; e non dimenticai la mano breve ed affilata, piena di sentimento e di grazia; quella mano che non pareva sporgersi che per stringerne un'altra; da cui sembravano piovere, nello schiudersi, della luce, delle benedizioni e dei fiori.

L'amore mi rese artista: quello schizzo era riuscito quasi perfetto, era un capolavoro per un fanciullo di dieci anni. Lo vide il direttore dell'ospizio, ne parve meravigliato e mi disse:

– Voi avete molta inclinazione pel disegno; volete lasciare senz'altro la vostra rasiera, volete cambiare il vostro tornio in una buona tavolozza? Ciò sarebbe vietato dalle regole dello stabilimento, ma faremo un'eccezione per voi: vi manderemo alla scuola di disegno.

Accettai con riconoscenza. Divenni pittore. A venti anni prometteva di farmi valente; aveva tutto l'ardimento del genio, e ciò che è più, ne aveva la coscienza: vedeva un arco dinanzi a me, parevami di poter salire tutta la sua curva di fuoco; parevami che avrei potuto rintracciare l'altra metà nelle tenebre: era gigante allora, ora sono un fan-

ciullo; gli uomini hanno rovinato il mio edificio, hanno rovesciato tutti i miei monumenti con un soffio. Voi mi vedete ora quale sono, – guardatemi. Ma non è l'amore dell'arte che io rimpiango, è l'amore della donna: il primo è una divagazione, un conforto; l'altro è una necessità ed una legge, spesso ancora un dovere. Tutti gli uomini nascono con una famiglia; gli orfani debbono formarsene una. La donna ne è l'angelo, bisogna che ella ne vegli l'altare.

Amai quell'orfana con l'abbandono confidente di un fanciullo, con l'avidità dell'uomo che non ha mai amato, e che non intese mai suonare all'orecchio una sola parola di amore. Essa aveva quattro anni più di me, ciò che aggiungeva al mio affetto una specie di venerazione e di culto. Fino a diciotto anni si amano le donne più attem-

pate di noi, dopo quell'epoca si prediligono le più giovani: la natura ha formato l'accordo e l'armonia di queste tendenze, dandone una opposta alla donna.

Benchè le fanciulle abitassero uno stabilimento assai remoto dal nostro, io poteva vederla ogni sera nell'uscire per recarmi alla scuola di disegno. Essa cessava in quell'ora di lavorare, e usciva da un ampio magazzino di telerie per rientrare nell'ospizio. Attraversava la via, e si perdeva sotto le volte di un corridoio ampio ed oscuro, dove io la vedevo allontanarsi e sparire come una visione fugace di sogno. L'amai un anno senza sperare e senza domandare di più: io la vedevo ogni sera, ci guardavamo, e ciò mi bastava. Diventava buono: l'amore mi sollevava verso il cielo: sentiva come delle potenti attrazioni verso la

divinità e verso l'infinito; pregava spesso piangendo; incominciavano le fasi di quell'ascetismo che doveva svanire più tardi, per dar luogo alla più mostruosa delle negazioni religiose, all'apatia.

Credeva di aver raggiunta tutta la possibile felicità: non era vero. Una sera ci parlammo. Non so come ciò accadesse. Ci trovammo soli, l'uno di fronte all'altra: le domandai esitando:

– Come vi chiamate?

– Margherita. E voi?

– Filippo.

E aggiunsi tutto tremante: –Siete contenta che io vi veda ogni sera? Se voi sapeste...

E non potei dire di più: fuggii come un insensato; pareami d'aver compiuto un delitto sì grande, che le sue conseguenze non avrebbero tardato a

colpirmi e a schiacciarmi. Mi buttai sul letto: sognai tutta la notte vegliando: era oppresso dal peso di una felicità troppo viva; pregai fino al mattino con fervore – era come demente...

Era amato. Ecco la gran parola, ecco il grande avvenimento. Non tutti gli uomini lo furono, o meritano, o compresero di esserlo: ma molti sono coloro che amarono e furono buoni ed onesti, e provarono i deliri febbrili della passione, e derisero più tardi, o simularono, o tacquero quest'unica e solenne sublimazione della vita.

Ingrati! Essi non l'hanno meritato. Ripudiarono le memorie più sante della giovinezza, per tributarne il sacrificio ad un nome, alle esigenze di un orgoglio vano e crudele. L'amore è una debolezza... Oh la forte, la nobile debolezza! A venti

anni si ama e si è grandi: il resto della vita è nulla, è espiazione. Allora si era forti e severi!

Quando conobbi di essere amato, conobbi di essere artista. Non so quale rapporto esista tra l'arte e l'amare, ma egli è ben certo. che vi sono delle fila invisibili che li congiungono: l'uno conduce all'altra, sono la causa e l'effetto, il principio e la fine; l'una è il mistero e l'altra la rivelazione. Nessuno di noi può indovinarle o vederle; bisogna salire sino a Dio: egli è il grande artefice e il grande amatore.

Mi gettai in un mondo sconosciuto: divenni osservatore accurato e profondo: appresi la scienza dei dettagli: avvezzai l'occhio al bello, al vero, alla luce: imparai a colpire, a riunire, a comprendere, ad abbracciare d'uno sguardo le masse; mi famigliarizzai colla natura, appresi i segreti dei lu-

mi e dei colori: di mano in mano che io procedeva ne' miei studi, si rialzava un lembo della cortina vietata; ogni sguardo di lei aggiungeva una nuova potenza d'intuizione all'anima mia: i miei occhi parevano toglierle qualche cosa, come della luce ogni volta che ella mi aveva guardato, la mia pupilla si era aperta e aveva rapito un nuovo segreto alla natura.

Sparve per me il mondo reale – lei ed io – ecco tutto, ecco la grande famiglia. L'amore ci fa prediligere la solitudine, che è la società di noi stessi – io passava quindi le mie ore d'ozio nei campi; esaminavo le foglie, le loro ramificazioni, la loro forma, il loro verde; sfogliava dei fiori, per esaminarne i pistilli e le antere; cacciava delle farfalle per studiarne le tinte svariate delle ali, e abboz-

zava delle scene campestri, che più tardi mi valsero la fama di pittore di paesaggio valente.

Sopravvenne un avvenimento.

Toccai i quindici anni: Margherita ne aveva diciannove; ancora un anno e sarebbe uscita dall'ospizio. Questo pensiero occupava tutte le mie ore con un'insistenza penosa. Che cosa era ciò? Io non osava dirlo a me stesso, ma temevo che la fanciulla mi avrebbe dimenticato. Quale rapporto esisteva tra di noi? Ci eravamo stretta la mano ogni sera... timidi, silenziosi, tremanti... non ci avevamo pur detto di amarci: forse io lo aveva pensato soltanto, forse io mi era sempre ingannato: ella era più adulta, più severa, più avvenente di me; immaginai che non potesse amarmi che come un fanciullo.

Decisi di aprirle il mio cuore. Meditai a lungo su ciò, e mi rafforzai nella mia risoluzione. Avrei saputo tutto, avrei conosciuto finalmente il mio destino. Mi sentiva sollevato da questo pensiero.

Oh le sublimi viltà dell'amore! Come mai questo sentimento che paralizza, che immiserisce le nostre facoltà quando aspira ad una parola confidente, ad una stretta di mano, ad un bacio, ci eccita e ci rende onnipotenti quando vagheggia la colpa, il pericolo, la morte, o un avvenimento fatale a tutta la vita? L'amore ha delle grandi codardie e dei grandi ardimenti, ma le sue viltà sono più grandi, e sono più nobili ancora.

L'attesi per un numero infinito di sere. Mi proponeva di gettarmi a' suoi piedi, di afferrare lo strascico del suo abito, di dirle tutto piangendo: il mio lungo amore, i miei sogni, le mie aspirazioni;

quell'eterno immaginare e scrivere, e pensare, e parlare meco stesso di lei; quei progetti sì vaghi, sì dolci, accarezzati sì a lungo, e che ella poteva ora distruggere o realizzare con una sola parola per sempre. Vane risoluzioni! Mi venne meno il coraggio di compierle. Mi appostava sul suo passaggio e diceva a me stesso: «Ora è tempo, ora viene, ora sono preparato. Avrò certo il coraggio di farlo. E come non l'ho fatto finora?» Ma il rumore de' suoi passi mi faceva trasalire, il fruscio del suo abito mi faceva battere il cuore con violenza; il suo sguardo, il contatto della sua mano mi annientavano: tornava alla mia stanza più solo, più afflitto, più sventurato che mai; avrei odiato me stesso, mi sarei sottratto per sempre allo sguardo di lei e di tutti, se quell'amore sì ardente non me lo avesse vietato.

Parevami tuttavia che da quell'epoca in poi ella mi guardasse con maggiore tenerezza; pareami che soffrisse; mi era sembrato una volta che la sua mano avesse tremato nella mia: non sapeva cui accagioarne, e lo attribuii a compassione; pensai che fosse pietà del mio stato, perocchè io era divenuto sì pallido, sì sofferente e sì triste, che si poteva temere a ragione della mia vita.

Ma io mi ero ingannato. Quella buona fanciulla mi amava: si approssimava più che io non credessi l'epoca della grande rivelazione, l'epoca della casta intimità di pensieri, della confidenza piena, espansiva, assoluta.

Ebbi un momento di celeste felicità nella mia giovinezza.

Non vorrei vivere che per rammentare quell'istante. Se il tempo potesse essere arresta-

to... se egli ci dicesse; «dammi dieci anni, venti, la tua vita, ed io ti concedo quest'ora...» oh come sarebbe dolce il sacrificio dell'esistenza per un simile istante! Ma la vita non può averne che uno; egli si aspetta, viene e passa; dopo non vi è più nulla; tutto il resto è dolore.

Una sera sentii non so quale turbamento nel più profondo dell'anima; tutta la mia natura era scossa; aveva come un presagio vago e lontano di qualche avvenimento fatale.

Attesi che Margherita passasse: mi sentiva finalmente risoluto a confessarle il mio amore e i miei disperati progetti, qualunque effetto avessi io potuto produrre nel cuore della fanciulla.

Trascorse l'ora usata e non venne. Attesi, ma indarno: immaginai ch'ella fosse partita, e per sempre. Mi gettai a terra singhiozzando e vi rima-

si assai tempo. Il dolore, come quello che conduce alla morte, cagiona per primi effetti l'immobilità e l'astrazione, cose che sentono già della natura della morte medesima, la quale non è altro se non che un'inazione assoluta ed eterna.

Rimasi così accosciato non so quante ore quando mi riscossi, la notte era già molto avanzata. Mi inoltrai sotto le volte dell'atrio per uscirne, e, oh sorpresa! la fanciulla veniva dal lato opposto verso di me...., sola, in quell'ora... Mi arrestai esitante; ella mi raggiunse; io rimasi silenzioso ed immobile, ed ella mi gettò le braccia al collo piangendo.

Sentiva ondeggiare sopra di me il suo petto pieno di singhiozzi, fremere tutta la sua persona agitata dall'anelito affannoso; sentiva che ella voleva parlare, e non poteva; le parole le uscivano

dal seno rotte, acute, stridenti; erano qualche cosa tra il grido e la parola, e dicevano dolcezze infinite: una lotta enorme si combatteva in quell'anima.

Passarono alcuni momenti.

Dopo un istante divenne più calma, e mi disse con accento vivace e precipitoso: – Immaginate... voleano separarmi da voi.., mi hanno cacciata via;... ma io ho detto: «è pur necessario che io lo veda... ci andrò lo stesso, è tutt'uno... già, egli lo sa bene che io l'amo.» Se sapeste... erano molte notti che io piangeva, che non dormiva, che non sapeva darmi pace. Che credete? Vi ho veduto da piccino, vi vedevo tutte le sere; e come si fa a dimenticare tutto questo? Dio buono!... Voi non mi cacerete, non è vero? Sono così disgraziata... siamo così disgraziati noi; non abbiamo nè

padre nè madre... Aveva un uccello, e anch'esso mi è volato via... La direttrice mi ha detto: «voi cucite per bene, potete fare due camicie al giorno, guadagnerete quattordici soldi» ma i ribattuti non li posso fare, io,... guardate, ne ho l'indice tutto sciupato. E poi... quelle fanciulle sono sì diverse dalle altre, cantano tutto il giorno, dicono delle cose che io non capisco... oh si stava così bene qui: vi vedeva tutte le sere,... io non pretendeva di più: non è vero che voi eravate contento che vi vedessi tutte le sere? Non lo crederete, non vi è una immagine della madonna in quella stanza... dormiamo in quattro... quelle fanciulle ridono spesso di me, e stamattina mi dicevano: «pare impossibile, avete venti anni e sembrate sgusciata oggi; Dio, come siete scipita!» Ecco come stanno le cose; voleva dirvi tutto; mi hanno

messa a dozzina in quella casa, ci sono stata tutt'oggi, stassera sono fuggita e sono venuta a vedervi. Ma non mi dite nulla... sembrate molto abbronzato; che avete? siete forse offeso che io sia venuta a vedervi?

Se il paradiso si fosse aperto a' miei occhi con tutte le sue ebbrezze di suoni, di luce, di canti; con tutti i tesori delle sue grazie; con tutte le sue legioni di serafini e di arcangeli; e mi avessero detto: «eccolo, vedilo, egli è tuo» non avrei provato un atomo di quella dolcezza ineffabile, di quella gioia piena, colma, opprimente, smisurata che innondò in quell'istante il mio cuore; tutto ciò non sarebbe stato che un inferno al confronto di quella gioia.

Devo dirlo: in quel momento medesimo in cui le più energiche attrattive della vita mi trattenevano

sulla terra colle loro fila dorate, la mia anima era tutta nel cielo; un sentimento infinito di gratitudine mi sollevava fino a Dio; io lo vedevo attraverso quelle volte annerite dell'atrio, attraverso la volta azzurra del cielo, tempestata di miriadi di stelle – l'occhio dell'anima trapassa gli spazii, Dio li apre a quelle pupille che lo cercano. – E mi sarei prostrato a terra, gridando: «Nume, Dio, Jehova!» E non avrei potuto dire di più: – la preghiera mormora e piange; la gratitudine non ha altro accento che il grido, l'adorazione tace.

– Ma ohimè! l'amore è idolatra; tutti gli amanti pregano, ma un inganno inavvertito, una forza d'istinto ineluttabile governa le loro preghiere: essi credono di pregare Iddio, e non pregano che l'amore. Pure, che cosa è Iddio, se non che amore?

Compresi tutto in un istante: quelle parole tronche, rapide, disordinata, mi svelavano, nella loro nudità, tutto il suo cuore; e la sua indole affettuosa e gentile, e la sua anima pura ed innocente, inesperta degl'inganni crudeli della vita, scevra di quel ritegno forzato di convenzione che accusa troppo spesso una virtù artificiale e corrotta.

– Oh Margherita! o angelo, io dissi, stringendola sul mio cuore, e non potei aggiungere una sola parola.

Non era timidezza, era quella paralisi, quella specie di annichilimento che cagiona una felicità eccessiva. In quell'istante io non aveva più quindici anni, io mi sentiva uomo; la differenza delle nostre età era scomparsa; Margherita non era più che una bambina, un essere docile, fragile, accarezzevole, che io avrei protetto ed adorato.

Era una notte di maggio.... non so come avvenisse; fu disegno, o fu istinto? lo ignoro; noi ci trovammo soli nella campagna.

La natura era piena di profumi e di sibili; gli ultimi germi degli alberi si muovevano impazienti nelle loro gemme rigonfie; le cortecce crepitavano sotto la pressione della linfa che scorreva nelle fibre vive dei tronchi; i venti recavano misteri infiniti d'amore; – non v'era fiore che non si curvasse a vagheggiarne un altro; – nei seni delle foglie e lungo le curve ondegianti degli steli, miriadi di insetti andavano e venivano mormorando di nozze, di voli e di roseti; le piante piene di nidi, i ruscelli traboccanti di pioggia come un vaso ripieno, le migliaia di lucciole che si gettavano a stormi sui fiori, le valli che risuonavano di voci e di susurri compievano l'incanto di quella festa so-

lenne della natura. Tutto viveva: – era la grande trasformazione, la grande apoteosi della terra, l'idillio della materia vivente: – il cielo contemplava con mille occhi di fiamma lo svolgersi di quella scena incantevole.

Margherita ed io camminavamo tenendoci per mano; ignoravamo dove andassimo; colle dita intrecciate, cogli occhi ora rivolti a noi, ora al cielo, coll'estasi nel cuore ci lasciavamo guidare da quell'istinto che dirige i passi degli amanti, dove le siepi erano più fiorite, i profumi più inebbrianti e la solitudine più profonda. La luna gettava qua e là delle grandi ombre, ma tracciava dinanzi a noi un sentiero bianco e solitario che pareva dirci: «Venite; lungo i miei margini non vi sono che delle rose, nelle mie rive non cantano che degli uc-

celli, al mio termine vi sono delle porte dorate, io vi conduco alla vita, al paradiso, all'amore.»

Ci ponemmo per quella via. Margherita mi disse:

- Ove andiamo?
- Ad amarci.
- E che fanno tutte quelle lucciole?
- Si amano.
- E tutte quelle stelle?
- Si amano.
- Dio, come è bella la notte!
- È l'amore che l'abbellisce.

E tacemmo di nuovo; affidammo l'espressione dei nostri pensieri al linguaggio più eloquente dell'amore, al silenzio.

Pervenimmo all'estremità di quel sentiero che metteva nel mare. Le onde lo troncavano e si

versavano sopra di lui. Chi lo passava? Coloro che hanno visitato spesso le rive dell'oceano, hanno osservato non pochi di questi sentieri che sembrano condurre all'infinito, all'eternità, all'ignoto. Chi li ha designati? Chi ha impresso le orme di quegli ultimi passi che le onde riempiono nel giorno di arena, e che si trovano rinnovate al mattino? Sembra che quelle vie attendano dei viaggiatori invisibili, i quali vengono dalla terra e proseguono il loro cammino sotto quella volta immensa delle acque. Di tutte le meraviglie che circondano le rive dei mari, nulla è più atto di quelle vie misteriose a colpire l'immaginazione degli uomini, ad arrestarne ed ingigantirne i pensieri. L'oceano è l'infinito; quei sentieri sono le vie dell'infinito.

Due amanti si arresteranno sempre compresi di un dolce sgomento a quella vista; e subiranno, senza volerlo, l'attrazione irresistibile di quell'abisso.

Noi vi ci avvicinammo di tanto che le onde venivano a lambire i nostri piedi. Margherita guardò il mare, poi mi guardò in volto, e parve che volesse dirmi;

– Entriamo.

– Oh il mare è infedele, io esclamai, stringendola tra le mie braccia, quasi ella avesse tentato di sfuggirmi; egli non ama la vita, egli inghiotte tutto; egli non nutre nel suo seno che dei mostri, e non apre nelle sue voragini che delle tombe.

In quell'istante l'ultimo cerchio di un'onda venne a balzare con violenza presso di noi, e bagnò il piccolo piede e la calza della fanciulla. Marghe-

rita gettò un grido; io mi curvai per istinto, ella volle fuggire, scivolò e cadde.

Allora io provai non so quale trasporto inconsiderato e selvaggio: – aveva quindici anni, ma era alto e robusto, – la sollevai tra le mie braccia, e mi allontanai dalla riva correndo. Ella era sì sottile e sì fragile che io la potevo portare sul mio seno come avrei portato uno stelo di giunco. Mi addentrai in una piccola macchia di larici; Margherita diceva nulla, e sorrideva di quel sorriso di chi non sa se debba confidare o temere; – io le mormorava all'orecchio parole colme di amore; le diceva che ella era la mia vita, la mia felicità, il mio angelo; le diceva cose inenarrabili, e non so quale arcana virtù le suggerisse allora al mio cuore. Adagiai finalmente la fanciulla sopra un sasso co-

perto di musco, e mi sedetti sull'erba ai suoi piedi.

– Come siete forte, mi diss'ella meravigliata; m'avete quasi fatto paura; e girando lo sguardo intorno a sè, aggiunse: – Come è nero!

Io non risposi, e strinsi le sue mani tra le mie, quasi a riconfortarla. Ella mi guardò affettuosamente e mi disse:

– Mi amate voi dunque tanto? Ma perchè ve lo chiedo? Voi me lo avete detto. Perdonate, io non so dirvi nessuna di queste parole, sono sì ignorante, io; e poi mi sento così felice... Essere qui sola con voi, di notte, passeggiare con voi, essere portata sulle vostre braccia, sentirmi dire che mi amate... ah sì, io sono così oppressa da questa felicità che temo quasi di morire.

E interrompendosi esclamò:

– Dio, come mi batte il cuore: sentite.

Prese una delle mie mani e la posò e la premette sul suo seno, guardandomi fissamente, come se avesse aspettato che io le dicessi

– È vero, egli batte assai forte.

Ma io dissi invece, impadronendomi alla mia volta d'una sua mano, e stringendomela al petto:

– Sentite ora il mio.

Margherita allontanò il suo braccio, mi guardò in volto quasi spaventata, e mi disse:

– Mi fate paura.

Ma dopo un istante di silenzio mi abbracciò tutta commossa, e aggiunse con trasporto:

– Quanto vi amo!

Allora proseguì, accarezzandomi il viso colla mano:

– Siete troppo impetuoso, ciò non va bene; vi correggerò io; io sono più vecchia di voi, sapete. Vi ricordate quando eravate tanto piccino – così (e sollevò la mano all'altezza del mio ginocchio) io vi vedeva giù tutti i giorni, ma voi, non mi vedevate, voi; – era d'inverno, nevicava tutta la notte, voi passavate nel nostro corridoio per andare alla scuola... poveretto! avevate le mani arrossate dal freddo, le scarpette sdruscite, le calzettine con dei buchi; e io diceva: «Oh! quel povero fanciullo finirà certo per ammalarsi; nessuno ha cura di lui, egli pure non ha sua madre.» Eravate così bello quando eravate bambino; avevate dei capelli che parevano proprio d'oro, – io vi voleva bene fino d'allora, sapete, oh sì, vi voleva assai bene. Pensava tra di me, quel povero fanciullo non ha nessuno che lo ami, potrà forse diventare cattivo; e

pregava tutte le sere per voi. Una volta ho anche messo una fetta di focaccia nel vostro canestro: ve ne ricordate? Ma ora vi siete fatto sì alto, mi mettete soggezione. Quando passava la sera sotto l'atrio, vi voleva dire tante cose, vi vedeva sempre così malinconico, pensava che le mie parole vi avrebbero fatto del bene; ma eravate sì fiero, mi guardavate con certi occhi... come fare ad avere il coraggio di parlarvi? Ho sofferto molto, ma ora sono anche molto contenta; oh sì, molto contenta. – Ci sposteremo, non è vero?

Io non potei rispondere una parola a quegli accenti sì pieni di verità e di passione. Mi gettai alle sue ginocchia piangendo. Margherita mi guardò teneramente, e mi disse con una profonda commozione: – Quanto siete buono!

Fu allora che sollevato dalle mie lacrime, io le raccontai tutto; e il mio lungo amore, e le mie crudeli esitanze, e i miei sogni di fanciullo, e le mie speranze, e i conforti che io traeva dalla mia arte, e la certezza di una vita comune e felice che nulla avrebbe avuto oramai il potere di contenderci.

Le nostre anime si versarono l'una nell'altra: un bacio donato, e ricevuto e restituito tremando ne ha santificata l'unione: il bacio è il soffio della seconda vita: — Dio e la donna: — quando due anime nel cielo si fondono per formare un angelo, Iddio le riunisce con un bacio.

Non aggiungerò parole a descrivervi il resto di quella passeggiata. Vi sono delle sensazioni innarrabili, delle gioie che si elevano al di sopra dell'intendimento umano. Si subiscono, non si esprimono, spesso ancora non si comprendono.

Ripensando a quella notte, io mi sento invaso da uno sgomento così grande come lo fu allora la sicurezza di quell'affetto. Io ho sopravvissuto a quella gioia, al suo amore, a lei, a me stesso, a tutto. Ho veduto questo colosso di bronzo rovinare dalle sue basi di creta; ho veduto allontanarsi tutto da me come cacciatone da un turbine invisibile; inabissarsi a miei piedi, morire, ribellarsi, distruggersi quanto io aveva di caro e di dolce nel mondo; e nondimeno io ho vissuto finora, io vivo, io solo, io severo, io sdegnoso assieme e implacabile. Ma perchè ho amato? Perchè ho vissuto e sofferto? Perchè vivo? Ecco il quesito formidabile, ecco l'enigma insolubile che mi propone la sfinge gigantesca del destino.

Nascere, amare, portare nel mondo un cuore vergine e puro, volere il bene e compierlo, deli-

rare presso il fantasma del bello e del vero... e quando la virtù è esausta dalla lotta, quando l'aspirazione è uccisa dall'impotenza, gettare il fardello, insozzarsi, strapparsi il cuore per buttarlo nel fango come un frutto fradicio e amaro.

Commedia sanguinosa della vita! Se io non avessi potuto accagionare agli uomini la mia sventura, mi sarei avventato alla morte per chiederne conto all'Eterno. Ma Iddio è grande e giusto; egli solo è giusto; non accusiamone il cielo.

Io vi ho parlato di un affetto nobile e puro, vi ho denudata l'anima mia, vi ho mostrato il mio cuore di quindici anni: io vi ho nulla taciuto; ebbene, andate, ripetete ora agli uomini le mie parole; essi mi derideranno... Simulatori codardi! – E nondimeno ciascuno di essi ha amato nobilmente; e poichè nessuno può espellere la propria natura,

nel segreto della sua stanza ribacierà ancora, già vecchio e canuto, il mazzetto di viole avvizzite, la lettera profumata, la ciocca di capelli recisa; e rivolerà delirando al passato, come al simulacro della sua prima esistenza sepolta.

E perchè mentire? Perchè offendere col rosso-re la cara rimembranza di essere stati nobili e onesti? – Inutile rimpianto! Tutto è trasformato – l'anima dell'umanità non è più l'amore, è la violenza e la forza, – l'idillio è sparito, abbiamo l'epopea della guerra, il battesimo del ferro e del fuoco, la religione dell'orgoglio e del sangue. Onde di popoli si accozzano all'accennare di una testa coronata, e ne sostengono la sublimità vacillante con un piedestallo di vittime. – Gli uomini ubbidiscono: – la folgore della monarchia passa a traverso di essi come attraverso di un campo di

biade mature. Non vi ha più nulla a sperare.
Piangiamo sull'avvenire dell'umanità; –piangiamo
sulla religione dell'amore.

Ma tornerò al racconto della mia vita.

Dopo quella notte fatale, mi dedicai interamente all'arte e all'amore. Aveva d'innanzi a me un punto luminoso – l'epoca dei venti anni, la realizzazione de' miei sogni, la gloria, Margherita, la sposa, l'angelo immacolato della famiglia.

Benchè sì giovine, l'istinto della paternità veniva ad aggiungere qualche cosa di più sacro e di più confortevole ancora ai miei disegni.

Io avrei avuto dei figli. Quei figli avrebbero avuto una madre. Parevami di rimediare con ciò ad una grande ingiustizia, a quell'abbandono a cui io era stato condannato per sempre. Questa idea soave e insistente occupava spesso tutte le

mie ore; – le gioie del focolare, i genii dell'amore e della famiglia venivano attorno a me, tenendosi per mano e danzando una danza affascinante. Al di là della giovinezza, al di là delle sue onde inclementi, intravedeva il porto e la pace, indovinava la fama e la gloria, vedeva una culla ripiena e una santa curvata presso di lei, presagiva una virilità robusta e operosa...

Da queste visioni attingeva la perseveranza infaticabile del lavoro. Dipingevo quanto era lungo il giorno; assorto in rapimenti incessanti, le mie giornate passavano veloci e sublimi, come una nube sospinta dal vento. Traduceva sulla tela il bello, cui aveva innalzato un altare nel cuore; riproduceva in mille guise le sembianze adorate di Margherita – la rivedeva ogni sera, la risognava ogni notte; – ogni giorno aggiungeva nuovi allet-

tamenti, nuove attrattive, nuove speranze al mio amore.

Incominciai a credermi artista, a sentirmi sollevato sulla massa degli uomini, a comprendere che io percepiva, immaginava, vedeva, operava in modo diverso da essi. Ma cosa terribile e consolante ad un tempo! io non poteva dissimularmi che era troppo migliore di loro. Vedeva la vanità dirigerne tutte le opere, l'egoismo volgerle a suo favore, l'orgoglio attraversarle o impedirle, la crudeltà e l'ipocrisia venire tra essi, tenendosi per la mano; la virtù essere posta a mercato, il vizio emergere, l'adulazione inchinarsi, pochi astuti sovrastare alle moltitudini come a stupidi branchi di pecore, i cattivi acquistare onori e dovizie, i pochi onesti contaminarsi o morire.

Questo io vedeva a sedici anni, questo hanno visto a quell'età tutti gli uomini. Si sono essi ricreduti per un giusto apprezzamento dei fatti, o sono stati travolti dalla corrente?

Non domandiamolo a loro. Ciascuno di noi ha sentito a venti anni pesare sopra di sé la mano della società che gli diceva: «mentisci, indossa quest'abito a dadi, copriti il volto di questa maschera, mettili questo berretto di buffone; non vi ha altra via per te, o misero, o scellerato – Giano bifronte – ecco la religione della tua vita; sacrifica a lui, e ti innalzeremo una statua d'oro.»

Oh verità! fino da quei giorni io ti ho tributato un culto devoto e indefesso; io ho detto: «io sono solo ma chiamerò gli uomini intorno a me, ed essi verranno;» io ho perseverato, e nondimeno sono rimasto solitario sul sacro limitare del tuo tempio;

ma tu sai se io ne ho disceso i gradini per viltà o per violenza; tu sai se io ti ho tutto sacrificato!

Fino da quei giorni!... sono trascorsi oramai quindici anni – una notte profonda ha avvolguta la mia mente, ma in quella tenebra sterminata i miei occhi intravedevano ancora la luce; la mia anima anelava ancora al giusto, al vero, all'onesto. Conforto immenso e ineffabile! Qui, dinnanzi a voi, dinnanzi a Dio e a me stesso, io posso sollevare le braccia al cielo, ed esclamare: «Oh Dio, io vi ringrazio, io sono rimasto onesto!»

Ma non supponete già che io odiassi gli uomini, per ciò solo che li conosceva cattivi; no io li amava, perchè sapeva che potevano farsi migliori. Non ho disperato che più tardi dell'umanità, quando essi mi hanno costretto a disperare di me medesimo. Come non amarli? Allora era artista,

era giovine, era grande; aveva un arco di luce e una corona di rose sul capo. Io diceva: «che monta? io rimarrò buono, e gli altri mi seguiranno; e se non fosse, mi riparerò solo e sereno dietro l'altare inviolato della famiglia.» L'artista! Oh, egli è assai più di un uomo, egli ha il cuore e la mente di un Nume: egli crea; si colloca tra l'uomo e Dio, ne forma l'anello intermedio, vive nel mondo, e nondimeno ha un mondo in sè stesso: gli artisti sono pochi, passano inosservati o derisi, gli uomini impongono loro una corona di spine, il cielo prepara ad essi una corona di stelle.

Tale era io a venti anni; non era grande, ma poteva divenirlo. L'esito de' miei primi lavori mi assicurava un avvenire ineffabilmente lusinghiero e dorato. Era buono perchè era pio, sereno perchè era buono, fiducioso perchè era forte. La felicità

era mia; parevami di stringerla nel mio pugno come un ricco gioiello involato; io esclamava nella baldanza delle mie care illusioni: «oh che io senta il dolore perchè sono troppo felice!»

Il dolore venne. Toccai i venti anni; si approssimava l'epoca della mie nozze; io non attendeva più per effettuarle che l'esito favorevole di una mia domanda tendente ad ottenere un posto di maestro in una scuola di paesaggio, e di conoscere il giudizio che avrebbero ottenuto alcuni miei quadri presentati ad una esposizione.

Giunse anche quell'istante; la mia istanza fu esaudita, i miei lavori furono coronati da un successo pieno e inatteso: non mancava più nulla alla mia felicità; io l'aveva raggiunta, io stava finalmente per afferrarla, io l'avrei fatta mia per tutta la vita. Mi sentiva ingigantito da questo pensiero;

corsi a gettarmi tra le braccia di Margherita, e a dividere con lei la pienezza opprimente della mia gioia.

Era una bella sera di autunno; volemmo rivivere un'ora nel nostro passato, e rivedere quei luoghi che erano stati testimoni delle prime confidenze del nostro amore: uscimmo alla campagna, ripassammo quell'atrio dove ci eravamo veduti per sette anni ogni sera: giungemmo di nuovo alla riva del mare. Quel sentiero appariva ancora tracciato nell'arena, e portava l'impronta di orme recenti; quella macchia di larici era tutta brulla delle foglie che il vento spingeva a folate contro di noi; a piedi di quel sasso, allora coperto di musco, fiorivano delle piccole viole di autunno; la natura sembrava mesta ma calma: mi pareva che se io avessi potuto comunicarle una metà

della vita giovine e ardente che ferveva in tutto me stesso, ella avrebbe potuto ancora rivestirsi di fiori e di foglie come in quella primavera felice. Guardava ai campi deserti, ed alle piante sfrondate con occhio di commiserazione; guardava alla natura come a compiangere; sentiva che questa sola cosa mancava alla mia felicità – l'impossibilità di dubitarne.

In quanto a Margherita, essa subiva la mia gioia, essa non aveva nulla a sè, non viveva che di quella vita che le infondeva io stesso. Più io l'amava, e più ella mi superava in amore; non so sino a qual punto sarebbe giunta se io avessi potuto amarla di più.

La virtù del sacrificio e dell'amore non ha limiti nel cuore della donna: non si può gareggiare con lei; è un fuoco celato, ma vivo e immortale; talora

non apparisce perchè nessuno lo cerca; bisogna scoprirlo e ravvivarlo.

Dopo quella prima sera di maggio, fu questa l'ora più felice della mia esistenza. Corremmo lungo la sponda del mare tenendoci per mano e innalzando grida di gioia, risvegliando tutti gli echi di quelle rive, chiamandoci a nome, perdendoci a posta tra gli alberi e affannandoci a ricercarci; poi riunimmo un mucchio di foglie disseccate, le accendemmo e fuggimmo: andammo a battere alle vetrate di una capanna, e picchiammo all'uscio d'un pescatore. Vedemmo affacciarsi una vecchia tutta stizzita che disse:

– Che volete? a quest'ora, è una vergogna!

– Del latte, disse Margherita facendo un grosso vocione.

– Andate a berlo alla riva, sfacciati, rispose richiudendo la finestra.

– Alla riva, disse la fanciulla, ah ah, sì, andiamo alla riva, ho caldo; e tuffò i suoi piccoli piedi nell'acqua fino alla caviglia. – E che viso piagnolone, esclamò accennandomi la luna che era piena, e facendole le beffe colla mano: come è brutta! E le fece una grande boccaccia.

Nel ritornare alla città, trovò un piccolo spazzacamino, e gli disse:

– Biricchino, come si fa ad essere così infarinato! meriteresti,... prendi, prendi... e gli diede tre soldi che aveva nella saccoccia.

Ma rammenterei a stento e con dolore tutte le innocenti pazzie di quella sera.

Ci separammo dinanzi alla sua porta, mentre ella mi diceva: – Signorino, io vi saluto, e non vi

do alcun bacio perchè non ne meritate di più di quelli che vi ho già dati: verrete domattina a rendere una visita a vostra moglie.

Rientrai che era ebbro; parlava e sorrideva da me lungo la via: ponendo il piede sul limitare della stanza, esclamai ad alte voce:

– Oh fortuna, io ti sfido!

Ma nell'accendere una lampada, m'avvidi di una lettera collocata sul mio tavolino. Era diretta a me, conobbi i caratteri del direttore dello stabilimento, l'apersi e lessi:

«Sono addolorato di dovervi comunicare una notizia affliggente. Siete stato chiamato a prestare servizio militare, e incorporato nel settimo reggimento di fanteria. Dovrete raggiungere fra dodici giorni il deposito del vostro reggimento.»

Caddi fulminato.

*

Incominciò la mia notte: notte immensa, tenebrosa, terribile.

A questo punto del mio racconto, all'idea degli avvenimenti che io devo evocare e descrivervi, dei dolori che io sto per far rivivere nella mia anima esulcerata ed inferma, io mi sento dubbioso se debba proseguire o arrestarmi. Temo di soccombere sotto l'oppressione di quelle memorie, temo del pari che il mio silenzio non vi giustifichi abbastanza il mio stato. Io ho sofferto, io posso accagionare gli uomini delle mie sventure; ecco ciò che desidero che essi sappiano; ma nè voi nè essi potete apprenderlo fuorchè dal mio labbro, ed è necessario che io compia la mia narrazione. Ascoltatemi.

Fui soldato. Questa parola esprime tutto.

Affetti, memorie, doveri, aspirazioni, diritti, indipendenza, dignità conculcata – assoldato, tenuto *a soldo*, venduto. Un tempo, la scelta di questa carriera era liberi; le file di quegli eserciti che combattevano per la conquista e per l'usurpazione, le file delle bande di ventura erano composte di pochi uomini spintivi dalla malvagità e dalla miseria; allora si diceva: «Venite, arruolatevi, avrete venti soldi per giorno, vi daremo un ricco uniforme, vi concederemo il diritto del saccheggio, vi condurremo in un paese di imbelli, ove le donne sono avvenenti, gli scrigni impinguati, e la natura prodiga e generosa; vi permetteremo il furto, il bottino e lo stupro; ponderate bene, voi siete miserabili, vi offriamo venti soldi, venite.»

Ma oggi questo sistema è mutato; oggi si dice:

«Questa famiglia ha tre figli, ne colpiremo due; ne ha quattro, e ne tasseremo tre; ne ha cinque e gliene toglieremo quattro, – Si manda loro un ordine che significa: – Vi avvertiamo che siete chiamato nelle file dell'esercito; se non vi presentate fra quindici giorni sarete arrestato; se non avete tremila e duecento franchi siete un disgraziato, e non vi è più via di salvezza per voi; vi abbiamo visitato, e abbiamo trovato la vostra dentatura sana, e i vostri muscoli forti: d'ora innanzi non sarete più un uomo come gli altri, non avrete più dei diritti e dei doveri, una volontà, una coscienza, dei desiderii come gli altri; non percorrerete una carriera come gli altri; rinuncierete a tutto; se eravate destinato a diventare un ministro, diventerete un caporale; non avrete più una famiglia, una casa, un avvenire; marcierete al suono di un tam-

buro, e conterete *uno* e *due*; imparerete come si fa ad ammazzare un uomo, a spiarlo, ad appostarsi sulla sua via, a superarlo nella bontà delle armi e nella rapidità delle mosse; questa cognizione chiamerete tattica e strategia, e la eleverete al grado di scienza: dopo ciò avrete sempre con voi un mostro enorme e spaventevole che starà al vostro fianco, che imporrà qualunque obbligo alla vostra volontà e alla vostra coscienza, a cui sarete pienamente venduto, e che si chiamerà *disciplina*. Quando essa ve lo ordinerà voi marcierete verso qualunque luogo, compirete qualunque azione infamante, ucciderete qualunque uomo, caricherete per le strade del vostro paese i vecchi, le donne e i fanciulli, e non potrete mormorare una parola; se accennerete di ribellarvi sarete fucilato. Ora venite, noi vi chiamiamo

in nome del re; se non vi presenterete fra quindici giorni, sarete considerato come un vile disertore.»

Così si uccide un uomo e si forma un soldato, – la nazione lo tollera; vi ha di più, la nazione vi applaude, illusa come un fanciullo insensato dalla vista dei pennacchi azzurri, delle sciabole lucide, e dal suono delle trombette: i pochi onesti fremono e tacciono.

Quel giorno in cui un uomo ha posto il piede in una caserma, conosce che tutto è finito per lui: quelle mura hanno delle terribili rivelazioni: assorbono le vite e ne mostrano le larve come al di là di un velo trasparente, – sono cieche e guardano, sono mute e parlano: – sembra che dicano: – noi abbiamo sepolte migliaia d'esistenze, noi abbiamo alimentato molti dolori, noi abbiamo uccise

molte anime, noi abbiamo spento molte nobili intelligenze; l'atmosfera che noi racchiudiamo è velenosa; qui si piange, si soffre e si abbrutisce; – ebbene, noi ti racchiuderemo tra le nostre quattro pareti; tu vi rimarrai otto anni, e intanto tua madre morrà di fame, tua sorella si prostituirà per vivere, le persone che ti amavano ti abbandoneranno, gli uomini ti contamineranno la moglie o l'amante; la tua fortuna sarà rovinata: quando tu uscirai di qui, non avrai più nulla di ciò che hai portato teco venendoci, non sarai atto ad alcun lavoro di braccia o di mente, la tua gioventù sarà avvizzita o trascorsa, tu sarai un uomo morto o sciupato, tu sarai un miserabile per tutta la vita.»

Nel primo giorno che si trascorre in quartiere si sentono queste voci, ma non si comprendono. La mente è offuscata, la percettività ottusa, la sensi-

tività assopita: –si passeggia per le camerate, si leggono i nomi scritti sulle pareti; si contano i mattoni dello spazzo, si prendono i ragni e le formiche negli angoli, si guarda al cielo e al cortile, si sente cadere qualche cosa giù per le guance, e non si sa che sieno lacrime; non si possiede ancora la convinzione del proprio stato, la realtà si mostra ancora circondata di un velo; non si spera, non si dispera, non si domanda nulla a sé stessi; appena si ascolta una voce nel cuore che chiede: – E domani?

Nella prima notte si dorme, si è prostrati da quella inazione faticosa dello spirito nella giornata. Si fanno dei sogni vaghi e sconnessi, si rivede la casa, la stanza, il giardino, ma tutto confuso e indeciso: la mefite del dormitorio produce un sonno pesante e affannoso, il rumore del respiro di

tante persone che dormono dà ai nostri sogni qualche, cosa d'inusitato e di indefinibile, come quando si giace assopiti in una carrozza, ninnati dal rumore delle ruote durante un lungo viaggio: la prima notte passa, sono le altre che durano eterne.

Viene il domani. Lo svegliarsi ha qualche cosa di spaventevole. Destati di soprassalto dal rullo fragoroso di un tamburo, si ritorna, non a gradi, ma d'un balzo, alla realtà ineluttabile della nostra sventura. La mente affacciatasi ad esaminarla, retrocede atterrita, e si ripiega silenziosa in sè stessa. Non si può più dubitare, si crede; si vede tutto; quegli uomini si alzano a quell'ora, sì presto, e perchè? Andranno a tracciare dei solchi nei campi, ad aprire la loro officina, a prevenire i bisogni della loro famiglia? Nulla di tutto ciò; essi

ritornano al maneggio delle loro armi; escono alla campagna, ma uniti; marciano in fila, imparano come si sorprenda e come si uccida il nemico; ritornano spossati alla sera per risorgere e ricominciare all'indomani. Otto anni di questa vita. Ecco la realtà, ecco la condanna!

Il coscritto la sente, la tocca, la vede questa realtà spaventevole: la scorge avvicinarsi come un mostro immane e deforme che deve avvolgerlo nelle sue spire, collocarsi presso di lui e vigiliare per otto anni al suo fianco: egli vorrebbe ribellarsi e difendersi, – è il primo istinto, – ma la ragione lo ammonisce che è indarno: allora egli tace e subisce; la lacrima ristagna, ha principio la rassegnazione, l'obbedienza, la passività, il moto pronto e regolare della macchina..... Incomincia il soldato.

Ma prima che questa lotta tra l'uomo e il soldato sia definita, – prevalga il diritto o la violenza – scorrono spesso degli anni; anni tenebrosi e infiniti, senza epoche, senza gioie, senza rimembranze, senza sorrisi di sole. È una lotta che si combatte nelle tenebre, inermi, piangenti, desolati, e nondimeno implacabili. Molti sono soggiogati, coloro che escono vincitori sono giganti.

Al domani si vuoi conoscere più dappresso il nostro stato; si vede tutto, si esamina tutto, si interroga tutti; il cuore ammutisce e la mente parla: si prova una crudele avidità di sapere ogni cosa, d'immergersi nella propria disperazione: si guarda la nostra ferita, la si vede, la si tocca, la si esulcera; si sente che il dolore ha delle attrazioni, e che quando non si può fuggirlo è meglio abbandonarvisi: si decide, e vi si getta risoluti.

Alla sera si è prostrati ancora; lo si è sempre – è l'astuzia della disciplina, uccidere l'attività morale coll'attività fisica: – si guarda il cielo, ma come per maledirlo; non si vede più nulla nel cielo; Iddio ne è sparito; il suo occhio non veglia più sopra di noi e sopra la nostra famiglia; l'armonia si è confusa, il filo si è spezzato, voi ne siete abbandonati per sempre.

Allora incomincia la grande ribellione, la gran morte: la fede si estingue, la speranza si estingue, la vita è circoscritta dall'ora, l'avvenire sparisce, non si prega più, non si pensa più, non si spera più nulla dal cielo – la prima trasformazione è ottenuta – l'uomo morale è ucciso.

Le prime notti sono spaventose.

La coscienza assopita si ridesta e dà degli assalti formidabili. In quella stanza vi sono cento

coscienze che vegliano, mentre le anime dormono: è una veglia faticosa, tutte quelle menti combattono: l'uomo sospira, si agita o mormora; si ode l'anelito, si ascolta la parola sussurrata nel sonno; vi sono delle braccia che si agitano convulse, delle lacrime che scorrono inavvertite, degli insonni che gemono e mutano fianco; e la fede non entra più in quella camera, la preghiera ne rifugge, non vi ha un angelo che vegli su quelle vittime: – l'abbandono è spaventoso ed enorme.

Occorrono delle ore nel giorno, in cui le abitudini della vita trascorsa ne presentano, sotto l'aspetto più orribile, quelle della vita attuale. Le ore della passeggiata, del pranzo, dei convegni amichevoli, delle radunanze festose... Non v'ha uomo sì povero che non conviti colla famiglia o

coll'amico, che non si apparecchi una mensa, che non senta la solennità di quell'ora casta e soave, in cui si rinnova il sacrificio del vino e del pane: gli stessi mendicanti si radunano sugli angoli e sotto gli atrii delle porte; mettono in comune le loro stoviglie di legno, dividono le loro elemosine, o sorridono alle donne e ai fanciulli, cinguettando della scarsa beneficenza e dei tristi tempi che corrono.

Il soldato pranza nel cortile, siede corruciato in un angolo, divora convulso, guarda alla parete, picchia colle dita sul fondo del suo recipiente di latta, e quando ha finito lo getta col piede sotto la gronda, perchè la pioggia lo lavi, o perchè il sole lo asciughi. Il coscritto ripensa intanto alla sua famiglia, alla tavola apparecchiata sulla soglia della capanna, al desco frugale ma lieto, alla benedi-

zione impartita dall'avolo colla destra tremante, alle grida, alla ghiottornia dei fanciulli, alla dolce vivacità del conversare... e vede il suo posto deserto, e la famiglia muta e piangente, e pensa che ciò non è che incominciato, che ciò deve durare otto anni.

Il cuore del soldato non ama più gli uomini, essi lo hanno troppo offeso; ama di rado la donna, non cerca da lei che il piacere; la sua affettività ha subito delle strane modificazioni; egli riprova le tendenze, i gusti, le simpatie dei fanciulli; ama gli uccelli e gli insetti, è lieto se prende un moscone o una vespa; divide il suo pranzo coi topi, solleva i mattoni per cercarvi gli scarafaggi, distribuisce le briciole del suo pane alle formiche, e se talora la sorte gli concede la compagnia di un cane, fosse pur brutto e sciancato, e se la disciplina

del quartiere lo tollera, egli si reputa ancora il più fortunato degli uomini. Il soldato adora i fanciulli; avvezzato a sentir pesare sopra di sè la mano di tutti, ama tutto ciò che è innocente ed innocuo. Povero essere! egli vorrebbe perdonare, vorrebbe avvicinarsi ancora agli uomini, vorrebbe riamarli, ma la società lo respinge.

È impossibile darsi ragione, con qualche principio fisso, dei pensieri che si svolgono nella mente del coscritto durante i primi giorni della sua vita militare. Le evoluzioni, il passo, il moto misurato e meccanico, la cadenza assordante del tamburo, la novità dell'abito, l'asprezza del comando e della disciplina stordiscono la sua mente, la distolgono da una riflessione seria e costante, creano nuovi bisogni, nuove idee, nuove parvenze. Si vede tutto attraverso a una nube; sembra

che i pensieri abbiano dei profili indecisi e fantastici, nessuna cosa ha forma o natura che non appaia strana ed instabile: non si distingue più tra fatti ed idee; vi è qualche cosa che sta tra di essi, e non è nè l'uno nè l'altro: – un coscritto mi diceva: «Ho sempre delle idee verdi che mi passano d'innanzi agli occhi.»

Durante le prime evoluzioni, tutti hanno provato questo stato: è una fantasmagoria continua, il corpo cammina e l'anima sogna. Si vedono passare i carri e i cavalli, si vede correre un cane, volare un uccello, aleggiare una mosca, e tutto ciò come lo si vedrebbe sognando. Nella notte si rivede tutto, il domani vi si ritorna ancora: è un sogno continuato.

Dopo alcuni mesi queste allucinazioni svaniscono; si entra in uno stato normale; la reazione

crea un nuovo sistema di vita, produce nuove idee, nuove vedute, nuovi apprezzamenti: i buoni sono divenuti cattivi, i cattivi pessimi, i pessimi malvagi. Ma quando il periodo delle allucinazioni non è superato nei primi mesi di prova, esso dura costante e finisce collo spegnere la ragione. I co-scritti delle valli e delle montagne ne rimangono spesso le vittime; quegli infelici non possono avvezzarsi alla schiavitù e al carcere del quartiere; non sanno darsi ragione del loro stato, non giungono a comprendere perchè debbano marciare in fila e contare *uno* e *due*, perchè nel rivolgersi debbano girare sul tallone del piede destro: non capiscono e non possono far nulla di tutto ciò. Ne avrete spesso veduti: un istruttore anziano li separa dagli altri; li fa camminare tutto il giorno, e li percuote indarno col rovescio della sciabola. Egli

dice loro: – movete quella gamba, allineatevi, – ed essi muovono un braccio, ed escono dalle file; egli li riprende, ed essi lo guardano con occhio vitreo e istupidito. I fanciulli schiamazzano e ridono, ma l'uomo onesto si allontana da quello spettacolo col cuore lacerato.

Quegli infelici sono perduti per sempre, essi impazziscono o muoiono.

Ne conobbi uno che mi diceva una sera singhiozzando:

– Cosa vogliono da me? Avete capito voi?... Io andava tutti i giorni a tagliare gli orni sulla montagna; sono un patateiro, io; aveva una vacca e la menava a pascolare tutte le domeniche: mi hanno detto che doveva venire a fare il soldato, e mi hanno mandato qui, ma io non lo voglio fare il soldato, io guadagnava venti soldi al giorno al

mio paese; che cosa ho fatto di male io? e vogliono farmi morire!

Egli è nell'ora dell'uscita, che i coscritti si sbandano pei dintorni della città, e vanno a meditare e a piangere liberamente nella campagna. Ho serbato memoria di un alpigiano che saliva ogni giorno alla corsa un colle molto elevato, da cui poteva scorgere, benchè indistintamente, i gioghi lontani delle sue care montagne. – Egli vi andava ogni sera, e ne ritornava trafelato; quando il tempo era piovoso non usciva, e sedeva a piangere in un angolo della caserma.

Un pescatore della riva destra del Po andava tutti i giorni a visitare un grosso torrente, che scorreva nel fondo di una valle, e abbracciava i salici che crescevano lungo le sue sponde. Egli non rientrava mai in quartiere senza portar seco

un piccolo ramo di questi alberi, che nascondeva sotto il suo capezzale. Deriso per questa abitudine desistette, ma si ammalò di nostalgia, e morì di atrofia di cuore un anno dopo. Un mulinaio gridava tutte le notti nel sonno:

– Rallentate la macina, abbiate occhio al frullone... come si scevera bene il cruschello!... Pietro, Gigi, Caterina, aiutatemi voi d'una mano.

Risvegliato dalle brusche imprecazioni dei camerati, si poneva a piangere come un fanciullo, esclamando: «Che vi ho fatto io di male? io sogno, non dico nulla io, non è vero che io gridi; non avete cuore e mi volete uccidere, ecco ciò che volete.»

Si riaddormentava e ricominciava da capo; risvegliato di nuovo si riponeva a piangere e a lagnarsi. Finì coll'impazzire.

Ma ciò che vi ha di più orribile nella caserma è la tirannia delle abitudini militari, è lo scherno della virtù, la derisione di ciò che è delicato e gentile, la prevalenza della forza brutale. La caserma ha le sue associazioni occulte, il suo gergo come le galere, le sue tradizioni, le sue gerarchie, i suoi regolamenti segreti; quando si è soddisfatto alle esigenze della disciplina generale, rimane ancora l'obbligo di soddisfare a quelle delle discipline parziali. Ogni camerata è una piccola società, un piccolo mondo: bisogna che ciascuno vi viva secondo le leggi che lo governano, e guai a coloro che tentino di eluderle! Come nella grande società umana, non è possibile l'allontanarsene impunemente, non è possibile restringersi in sé stessi, circoscrivere la propria esistenza; bisogna starvi, operarvi, ubbidire, uniformarsi a quelle massime,

conformarsi a quelle idee, favorire quei disegni – contro tutti o con tutti – non vi ha rimedio, non vi ha via di transazione.

La caserma possiede e favorisce le abitudini e i vizii di tutte le comunanze: il giuoco, la crapula, il vino, la prostituzione del principio morale, la prepotenza, la violenza, l'oppressione del debole, il diritto della forza, la vendetta privata, la collisione pronta e feroce – tutto ciò vive nelle caserme, e vi si perpetua d'individuo in individuo; è un legato che si trasmette dal veterano al coscritto; entra nelle camerate dei novizi, e vi si dilata e si spande come un miasma contagioso; è il vaso fatale della leggenda, nessuno può sfuggirne le esalazioni mortali, i forti e i cattivi vi resistono, i deboli e gli onesti soccombono.

Ma il pendio è sì rapido e l'abisso è sì attraente, che non vi ha chi non lo percorra in un tratto, e vi si precipiti quasi volonterosamente. Coloro che resistono e si aggrappano all'orlo disperati e convulsi, soggiacciono quasi sempre allo sforzo medesimo della loro resistenza. Non si esaurisce la volontà, ma la natura si prostra. È impossibile lottare contro un nemico così superiore di numero; non si è sconfitti, ma si muore.

Questi generosi sono pochi; non piangono, non si piegano, imprendono fino dal primo giorno una battaglia spaventosa, e spariscono a metà della lotta... Ove si sono essi nascosti? O alla campagna, o all'ospedale, o disertori o morenti, o infamati od estinti, o il cimitero o la galera.

Tale è la sorte dei rivoltosi: ma io ve l'ho detto, il loro numero non apparisce che minimo a con-

fronto di quello dei docili – otto, diecimila ogni leva. – Che cosa sono otto o diecimila uomini? Una leva straordinaria ne dà centomila, e non costa che l'emissione di un decreto.

Trasformarsi, abbrutirsi, ecco la condanna del coscritto, ecco l'ideale del soldato. Quando uno di essi ha vestito la sua divisa, succede raramente che vi si abbandoni senza esitazione, ma succede pure di rado che egli si ostini in una resistenza dolorosa ed inutile. Avviene di lui ciò che avvenne di tutti coloro che lo hanno preceduto. Egli passa per le prove del ridicolo, dell'isolamento, delle persecuzioni; subisce tutte le torture che l'uomo può dare all'uomo; ogni mancanza lievissima viene riferita come una infrazione straordinaria della disciplina; quindi incominciano le pizioni, il carcere, il ritiro, il regime a pane ed ac-

qua, i ferri, i ceppi ai piedi e alle mani; e intanto la volontà si doma, l'ostinazione si piega, e il cuore si indurisce e si frange.

Allora egli è vinto, egli si getta nella corrente. I suoi compagni gli dicono: «mentisci», ed egli mente; «abbrutisciti», ed egli si abbrutisce; «rinuncia alla tua volontà», ed egli vi rinuncia.

In quei giorni riceve il battesimo della sua vita nuova, e assiste alla festa solenne della sua iniziazione. Apprende il gergo, le parole d'ordine, le bestemmie speciali del soldato, i segreti e le tradizioni della camerata; apprende a giuocare e a barare; a far valere la sua voce, il suo braccio e la sua sciabola; – gli si dice: «bevi», ed egli s'inebbria; «mangia», ed egli divora; «canta», ed egli urla; «insudiciati», ed egli si getta nel fango della via. La è una gran giornata cotesta; spesso

si sconta colla prigione, ma se ne esce sublimati;
se ne esce tra una salva di applausi o di evviva.
È il giorno della grande abiurazione; la bettola è il
tempio e la mensa è l'altare; vi si entra atei e so-
ne sorte credenti; se ne sorte per entrare in un al-
tro luogo dove il novizio si completa e si perfezio-
na, per entrare nel lupanare,

Ma alla sera egli riprova degli assalti tormento-
si; ha l'abitudine della preghiera e non a rinun-
ciarvi; ripensa alla sua infanzia e alla sua casa, e
il suo ginocchio si piega suo malgrado, e la sua
bocca mormora delle parole affettuose e devote;
ma i suoi compagni l'interrompono colle loro risa,
ed esclamano:

– Sciocco marinato, e credi di essere venuto
qui in un convento? credi si abbia a fare di te un

chierico od un abatino? Bada che non ti diamo di questo mattero sulla schiena.

Allora egli desiste, alza le spalle e dice: – Si getti anche questo.

E l'infelice rinuncia alla sua fede.

Il soldato è fatto.

*

Ho veduto molti passare dinanzi ad un quartiere, e alzare gli occhi alle finestre; e vedendo pendere i cinturini imbiancati di fresco, e le cinghie annerite, e le lame delle sciabole lucidate ed esposte al sole ad asciugare, allontanarsi sorridendo, quasi avessero voluto esclamare: – Come è felice il soldato! Come si deve star bene in quartiere! Chiedetene a costoro, e vi diranno che la classe militare è la più avventurata della società, che essi lo sanno, che essi lo hanno provato;

vi diranno che il soldato è un uomo senza pensieri, che è ben nutrito e vestito, che vede molta gente e molti paesi, che ha nulla a fare e si diverte a far nulla, che infine personifica un grande principio, rappresenta la forza viva della nazione, e compie una missione di civiltà e di progresso. Essi non si assentano mai dallo spettacolo di una rivista; allorchè odono il suono di una fanfara sulla via, si affacciano, e dicono fregandosi le mani: – Che cari figliuoli, che reggimenti, che esercito! – Allorchè le reclute vanno a raggiungere i loro depositi, e passano urlando sulla strada, ebbri di lacrime, di vino e di disperazione, essi annunziano sui giornali, che *l'entusiasmo era grandissimo*, che quei giovani generosi andavano a raggiungere le loro file, alle grida di viva il re e viva l'Italia. Costoro vestono i loro fanciulli da piccoli soldati,

regalano loro una trombetta, e li muniscono di una sciabola di legno: alla sera li armano della loro canna di giunco, e insegnano ad essi il maneggio del fucile; fanno loro imparare che la fanteria francese si copre sempre di gloria negli assalti alla baionetta, e che un buon artigliere italiano spara fino a sei colpi al minuto; vanno in solluchero se odono lo sbattere di una sciabola sul lastrico della via, ed esclamano: – Che ufficiali colti, che ufficiali animosi! Oh quando i miei figli saranno anch'essi ufficiali!

Costoro compongono la grande maggioranza della società, la classe formidabile dei conservatori, la classe degli ottimisti. I sillogismi dei filosofi e le vive aspirazioni degli onesti si spuntano contro la salda e incrollabile apatia di quegli uomini. Essi non si sono mai spinti più in là di quel picco-

lo mondo in cui è circoscritta la loro esistenza, non hanno mai sollevato il velo che nasconde la vita segreta delle caste: ove era un dolore essi si sono calati una benda sugli occhi, ed hanno detto: – Noi non lo vediamo, il dolore non esiste; ove era una gioia, essi hanno esclamato: – La gioia è dolce, datecene una parte. Costoro passano dinanzi a voi sorridendo, vi stringono la mano e dicono: – Come è bella la vita! – sorvolano sulla società con ali di farfalla, spargono di rose l'altare del piacere e dell'egoismo, asseriscono che il pauperismo e la prostituzione sono una cosa coll'ozio e col vizio; fanno sacramento sull'onore delle madri e delle fanciulle, che hanno contaminato; giurano che tutti gli uomini sono felici; e se voi ponete dinanzi ai loro occhi l'immagine di uno sventurato, essi esclamano: – Non turbate le mie

convinzioni, io ci vedo chiaro, io vi dico che quella è l'immagine di un uomo malvagio.

Tali sono coloro che vogliono chiamarsi ottimisti; uomini fatali e terribili; i soli che abbiano attraversato finora nel modo più formidabile il cammino della vera civiltà e del vero progresso morale. Essi lo hanno attraversato con una barriera di fiori, o con delle frondi di ulivo; hanno soffocato sotto una nubi di incensi la religione del sacrificio e dell'amore; hanno avvinto l'avvenire ad un filo d'oro, e gli hanno detto: — Fermati, noi stiamo bene così, tu sei un fanciullo insensato, non mutare, non ti curare degli altri, noi ti teniamo legato; questo filo è fragile, ma tu non giungerai mai a spezzarlo.

Il soldato è la prima vittima di questo egoismo mascherato, di questo egoismo codardo, quella

che è più osservata ed oppressa, quella che è meno conosciuta e compianta. Il soldato non è un enigma se non pel soldato: fuori delle mura del quartiere vi sono le tenebre. Quel giorno in cui gli uomini si piegheranno dinanzi al principio universale ed eterno della libertà individuale; quel giorno in cui verrà risolto il grande quesito della solidarietà delle nazioni, e sarà svelata questa orrenda odissea di oppressioni, di umiliazioni e di lacrime, gli uomini si nasconderanno il volto nelle mani, ed esclameranno: – Noi siamo stati i carnefici dei nostri fratelli, noi abbiamo veduto la grande ingiustizia e l'abbiamo tollerata!

Io fui una di quelle vittime; io ho lottato due anni senza gemere e senza prostrarmi: ho potuto ritirarmi dalla pugna quando meno la speranza me lo faceva credere possibile, ma ohimè, io

aveva già tutto perduto: gioie, amore, avvenire, famiglia, fede, amicizia e la ragione con essi.

Egli è là, all'aspetto di quei dolori, alla vista di quelle lacrime, allo spettacolo di quei patimenti, che la mia sensibilità divenuta così irritabile, e la mia natura si è così stranamente modificata. Quando vestii la prima volta quella divisa fatale, quando mi separai desolato dalla mia fanciulla, io era buono, il mio cuore era sensibile e grande; ma la memoria della mia felicità, addolciva, e mi rendeva meno straziante lo spettacolo delle sventure degli altri. Allora benchè avvezzo al dolore, io diceva: – Quegli uomini saranno ancora felici; vi è una Provvidenza per tutti, e Iddio è grande e misericordioso. Allora io credevo, e forse tuttora lo credo, che ogni creatura avesse quaggiù una missione da compiere, dovesse per-

correre una via determinata, – quella sola e non altre, – che tutte le sventure, che tutto ciò che a noi pareva allontanarci da essa, tendessero invece ad avvicinarvici come un sentiero più breve e più sicuro; che sarebbe venuto un giorno in cui Iddio avrebbe gettata una gran luce sul nostro passato, e additandoci la tela oscura e intricata della nostra vita, ci avrebbe detto: – io ti ho dato quel dolore perchè esso ti doveva spingere ad affrettare il tuo cammino, ti ho tolto quell'affetto perchè te ne avrebbe deviato, ho posto dinanzi a te quell'ostacolo perchè frenasse la tua impazienza giovanile e inesperta, ti ho lasciato solo nel mondo, perchè le persone che tu amavi ti avrebbero allettato a soffermarti e ad obbliare la tua missione; vedi ora tutte le fila, esamina ora tutte le vie che ti dovevano condurre al tuo porto, che dove-

vano fare di te un uomo utile e onesto, e dimmi se tu ne avevi una più breve a percorrere: e tuttavia tu fosti ingiusto, tu hai pianto, tu hai dubitato; e mentre il mio occhio vegliava con amore, sopra di te, tu mi guardavi con aspetto corruciato e sdegnoso. – Questo io credeva, e ne traeva un conforto infinito per le sventure mie e per quelle degli altri uomini; questa fede mi rendeva nobile e buono, mi rendeva quasi riconoscente al dolore; ma quando conobbi le sofferenze del soldato, quando vidi che esse oltrepassavano tutti i limiti dell'umana natura, che esse uccidevano l'intelligenza e la vita, e rendevano vano lo scopo dell'esistere, allora io compresi che per questi dolori non v'era rassegnazione, o rimedio, non v'era conforto di affetti o di lacrime; bisognava soffrirne e morirne.

Sentii da principio uno sdegno profondo e indomabile – l'istinto della rivolta, – la mia superiorità morale, l'imponenza del mio diritto, il dovere di elevarmi a giudice sugli oppressori e di difendere la causa di quegli infelici e la mia... Ma nulla feci di ciò: volli soltanto azzardare alcune parole di compianto, volli accennare alla violenza di cui eravamo le vittime, e fui preso e buttato in una prigione. Vi passai otto mesi, solo, in un luogo umido e oscuro, coi pollici legati dietro la schiena, coi ceppi ai piedi, vegliato alla porta come un miserabile assassino.

E tuttavia non piansi che per coloro i quali dividevano meco una vita meno sciagurata della mia, per quegli infelici di cui udiva i passi sul mio capo, giovani tutti, avvenenti, colmi di vita e di amore, e condannati ad avvizzire miseramente la

loro gioventù, e ad ottundere la loro intelligenza tra quelle pareti abborrite.

Ne uscii fiero, sereno, indomato: mi sentivo più grande della mia sventura, mi sentiva risoluto a combattere fino alla morte una lotta disperata e inuguale.

Ma ohimè! chi può lusingarsi sulla durabilità dei propri sentimenti, sulla inalterabilità della propria natura? Io non mi avvedevo che la mia ragione ne andava sconvolta; io non era nato che ad amare e a compiangere; indarno avrei detto al mio cuore: – frenati, taci, indurisciti, o cuore codardo – egli avrebbe palpitato con una veemenza più grande; il cielo lo aveva composto di fibre inferme e inguaribili. – Fu allora che mi assalse una commiserazione immensa, ineffabile, di tutti quegli infelici che mi circondavano, di tutto ciò

che soffriva: volli approfondirmi nella scienza di quelle sventure; indovinai la voluttà del dolore, e mi vi abbandonai con trasporto; aprii a tutti il mio cuore, e volli che il cuore di tutti si fosse aperto pel mio: divenni avido di apprendere le cause delle altrui sofferenze, di conoscere come e quanto sapessero essi soffrire; e mi avvidi e ambii di poter io soffrire più di tutti.

Da quel giorno dilatai il cerchio delle mie investigazioni, mi inebbiai, mi immersi, mi smarrii nel sentimento de' miei dolori, e di quelli a cui assistevo. Alla sera ci raccontavamo piangendo le nostre vite. Uno mi diceva: «aveva una madre e l'ho abbandonata, non so cosa ne sia di lei, non so come ella possa vivere da sola.» – Un altro mi raccontava: «aveva un'amante, e doveva essere mia moglie; forse me la avranno rapita.» – Un

terzo aggiungeva: «io aveva un figlio, e l'ho lasciato senza pane sulla via; si sarà dato alla mendicizia od al furto.»

Io mi accasciavo sotto il peso di quelle confidenze terribili; poi, quando tutti dormivano, quando io rimaneva solo a vegliare ed a piangere, guardava il cielo stellato e sereno, porgeva orecchio al silenzio, alla pace dell'universo, ed esclamava con trasporto: – Oh Dio ottimo e grande, tu avrai almeno compassione di me, tu avrai almeno compassione di loro!

Perchè non è durata quella fede!

*

Ora avvenne che in quel primo anno della mia vita militare, il principe Menscikov, mandato dallo Czar alla Porta per reclamare il protettorato della Russia sui Greci soggetti al governo della Tur-

chia, ed affrettare l'asestamento della questione dei Luoghi santi, si ricusasse di rendere visita a quel ministro degli affari esteri Fuad-Effendi, e si permettesse di passeggiare per le vie di Costantinopoli, seguito da un codazzo di uffiziali della guardia, cogli stivali alla scudiera e collo scudiscio alla mano. L'insulto era sì grave, che Fuad-Effendi si vide costretto a dimettersi.

Centinaia di migliaia di vittime dovevano pagare col loro sangue questa mancanza di etichetta verso il ministro della Porta. Avendo la Russia fatto entrare due corpi di esercito nella Bessarabia, i governi occidentali dell'Europa fecero conoscere ai loro popoli che *l'equilibrio europeo era minacciato*, ch'era d'uopo rintuzzare l'orgoglio della Russia, e fu decisa la guerra di Oriente.

Dopo un anno di operazioni infruttuose, le armi alleate abbandonavano Varna, ed effettuavano la spedizione nel territorio della Crimea.

Allora il piccolo Piemonte vi inviava il suo contingente di soldati; quindici mila uomini, coloni dei territorii, dalle valli e dei bacini del Po, terrieri dei vigneti del Monferrato e del Canavese, nessuno dei quali sapeva che cosa fosse la Russia, nè che cosa avessero fatto loro i popoli di quella nazione. Nondimeno i nostri soldati andavano a morire o ad ucciderli, ed io fui uno di essi.

Io medesimo chiesi ed ottenni di far parte del corpo di spedizione.

Da quel giorno in cui aveva conosciuto che cosa fosse il soldato, quali sentimenti il movessero, quali disegni di maligni il guidassero, quale fosse quella corona di spine ch'egli portava sul capo,

aveva sentita una profonda compassione di tutti, a qualunque esercito, a qualunque nazione appartenessero; mi era sembrato che se io avessi dovuto uccidere un uomo, quello non sarebbe mai stato un soldato.

Quando intesi che una parte del nostro esercito stava per essere aizzata contro le file dell'esercito russo, come si fa pel combattimento dei galli in Inghilterra, e per le zuffe dai caproni in Andalusia, o come adoprano da noi i fanciulli quando urtano a posta due formiche l'una contro l'altra, fino a che si avvinghino colle loro zampette, e si addentano rabbiose ed invelenite, io dissi a me stesso: — Certo quei buoni russi nutrono tanto odio per noi quanto è quello che noi nutriamo per essi; certo quei poveri giovani furono strappati alle loro lande di ghiaccio, alle loro steppe piene di capan-

ne e di cicogne per ispingerli ad uccidere un nemico che essi non conoscono. Ciascuno de' miei compagni potrà distruggerne uno o due, e farà del meglio per colpirli, per quanto essi sieno innocentissimi del sangue che vanno a versare. Ma io no, io non ucciderò degli uomini che non mi odiano; io rimarrò nelle mie file impassibile; non deserterò il mio posto, ma riceverò i loro colpi senza difendermi e senza restituirli. Eccitato da questo pensiero, immaginai che sostituendo uno qualunque de' miei camerati, avrei potuto salvare una o più vite de' miei supposti nemici; decisi di effettuare questo disegno, e l'ottenni.

Partii rafforzato nel mio proponimento di lasciarmi uccidere senza combattere. Vi fu un istante in cui mi sentii sollevato, ingrandito dall'idea del mio sacrificio, in cui mi parve che la

nobile soddisfazione che proveniami da esso mi compensasse di tutto ciò che la fortuna mi aveva tolto di felicità, di beni e di amore. Vi fu di più: osai credere che Iddio mi avesse per ciò solo assegnata quella via, per salvare col sacrificio della mia vita delle esistenze care e preziose; sperai che le mie aspirazioni, che le mie sofferenze avrebbero avuto uno scopo; mi parve che il cielo avesse voluto commettermi un grande mandato, e ne compresi tutta la santità, e ne indovinai tutti i doveri, e benedissi a quella mano, che nel distruggere le care speranze della mia gioventù mi aveva colpito di una sventura sì eletta e sì nobile.

Fu l'ultimo de' miei sogni, l'estrema e la più audace delle mie illusioni. Illusione anch'essa, fatua, menzognera, fuggevole, condannata a spari-

re, come tutte le altre, nel nulla di un passato infelice ed oscuro.

La vita ha dei sogni che si dileguano e si succedono senza posa: quello che viene ci conforta di quello che è fuggito, ma l'ultimo è quello che si rimpiange più di tutti, che si rimpiange per sempre. Se avviene che la speranza muoia prima della vita, è il rimpianto che la sostituisce e che ci accompagna fino sul limitare della tomba. La speranza è la vita, il rimpianto è la larva. Vi sono degli uomini che vivono, parlano, camminano, fanno tutto ciò che gli altri uomini fanno, e nondimeno portano in sé qualche cosa di triste e di funebre, portano nel fondo del cuore la salma della loro speranza. – Essi ne subiscono l'attrazione. Quando la speranza è morta, essa grida all'anima: «Vieni, non indugiare, ti aspetto»; e l'anima

vi corre atterrita, e si getta verso di lei sfiduciata; ma la speranza le sorride e le dice: – Io ti ho ingannata, io dormiva; come sei timorosa! guarda, io sono un angelo, e tu credevi.... vedi la mia aureola, vedi le mie ali; rassicurati, io starò ancora assai tempo con te, io ti condurrò in altri mondi, dove ti accorderò tutte quelle gioie di cui ti lusingai nella vita. –

La speranza sopravvive, non muore.

Non muore!... ma nondimeno essa ci abbandona. Abbandono spaventoso e tremendo; perocchè qual cosa può ancora riempire quel vuoto?.... Aveva un'illusione, una santa, una sublime illusione, e l'ho perduta; e tuttavia era l'ultima...

Se ella si fosse realizzata, se ella m'avesse seguito nella mia vita solitaria come un angelo affet-

tuoso e clemente... ella, ella sola, la dolce, la cara coscienza della mia purità e del mio sacrificio.... Inutile rimpianto! E chi può comandare al passato di ripiombare nel nulla? chi può dirgli: «Vieni, ritorna, io toglierò da' tuoi anni quell'ora, io ti cancellerò quella pagina colle mie lagrime»? Egli fugge, e nondimeno sembra arrestarsi; sparisce, ed è presente; non lo si vede, ed esiste; inghiotte tutto, e tutto ci mostra in un'ombra. Egli passa e mi addita delle traccie di sangue, perocchè io ne ho versato; ne ho versato non ostante il divieto di un proponimento che aveva contratto io stesso, non spinto, non consigliato, e che io reputava saldo ed incrollabile.

Vi è qualche cosa di feroce nella nostra natura? qualche bisogno di sangue che l'educazione raffrena, e che l'istinto della vita risveglia più in-

domato e più fiero? Vi sono le passioni della belva nell'uomo? E se esse vi sono, perchè aggiungervi la coscienza? La coscienza!... ah! orribile cosa! io ho ucciso un uomo, io l'ho ucciso: nulla può revocare questo passato crudele; la stessa morte a cui sento che mi avventerei disperato, non potrebbe attutire le voci di questa rimembranza sanguinosa ed orribile.

Non vi descriverò le varie vicende del mio viaggio, non vi parlerò dello stato dell'anima mia nello assistere a quegli spettacoli di carneficine e di sangue.

Ovunque noi ponevamo il piede, la morte ci aveva preceduti. Non vi era più lembo di terra o di mare ove la guerra, il cholera, o le febbri non avessero mietuto migliaia di vittime. L'esercito di terra periva nelle battaglie, la flotta di morbo; en-

trambi dovevano lottare coi venti, coi ghiacci, colle nevi, colle spaventevoli tempeste dell'inverno. Gli uomini e la natura combattevano contro di noi una battaglia formidabile. Non era più apprezzata la esistenza di un uomo di quanto lo sia oggi quella di un acaro: la morte appariva quasi denudata di tutto il suo orrore, tanta era la abitudine di scorgerla, e tanti e sì grandi i dolori che la rendevano dolce e desiderata.

Negli ozii tormentosi di quelle lugubri giornate d'inverno, sepolti in quelle profonde capanne scavate nella terra e coperte di uno strato immenso di neve, io pensava a quelle scene di lutto e di orrore che si svolgevano intorno a me, a quelle che mi avevano preceduto nello scorso periodo della guerra. Rammentava Sinope, ove ci eravamo trattiene alcuni giorni, e dove, allo aprir-

si della campagna, era stata combattuta la più sanguinosa battaglia navale di cui gli uomini abbiano conservato memoria. Dodici navi turche chiuse nel porto per inclemenza del tempo, erano state sorprese e attaccate dalla flotta nemica. La lotta, accettata per l'eroismo della disperazione, cominciava a mezzogiorno e cessava dopo un ora di notte. – La città incendiata, la flotta assalita intieramente distrutta, otto navi colate a picco, le altre rotte o sfasciate, il fondo del mare nel porto disseminato di cadaveri.

Era la notizia di quel disastro che traeva le potenze occidentali ad allearsi più prontamente per vendicarlo; ma in qual modo? Distruggendo migliaia di vite per ogni singola esistenza che era stata distrutta in quel giorno, rinnovando delle stragi mille volte più orribili, creando nuove cause

a nuove vendette e a maggiori disastri futuri; quindi Cetate, Silistria, Varna, Alma, Balaclava, Inkermann, Cernaja, Sebastopoli, e quella lunga serie di combattimenti parziali che la storia non volle pur registrare o descrivere distesamente nelle sue pagine, poichè la guerra ha la sua sete di orgoglio come di sangue, e queste sarebbero apparse, in confronto di quelle lotte mostruose, zuffe di fanciulli o di nani.

Io traeva una strana voluttà del racconto delle battaglie avvenute nello svolgersi di quel primo periodo della guerra. Sentiva che la mia natura ne subiva un'influenza fatale, ma mi compiaceva meco stesso della mia infermità, e quasi desiderava di alimentarla. Mi era avvinto ad un principio, non voleva allontanarmene. Aveva d'uopo di una convinzione, e non voleva ripudiare quei

mezzi che potevano rafforzarla e nutrirla. Mi era stato parlato più volte di Inkermann, e un giorno andai a piangere su quei dirupi, ove si era combattuta quella grande battaglia di giganti.

Il terreno mostrava ancora qui e là le tracce spaventose di quella lotta: i solchi delle ruote, le orme de' piedi umani e delle zampe ferrate de' cavalli, le pozzanghere di sangue che avevano lasciato nell'asciugarsi una crosta ampia e nerastra, armi e soldati insepolti, cadaveri che cadevano a brani dai pruni dei dirupi a cui erano rimasti sospesi, sepolture coperte dallo sciogliersi delle nevi che avevano franato i terreni, e da cui apparivano monti di corpi corrotti.

Era stata una lotta combattuta nelle tenebre – procelloso il cielo, velata la terra di una nebbia fitta e profonda. Era avvenuto che alcuni reggimen-

ti avevano diretti i loro colpi contro le file di uno stesso esercito, alcune artiglierie si erano scontrate all'improvviso con tanta violenza, che i carriaggi ne erano andati infranti, e i cavalli rovesciati od uccisi; degli squadroni di cavalleria erano precipitati dalle balze, altri erravano smarriti ed incerti; la battaglia non aveva alcuna direzione, alcun piano; si combatteva fra i burroni, tra le macchie, tra le colline; si combatteva a lotte parziali, a corpo a corpo; ogni soldato era un nemico; non v'era tempo a riconoscersi, a riordinarsi; non si aspirava alla vittoria, ma alla salvezza e alla vita.

Un reggimento delle guardie chiuso dentro il ridotto di un forte era stato tagliato a pezzi dai russi. Ogni colpo di cannone ne aveva atterrato una fila: il fuoco della moschetteria li faceva cadere

ad uno ad uno, ed essi non potevano uscirne o difendersi. Cadevano l'uno sull'altro, morti, morenti e feriti. Coloro che si inerpicavano per le mura ne precipitavano colle unghie rovesciate, e si ferivano colle armi degli uccisi. Si ammucchiavano i cadaveri e i vivi per superare sopra di essi il fossato, ma l'artiglieria li rispingeva a masse sugli altri: pochi fortunati si salvavano quando già il ridotto era ripieno, passando sui corpi degli uccisi.

Allorchè la nebbia, dileguatasi un istante, lasciava apparire ai soldati francesi lo spettacolo di quel macello, la sete della vendetta rinasceva in essi più indomata e più atroce. Gli zuavi, che il loro generale Bosquet chiamava «figli del fuoco», ed inviava con enfatiche parole a vendicarli, si scagliavano come un lampo contro il nemico;

combattevano come le tigri della loro terra, a sbalzi, a salti, isolati, ora sparendo, ora avventandosi, ora ricomparendo saldi e riuniti come un sol uomo.

Intanto nelle strette dei monti il nucleo dell'esercito russo subiva una strage più sanguinosa. Chiuso in posizioni nelle quali non poteva dispiegarsi, riceveva una grandine di palle, di cui non una andava perduta. Degli interi reggimenti erano distrutti, altri decimati o dispersi. Quando le file dei superstiti avevano potuto uscire da quelle gole, una valanga urbana si era precipitata su di esse. I soldati alleati, riunitisi su quelle colline in un numero prodigioso, li inseguivano tagliandoli a pezzi nella loro ritirata.

Allora avveniva una cosa orribile.

Il nemico sospinto sull'orlo dei burroni dove s'inabissava la valle, precipitava da un'altezza sterminata. Le prime file erano sospinte dalle seconde, le seconde dalle terze; ignare tutte del pericolo quando ne erano lontane, non potevano più evitarlo allorchè lo scorgevano dappresso, incalzate com'erano dalle masse dei fuggenti che le premevano a tergo: cadevano a compagnie, a squadroni, aggruppati, disgiunti, disperati, levando delle urla strazianti, scorgendo l'abisso spaventevole che si spalancava ai loro piedi per ingoiarli, e non potendo sfuggirlo.

Alcuni di essi, trattenuti dagli alberi che crescevano nelle screpolature dei fianchi dei precipizi, rimanevano così sospesi sulla voragine, e aggrappandosi ai rami, vedevano un'onda di cavalli e d'uomini passare sui loro capi, e precipitare da

quelle alture nel fondo. Altri caduti sopra di essi si afferravano alle membra dei primi, ed altri alle braccia ed alle gambe di questi, fino a che quella catena di viventi che si distendeva oscillando nell'abisso, si distaccava dalla sua base e cadeva scomponendosi sugli altri. Spesso un ramo troppo carico incominciava a piegarsi, onde avvenivano su di esso delle lotte disperate per alleggerirlo degli ultimi che vi erano caduti, e spesso intanto uno scroscio improvviso, spaventevole, annunciava che il ramo si era spezzato alla sua base, travolgendoli tutti nel fondo. Quelli precipitati dagli sbocchi maggiori nelle valli, come strati di lapilli versativi dalle correnti, vi avevano formato delle montagne di cadaveri, cui gli ultimi sospesi alle piante, e ai dirupi, e aggrappantisi gli uni agli altri, simili a coni rovesciati, aggiungeva-

no di quando in quando dei nuovi caduti – enormi stalattiti umane. I soldati francesi erano ebbri di sangue: alcuni di loro nell'impeto dell' inseguire il nemico erano precipitati con essi nella voragine; – non udivano comandi, e non ne venivano lor dati; – non desistettero se non quando non videro più intorno ad essi che delle masse sterminate di morti e di morenti.

Ma ciò non era ancor tutto. Nella notte che tenne dietro alla battaglia, avendo gli alleati abbandonato il campo, alcune falangi russe vi erano ritornate a vendicare i loro fratelli, e avevano finito coi calci dei fucili e colle impugnature delle sciabole i feriti inglesi e francesi che vi erano stati lasciati agonizzanti. – Richiesto su ciò il principe Menscikov, rispondeva alle interpellanze degli alleati: *i soldati esasperati potere aver ciò com-*

messo, essere veramente tale atto degno di profondo rammarico.

Allorchè si volle imprendere all'indomani la sepoltura dei morti, s'ebbe fatica a cacciarne le miriadi di corvi e di astori che, attratti dal fetore dei cadaveri, si erano calati a nubi su di essi, e ne avevano divorati gli occhi e le labbra, benchè alcuni di quegli infelici non fossero per anco spirati.

Il sangue si era arrestato in sì grande quantità in alcuni declivii del terreno, che vi aveva formato delle pozzanghere, le quali impedivano il passo ai cavalli: alcuni soldati erano rimasti morti in piedi nelle macchie, onde le loro membra irrigidite dal gelo della notte, avevano degli atteggiamenti minacciosi e severi; i fianchi dei dirupi erano segnati di lunghe striscie di sangue, e spesso dai roveti che crescevano lungo le loro gole cadeva-

no dei cadaveri lacerati come frutti avvizziti dagli alberi.

Lo spettacolo di quella immensa sciagura attutiva tutte le gioie della vittoria, e coloro stessi che l'avevano conseguita venivano a piangere sull'opera della loro cecità e della loro ferocia.

Il luogo dove era successa quella strage aveva preso d'allora in poi il nome terribile di *Macello*.

Tali erano le immagini che dovevano presentarsi di continuo alla mia mente, immagini che mi struggeva io stesso di evocare, al cui aspetto inorridiva e tremava, e dalle quali nondimeno io non mi sentiva l'ardimento di divellermi. A ciò si aggiungeva la vista degli orrori che le febbri e il cholera spargevano nel nostro campo, si aggiungeva la vita inoperosa e meditativa della tenda, e

i freddi crudeli dell'inverno, e l'incertezza del nostro destino in una terra inclemente e lontana.

*

Pochi giorni dopo il mio arrivo occorse un avvenimento che ebbe ad incutermi per la natura lo stesso terrore, che già quelle scene di distruzione mi avevano incusso per la guerra e per gli uomini.

Fu una meteora spaventosa, una tempesta di terra e di mare sì orrenda, che tutto ciò che io potrei dirvene ora, non ve ne offrirebbe che un'immagine vana e imperfetta.

Era al principio dell'inverno, il mattino del quattordici novembre: noi eravamo ancora assorti nel sonno, quando ne fummo svegliati all'improvviso, e vedemmo le tende sollevarsi e sparire trasportate dal vento che le aveva investite, e torrenti di

pioggia e di grandine versarsi sopra di noi, che eravamo rimasti allo scoperto da ogni riparo. Un grido di spavento e di orrore si solleva da un lato all'altro del campo. I soldati si alzano ed errano per la campagna impauriti, ignari di consiglio o di difesa. Il vento che passa muggendo li rovescia e li atterra con violenza, ferendoli contro i sassi e le piante, lanciando contro di loro le armi, le tende, le tavole e i frantumi di carriaggi trasportati dagli altri accampamenti lontani. Alla luce di una striscia sanguigna che appare sull'ultimo orizzonte ove tutto è incomprensibile e nero, si vedono passare per l'aria tende, seggiole, abiti, lettighe, arnesi di cucina e di guerra; ma appena si vedono che già sono spariti, e ne appaiano di nuovi, e questi pure scompaiono. Ad ogni breve sos-
sistere del vento cadono delle nubi di uccelli asfis-

siati, e tra essi delle piccole martore e delle volpi bianche sorprese dalla tempesta fuori delle loro tane, e sollevate dal turbine. I tronchi degli alberi si spezzano con un fragorìo spaventevole. Alcune piante secolari sradicate corrono attraversando il campo in tutta la sua estensione, e imprimendo un solco profondo nel terreno: i cavalli rovesciati, tentano di rialzarsi, e si dibattono, e si appuntano contro i petti dei cavalieri caduti: per non essere trascinati nei burroni, i soldati si avvinghiano a quanto può loro offrire un appoggio, e rimangono così distesi sul suolo, mentre l'acqua scorre sotto di essi, e la grandine li colpisce sul capo scoperto senza che possano ripararsene colle mani onde si tengono afferrati alla terra. Tutte le ambulanze sono distrutte, i letti capovolti, i feriti schiacciati sotto le tavole, o affo-

gati nelle fosse, o gettati nudi nel fango; la pioggia si precipita su di essi a vortici, a colonne: i torrenti ingrossati si versano dagli sbocchi delle valli e innondano l'accampamento; il mattino è sorto, e la tempesta¹ dura tuttavia più violenta, e non apparisce indizio di cessazione o di tregua. Allora, sullo spianato che mette al letto della Cernaja, ha luogo una scena più orrenda.

Centinaia d'infelici, cacciati dalla violenza del turbine in quel luogo, stanno prostesi a terra, e vedono in fondo alla riva scorrere il fiume ingrossato; odono i suoi muggiti, scorgono le sue onde coperte di spume; e il vento che scende dall'alto e li colpisce di fronte li spinge lentamente, lentamente in quell'abisso sterminato di acque. Essi si

¹ Nell'originale "temperatura", ma appare evidente trattarsi di un refuso [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

afferrano agli arbusti, e gli arbusti si schiantano; scivolano più in giù, e si afferrano all'erba, e l'erba si strappa; vanno più in giù e si avvinghiano ai sassi, e i sassi rotolano con essi; discendono ancora e già il fiume è vicino, il suo muggito diventa più spaventoso, le sue onde lambiscono i piedi... egli è lì;... egli li attende;... brancolano acciecati e non trovano nulla; si afferrano disperati alla terra, e la terra presenta loro una superficie di granito; le dita si lacerano, le unghie si arricciano; le acque arrivano ai piedi, alle gambe, al seno; li investono, li travolgono sotto di sé; scompaiono sotto le onde come sotto l'ampia mascella di un mostro.

Intanto coloro che si sono riparati dietro i terrapieni vengono sepolti vivi dalle frane; altri affondano nella melma, tentano uscirne, o dibattendo-

si si immergono maggiormente; si arrestano, e l'acqua agglomera intorno ad essi nuovi strati di argilla; ritentano di sollevarsi e ricadono più immersi di prima; ma già il fango arriva loro al collo, si muovono e giunge alle labbra, si agitano e giunge agli occhi, incominciano le tenebre – è finito – giunge ai capelli,... si riunisce, li copre, scompaiono.

Spuntano qua e là dal terreno delle teste di cavalli così ingoiati dal fango. Vivono ancora, e guardano all'orizzonte coll'occhio velato ed immobile, aspirano l'aria colla narice pallida e dilatata, mandano un nitrito debole e fioco, e chinando il collo sul terreno vengono sepolti dal limo che si accumula e li copre, e passa sopra di essi a seppellirne degli altri. Nelle stanze scavate sotto terra le volte ammollite si sfondano, e inghiot-

tono coloro che vi sono riuniti come dentro un riparo sicuro. Una luce livida o fosca illumina questo spettacolo di distruzione, l'orizzonte sparisce e si chiude sotto un cerchio massiccio di tenebre; gli uomini, le cose, e la natura emettono delle voci terribili che si riuniscono in un sol grido, lungo, imponente, spaventevole, in un grido di disperazione e di morte.

Ma ciò è ancor nulla a confronto di quanto si compie sul mare. Una burrasca orrenda, inaudita, spezza le catene delle ancore e spinge le navi fuori dei porti.

Le onde si sollevano come le più alte montagne, s'inabissano come le valli più profonde. Le navi scompaiono e ricompariscono, vanno e vengono, errano in balia delle acque, come lievi fucilli di paglia. Il vento ne strappa l'alberatura e

le sarte; le vele passano nell'aria fischiando, simili ad enormi ali di drago; i colpi di cannone che avvertono del pericolo risuonano cupi e lamentevoli come una voce che invochi un soccorso tar-
do ed inutile.

Nella baia di Eupatoria due navi francesi si urtano con tanta violenza che ne vanno frantumate e si affondano. All'ingresso del golfo di Balacava otto bastimenti subiscono la stessa sorte, e non un solo uomo si salva. Nella baia del Chersoneso dieci o dodici navi sono spinte dalle onde in un seno, dal quale non possono uscire, nè schermirsi degli urti l'una dall'altra. — Benchè la tempesta sia cessata sulla terra, essa perdura più violenta sul mare. La neve cade a fiocchi fitti e larghissimi; gli spettatori riuniti sulla riva odono la voce dei naufraghi, vedono il pericolo, ascoltano le loro

grida supplichevoli, e non possono loro porgere aiuto. Ogni volta che le onde spingono le navi verso la spiaggia, si vedono delle braccia che si agitano, dei volti lividi e foschi, degli occhi che guardano atterriti al cielo e alla riva, e salutano per l'ultima volta la terra. Spesso avviene che due di esse si incontrino sulla cresta di un'onda, e urtandosi nei loro fianchi, ripiombino rovesciate nel fondo; altre sembrano sollevarsi sulle loro poppe e rimanere così diritte sull'acqua; si vede la carena coperta di musco marino, simile ad un petto velloso di gigante, e le ruote girare su sè stesse senza potere afferrare le onde, come gli enormi piedi di un mostro sospeso che si dibatta per ritoccare la terra. Spesso le navi scompaiono dietro una montagna di acqua, e quando riappaiono non vi sono più tutte, scompaiono ancora

e ne ricompariscono meno; non sono più che metà; le altre sono affondate e giacciono in una notte profonda.

Il mare rigetta sulla riva gli alberi, le gabbie, i cadaveri. Un'onda gigantesca, che sembra riassorbire in sé tutte le altre onde dell'oceano, si avvicina lenta e maestosa alla riva. L'orizzonte sparisce dietro di essa, a' suoi fianchi stanno degli abissi di cui non si può scorgere il fondo, sulla sua sommità appaiono le ultime navi superstiti; di mano in mano che si avvicina, la sua rapidità cresce, la sua cresta spumeggia e si curva; le navi tentennano su di essa, oscillano tra l'attrazione delle due correnti, ne escono, discendono, precipitano, rotolano l'una sull'altra, e l'onda si piega nel mezzo, si frange e le avvolge; e quando si distende e sparisce, più nessuna nave si vede,

i loro frantumi giacciono sulla riva, i loro fianchi rotti e sfasciati dall'urto, stanno conficcati tra gli scogli; l'onda ripassa su di loro e si ritira senza riprenderli.

Allora tutta la superficie del mare apparisce a un tratto seminata di vivi e di cadaveri. Sull'ultimo orizzonte si mostra una linea; si dilata, s'ingrossa, si forma un'onda, si solleva, si avvanza, è già vicina alla spiaggia. Una lunga fila di naufraghi apparisce sopra di essa agitando i petti e le braccia; vengono anelanti, ciechi, disperati; guardano la riva, le sono dappresso, vedono le donne e i fanciulli, le pietre, i fili d'erba, sentono la terra sotto i loro piedi, una mano potrebbe quasi afferrarli, non hanno più l'acqua che fino alla cintola; ma l'onda che li incalza di dietro sopraggiunge, si ro-

vescia sopra di essi, li travolge nei gorgi, li riporta sull'alta superficie del mare.

Allora si forma un'altr'onda, e due terzi dei nuotatori ritornano su di essa, ritentando di afferrare la riva. Guardano indietro e vedono ancora l'onda che li segue, giungono alla spiaggia e quella ve li ritoglie, li investe e li riporta con sè come prima. Di mano in mano che riappaiono sono più pochi; vengono ancora e non sono più di venti, vengono ancora e non sono più di due, spariscono e più nessuno ritorna.

Alla sera l'oceano è placato, e restituisce tutti i cadaveri alla terra.

Tali sono le lotte del mare. – Il mare e la terra inghiottono; espellono dalle loro viscere delle creature, e le divorano come Saturno, il Dio feroce della favola. Gli uomini, gli animali, le piante

sono le piccole escoriazioni del globo; si distaccano da esso, e vi rientrano assorbite da quella gran forza che governa l'esistenza dei mondi, e che è l'attrazione. Rientrare nella terra è la forma esclusiva del morire, ma noi non moriamo. Non si può dire di vivere quando si muore, come non si può dire di morire quando si rinasce. L'idea della vita non può andar disgiunta da quella della continuità. Il mondo vive. Ove egli debba essere distrutto, sarà inghiottito da un altro mondo, come egli ha inghiottito noi stessi, ma continuerà a vivere in quello. La vita è una, è l'universo; i mondi e le creature ne sono l'espressione; la materia ne è il mezzo, lo scopo è il segreto della divinità, è l'ignoto.

In uno di quei giorni ricevetti da Margherita questa lettera; la sola che io abbia avuta da lei:

«Sono triste e malata e posso scrivervi a stento; non so se potrò farlo ancora domani. Vi ho scritto finora ogni quattro giorni, ma voi non mi avete risposto. Che è ciò? Non avete ricevuto le mie lettere, o mi avete dimenticata? Se vedeste che bella giornata, che sole! l'aria è tutta un profumo, il cielo e il mare uno specchio; i nostri uccelli cantano da stamattina; li ho messi fuori sul terrazzo, e vi è un passero che viene a mangiare i loro grani di miglio e a beccare la loro farinata. L'ho già mandato via due volte, ed egli ritorna...

«Conto oggi il mio ventesimosesto anno: sono quasi quindici anni che vi amo: quante speranze, quanti cari sogni delusi! sono assai malinconica, vorrei morire.

«Che fate voi? Perché non mi scrivete? Perché non mi dite che mi amate, che vivete, che sare-

mo ancora felici? allora lo eravamo felici, e credo che fossimo anche più buoni. Dio, Dio, perchè non sono durati quegli anni!

«Ma torneranno, non è vero? E voi pure tornerete: ho pregato tutte le sere per voi; è impossibile che non abbiate a tornare. Mi vedete? vi domando questo perchè io vi vedo sempre, sapete. – Vi scrivo dalla mia piccola camera, sono in letto, seduta; ho messo questo foglio di carta sopra una tavoletta di legno appoggiata alle ginocchia, e così vi posso scrivere. Oh! sono molto malata: ho una gran tosse e le guancie e le mani che mi scottano; berei sempre dell'acqua...

«Quando eravate qui, ancorchè non vi potessi vedere, stava assai meglio, ma ora... Mi dicono che siete molto lontano, tanto lontano quanto lo si può andare; mi dicono che si passa il mare, e

poi delle montagne, e poi ancora il mare, e non ostante verrei volentieri con voi; come sarebbero deliziosi quei luoghi se potessimo abitarli insieme!

«Mi sogno tutte le notti di voi, mi sogno anche di mia madre; la notte sto bene e vi vedo, ma il giorno, oh il giorno è assai lungo; sono sempre sola; anche ora sono sola ed ho una gran voglia di piangere.

«Se sapeste;... mi sono messa in capo di morire; non so come mi sia nato questo timore, ma ci penso sovente; tant'è, e che cosa è il morire?... Se potessimo morire insieme!

«Non vi affligerete, non è vero, di queste parole? voi dovete credere che io non morirò certo senza di voi.

«Ho qui dei piccoli confetti assai buoni, ne volete? se potessi mandarvene... Vi mando dei fiori del vaso che mi avete regalato: questi fiori hanno il mio nome, ma non mi assomigliano: sfogliatene uno, domandategli se vi ama, e vi dirà di no, ne sono sicura, è un dispetto, fanno lo stesso con me, lo fanno a posta. – Ma voi lo sapete che io vi amo, e d'ora innanzi ve lo scriverò tutti i giorni, così non ne potrete dubitare; ma voi? ah! voi non mi scrivete... e temo che tutto vada smarrito... anche le mie povere lettere... anche le mie povere lettere. Se potessi venir io, se fossi un uccello!

«Amatemi, e amatemi tanto: sono la vostra amica e la vostra sposa. Non dubitate, vi attenderò tutta la vita, aspetterò a morire fino a che non siate ritornato. Ma se voi foste qui, oh! allora non vorrei più morire!»

Tale fu la sola lettera che ebbi da lei durante quella lunga notte della mia esistenza. Ne scrisse delle altre? andarono smarrite? Lo ignoro.

Passò un lungo periodo di tempo. Nulla si decideva di noi. Sembravamo condannati all'inazione, e me ne compiaceva; sperava che la fortuna mi avrebbe risparmiato la prova estrema di una battaglia. Mi era ingannato.

Anche quel momento venne. Tutti i dolori che lo avevano preceduto dovevano essere un giuoco a confronto di quelli che dovevano seguirlo. Il passato aveva uccisa la mia felicità, l'avvenire doveva uccidere la mia coscienza. Sentite come avvenne quella morte.

FINE DEL PRIMO VOLUME

UNA NOBILE FOLLIA

II.

*

Eravamo giunti alla metà di agosto, e la campagna pareva volgere al suo termine. Essendo tutto preparato per l'attacco decisivo contro Malakoff, non si attendeva più che l'ordine di eseguirlo, sicuri che l'esito felice di quel tentativo, e la presa conseguente di Sebastopoli, avrebbero posto fine ad una spedizione la quale aveva già costato troppo sangue, perchè non si insorgesse a protestare contro coloro che l'avevano con sì poca saggezza ordinata e diretta.

Premeva ai capi dell'esercito che l'ultima e più importante operazione della guerra si tentasse con sollecitudine, fino a che non fosse venuta

meno la paziente rassegnazione dei soldati, e che il nemico, approfittando dell'inverno imminente, non avesse azzardato intraprese più pericolose e più audaci. I lavori preparatorii per l'attacco della torre di Malakoff erano dunque stati compiuti. Quelle opere erano veramente formidabili. L'intero spianato era stato scavato da vie sotterranee che potevano condurre i nostri fanti e le nostre artiglierie alle spalle del nemico; interi boschi di larici secolari erano stati recisi, o intersecati da una rete di strade; tra i fianchi del burrone vicino erano stati gettati dei ponti minati; i terrapieni e le vie coperte venivano prolungate fin sotto il tiro del cannone nemico: tutto faceva presagire che l'attacco sarebbe stato sanguinoso, per quanto ben certo di riuscita, e che l'esercito russo, concentrando colà tutte le sue forze, non

avrebbe ceduto senza opporre una resistenza ostinata e fatale.

In questo stato di cose, noi stavamo attendendo che si deliberasse sul giorno dell'attacco, quando avemmo notizia da alcuni disertori nemici che l'esercito russo prevenendo l'attuazione dei nostri piani, si disponeva ad invadere la linea della Cernaja, tentando di sforzare per la terza volta le posizioni delle truppe alleate. Alcuni rinforzi che erano loro giunti nella notte del quindici agosto, li avevano riconfermati sulla decisione di questo tentativo, e nella notte medesima i nostri avamposti segnalavano il movimento dell'esercito russo verso la riva destra del fiume.

Ecco le posizioni che noi occupavamo nell'istante in cui ebbe principio la battaglia:

Gli avamposti del piccolo esercito sardo, primi ad essere assaliti, erano collocati sulla cresta degli spianati dominanti la valle di Schouliou; il grosso dell'esercito stesso occupava le alture a sinistra della valle.

Le truppe francesi erano accampate sulla lunga catena di poggi dei monti Fediukine, intersecata qua e là di burroni. In uno di essi passa la strada di Mackensie, e sulla sua destra era riunito il nucleo dell'armata. L'esercito russo gli stava di fronte, occupandone il lato sinistro.

Dall'alto dello spianato ove noi eravamo attendati – perocchè io era degli avamposti – si dominava tutta la valle incantevole di Schouliou, chiusa dal ponte-acquedotto che prende le acque del ruscello di questo nome e della Cernaja, e le get-

ta in un piccolo lago alle pendici del monte Sapoun.

I suoi declivii coperti di ginepri scendevano fino al fiume, solcati da pochi sentieri che gli alti ginepri e le felci non lasciavano apparire che a tratti. Tra i monti di Balaclava e quelli di Fediukine occupati dalle truppe francesi, si distendeva una gola oscura e profonda, i cui lati apparivano in alcuni punti irti di massi granitici, in alcuni altri coperti di cespugli e di strati di muschi giganteschi, seminati di piccoli fiori rossi, simili alle roselline delle Alpi. Il fiume serpeggiante nella valle scorreva grosso ma calmo, – lungo i fianchi delle montagne che menano alle gole di Tchorgoun, ove ha le sue sorgenti, sparisce e riappare dietro le svolte dei monti, si dilata e s'impaluda in alcuni seni, in alcune strette si raccoglie e scorre impe-

tuoso e profondo. – Delle folate di arzavole s'inseguono lungo le sue rive, mandando gridi acuti e sonori.

Due ponti, a breve distanza l'uno dall'altro, riuniscono il burrone e la strada di Mackensie. I francesi accampati sui poggi alla sua destra, si mostravano da lontano colle loro tende a striscie bianche ed azzurre, coi loro spallini rossi, coi fuochi ben nutriti del loro bivacco. L'esercito nemico che occupava le posizioni di fronte, osservava da più giorni le operazioni del campo francese, senza osare di impedirle e di venire con esso a battaglia.

Su per le regioni montuose dei dintorni di Balaclava si vedevano andare e venire le legioni turche, ed errare i cavalli sciolti pei pascoli, e i soldati salire le erte coi loro turbanti a mille colori,

colle loro lance ornate di crini, coi loro fantastici mantelli gonfi e agitati dal vento. – Erravano, sicuri di sè, sui gioghi inaccessibili di quelle montagne.

La vista di quella natura doviziosa e svariata era incantevole, lo spettacolo di quelle scene stupendo.

Nella notte che precedette il giorno della battaglia, sei divisioni russe, discese dalle alture di Mackensie e dai piccoli poggi di Schouliou, vennero a prendere posizioni sulla riva destra del fiume, con cento e sessanta cannoni e tre divisioni di cavalleria: verso le quattro del mattino, noi fummo attaccati dagli avamposti nemici.

Non era ancora sorta l'aurora, e l'oscurità durava tuttavia profonda: il campo francese ignaro dei nuovi disegni dell'esercito russo, giaceva immer-

so nel sonno, e ne fu scosso dai primi colpi che le batterie della diciassettesima divisione nemica vennero a scagliare contro gli spalleggiamenti, dietro i quali noi eravamo ritirati.

Il rimbombo di quei colpi, ripetuto da tutti gli echi della valle, destò l'allarme nel campo. Non potendo noi sostenere l'urto del nemico assai superiore di numero, abbandonammo le creste dello spianato, ed operammo la nostra ricongiunzione al grosso dell'esercito.

Intanto, lungo le rive del fiume ove è imboscata, parte delle truppe francesi si dispone per impedire ai russi il passaggio della Cernaja. Il generale Read si ordina in battaglia dirimpetto ai monti Fediukine, ed apre un fuoco vivissimo contro quelle imboscate. I francesi, dal canto loro, si affrettano ad occupare le loro posizioni, e il com-

battimento s'impegna su tutte le linee. Il giorno incomincia a spuntare, ma una nebbia pesante e profonda, resa più fitta dal fumo, discende improvvisamente nella valle, e avvolge e nasconde l'uno all'altro i due eserciti. Si combatte nell'oscurità; si dirigono i colpi ove era apparso da principio il nemico; i fuochi delle artiglierie sono invisibili; spesso dei proiettili incendiarii passano descrivendo una pallida curva nell'aria, simili a quei baleni che si vedono sull'ultimo orizzonte nelle notti serene di estate. Ove si era più sicuri, si cade decimati da una grandine di palle; ove appariva maggiore il pericolo, egli è ad un tratto cessato. O le artiglierie colpiscono troppo in alto, e scagliano i proiettili contro le cime degli alberi disseminati lungo le rive – i tronchi scrosciano, e i rami si schiantano e cadono: – o troppo in basso, e si

tuffano nel fiume, o ne sfiorano la superficie, aprendovi un solco rapido e bianco, come avviene pel guizzarvi dei grandi alligatori.

Intanto l'esercito russo, di cui non possiamo conoscere il punto di attacco, favorito dall'oscurità e dalla maggior conoscenza dei luoghi, tenta il passaggio del fiume sopra i canali. La divisione Camou vi si oppone, e impegna un vivo combattimento contro la sua estrema sinistra. La resistenza dura valorosa ed ostinata dall'una parte e dall'altra, ma alla fine i battaglioni nemici irrompono sui canali, li passano, raggiungono la sponda opposta, e tentano di riordinarvisi per sostenere l'attacco delle seconde file francesi. Ne manca loro il tempo: respinti e incalzati dagli zuavi e dal cinquantesimo reggimento di linea, si rigettano a masse sul ponte, si respingono, si rovesciano gli

uni sugli altri; alcuni precipitano dai parapetti, e scivolando sono calpestati dai cavalli o schiacciati dalle ruote dei carri; altri sono trafitti dalle baionette che li premono ai fianchi, od uccisi dalle palle che cadono fitte e sicure su quella massa compatta di uomini. – La loro ritirata si compie nel più tremendo disordine, lasciando lungo le estremità del canale dei monti di feriti e di morti.

Fallito l'intento, sicuro di non poter operare da quella parte il passaggio del fiume, il generale Read riordina il suo corpo e dirige tutti i suoi sforzi verso il centro. Il ponte di Traktir sta loro di fronte, e alta destra e alla sinistra di esso stanno le artiglierie francesi.

Sempre protetti dalla nebbia che si distende fitta ed oscura sul campo, i russi si scagliano contro i loro trinceramenti, e irrompono come una va-

langua sul ponte. I cannoni distruggono le prime file, e ad esse subentrano le seconde; abbattono queste, e appaiono le terze; di mano in mano che esse si diradano o cadono, ne appaiono delle nuove, passano le une sull'altre, vengono e vanno come l'eterno avvicinarsi delle onde del mare.

I francesi sono assaliti da tutte le parti, gli artiglieri uccisi sui cannoni, il loro centro sfondato, il grosso dell'esercito costretto a ritirarsi per ripigliare l'offensiva.

Intanto lungo le rive del fiume, gli altri battaglioni russi si dispongono a traghettare la Cernaja sui ponti volanti. Molti animosi si gettano a nuoto impazienti di afferrare la sponda desiderata; altri s'imbarcano sulle scale, sulle tavole, sulle travi riunite e aggruppate, e scaricano le loro pistole

sui capi dei naufraghi francesi che caduti dal ponte, tentano afferrarsi a quelle zattere galleggianti a stento sull'acqua: alcuni tra di loro, benchè uccisi, rimangono appesi agli orli di esse, e agitando nell'agonia della morte, le sommergono.

I vinti o i vincitori si avvinghiano gli uni agli altri, dominati da quell'istinto che spinge i naufraghi ad afferrarsi a quanto incontrano nei gorgi vorticosi delle acque – terribile elemento che ha a un tempo la forza e la pienezza della materia, e l'attrazione e il nulla spaventoso del vuoto – alcuni di loro, così abbracciati, si vedono, si riconoscono, si guardano coll'occhio torvo e feroce, si contemplan colla gioia rabbiosa della fiera, e tuttavia non si abbandonano; spariscono tra i vortici inesorabili delle onde, confusi in un amplesso disperato ed orribile.

Sulla riva è un brulichio infinito di uomini, un fragore orrendo di armi, di carri, di urla forsennate e selvaggie. Le grandi barche dei ponti che i soldati recano sulle loro spalle alla riva, assumono, così confuse tra la nebbia, l'aspetto di enormi millepiedi, che, incalzati dal turbine, si affrettino per riparo alla sponda.

A un tratto la superficie del fiume apparisce coperta di esse, i soldati le riordinano, le aggruppano, le riuniscono, le spingono fino alla riva opposta, compiono un ponte solido e sicuro. Fin dove si può spingere lo sguardo, si vedono altri ponti e altre barche; la riva è abbandonata dal nemico; i russi passano su di esse coi loro carri, colle loro artiglierie, coi loro cavalli; si rovesciano da quegli sbocchi come i torrenti rigonfi, toccano la riva, si

distendono sul piano, si riordinano, si accingono a salire il burrone.

Il generale Read, indicando ai soldati le macchie che ne vestono i fianchi, esclama baldanzoso e fidente: – Miei prodi commilitoni, nobili veterani, valorosi coscritti, noi stiamo oggi per combattere una grande giornata, e la vittoria è nelle mani della Russia; quei paltonieri francesi si sono rimboscati nelle macchie; snidiamoli. – Un grido unanime e fragoroso risponde a queste parole: i russi salgono compatti il burrone, procedono senza incontrare ostacoli, toccano quasi la sommità del declivio, ma a un tratto qualche cosa di vivo e lucido apparisce nelle tenebre; si avanzano, e sono muraglie di uomini; guardano, e sono siepi di baionette, le cui estremità si perdono nel fitto della nebbia e del fumo. Gli assalitori si arrestano

vacillanti e dubbiosi; una scarica micidiale ed echeggiante come il rimbombo di un tuono, li colpisce all'improvviso, ne scompone e ne divide le file; essi retrocedono sgomentati; guardano dinanzi a sè, ed hanno un esercito; guardano alle spalle, ed hanno un abisso; vedono, esaminano, intuiscono la loro situazione, e si atterriscono. I loro capi esclamano: – Avanzatevi, non retrocedete o siamo perduti, bisogna sforzare le loro posizioni – alla baionetta!

I russi si avanzano alla baionetta; salgono l'erta anelanti, disperati, feroci; le scariche della fanteria francese li colpiscono di fronte, spesso li trattengono a riordinarsi, spesso innalzano d'innanzi alle ultime file dei monti di cadaveri; ma lo spazio è superato, i due eserciti stanno l'uno di fronte all'altro, non si frappone la distanza di uno slan-

cio... Perchè dunque si arrestano come colpiti da una folgore? perchè sollevano a un tratto un urlo di disperazione e di orrore? che cosa è avvenuto?

Un inganno, un incantesimo, una cosa orribile. Quella salda muraglia di uomini si è improvvisamente divisa, ripiegata; è scomparsa: al suo posto appaiono cento bocche di cannoni, al disopra di esse altre cento, al disopra altre cento ancora; il resto è nelle tenebre: tutte quelle bocche stanno spalancate, nere, ampie, inesorabili. Ancora non si sono vedute, ancora non si è tentato di fuggirle, che vomitano un'onda di ferro e di fuoco, e atterrano, non salvo un sol uomo, i primi battaglioni. I russi vacillano, esitano, e una nuova scarica distrugge le altre file; si volgono precipitosi alla fuga. Allora le due ali francesi ricompari-

scono, si ricongiungono, ricompongono una muraglia di petti irta di baionette e di spade; quella muraglia si muove, li insegue, li incalza, li ricaccia giù pei dirupi, li risospinge alla spiaggia. Ma nel disordine della fuga molti precipitano dalle alture, o sono schiacciati dai sassi che, l'impeto della corsa fa rotolare dal declivio, come vediamo succedere nelle valanghe e nelle frane; molti restano appesi per le vertebre ai rami spezzati poco prima dalla mitraglia, e si vedono spenzolare dagli alberi, dibattendosi, come serpi rotte nella schiena; altri inseguiti alle spalle, sentono il ferro nemico sfiorare i loro abiti, vedono il luccicare della lama, ne sentono il gelo, il terrore rallenta la loro corsa, e la lama li raggiunge, li tocca, li ferisce, penetra nelle carni, ne rompe il costato, ne lacera il seno, e ne è estratta per trafiggerne altri.

Il corpo di Read si rigetta verso il fiume; ripassa incalzato quei ponti, che aveva già valicato vittorioso: alcuni distaccamenti di cavalleria turca accampati nella pianura inseguono i fuggiaschi fino alla riva; corrono tra quelle onde di soldati tagliandoli a pezzi colle larghe lame delle loro scimitarre, calpestandoli colle zampe dei loro puledri focosi di Barberia, agitando in aria di trionfo le loro mezzelune di argento, invocando lo sdegno del loro Profeta sopra coloro, che timorosi del ferro, preferiscono lanciarsi giù dalla sponda ed affogarsi nel fiume.

Ma gli alleati si arrestano al di qua del ponte, e il corpo di Read si raccoglie dall'altra parte. — All'appello delle trombe il cui suono è ripercosso da tutti gli echi, apparisce da ogni banda una nuova falange di vinti; quali disarmati o feriti, qua-

li bruttati di fango o di sangue, quali usciti allora dal fiume, o stillanti ancora di acqua: ma non ne ricompare che una metà; i superstiti tentano di accamparsi sopra una posizione elevata, e risalgono le pendici del monte.

Salgono tristi, muti, dolenti, vergognosi della sconfitta; pensando al fratello caduto, al pericolo evitato ma non cessato, alla donna lontana, all'amico ucciso, alla dolce quiete del focolare; guardando il giorno che sorge, che apporta la vita alla natura, agli uomini, alle cose, che tutto invita a godere e ad amare, e che ciò nondimeno può essere per essi l'estremo...

E lo sarà a molti. — Il generale Cler, prevedendo la sconfitta dei russi e il loro disegno di guadagnare quella pendice, si è imboscato lungo i due lati, e ha collocata la sua artiglieria sul ciglione,

dove il terreno si sprofonda in un precipizio, nel cui fondo serpeggia il letto di un torrente asciutto. Il corpo di Read s'inerpica per le erte senza vedere il nemico: i soldati francesi impazienti di azzuffarsi, si mostrano qua e là dietro gli alberi coi loro uniformi scarlatti, colle canne luccicanti dei loro moschetti, colle loro baionette a lama; parlando sommesso, trattenendo quasi il respiro, spiando coll'occhio avido e intento della tigre i robusti cosacchi del Volga, che salgono affaticati e sanguinosi, senza temere di nulla, guardando il cielo, cercando al di là di quei monti la loro terra natale, recando capovolte sulle spalle le carabine annerite.

A un tratto i reggimenti russi che più rasentano l'ala destra di Cler sono sorpresi da una scarica di moschetteria e dalle grida dei battaglioni fran-

cesi, che escono dalle loro imboscate, e al diradarsi di quella nube di fumo si mostrano al nemico coi volti fieri e abbronzati, coll'aspetto minaccioso e severo, come una strana apparizione d'inferno. Il corpo di Read, non comandato, non guidato, si ripiega allora dalla parte opposta e incontra l'ala sinistra. Assalito, retrocede; giunge nella linea di mezzo tra i due fuochi: si arresta, esita, si scompone, si sfascia, si getta in disordine giù per la scesa, e tenta di riguadagnare la spiaggia. Ma al dissiparsi della nebbia, le prime masse fuggenti vedono le estremità delle due ali francesi avvicinarsi l'una all'altra, come era avvenuto un'ora prima sopra il burrone, e affrettarsi a chiudere loro la ritirata. Retrocedono, e incontrano le altre masse che vengono: l'urto è spaventoso e terribile; i fuggenti li avvertono del pericolo,

gridano, scongiurano, implorano, ma essi non intendono; le prime linee vorrebbero bensì arrestarsi, ma sono sospinte dalle altre; favoriti dal terreno, gli ultimi battaglioni le rovesciano, passano sui caduti, si aprono una via, scendono a precipizio la china, e vedono le ali nemiche già riunite, e le loro file distendersi e coprire tutti gli sbocchi, come un mostruoso serpente che tenti di sbarrare loro il sentiero. Si arrestano anch'essi. Disperati, scoraggiati, sfiniti, ritornano sulle loro tracce: i primi ad affrettarsi alla fuga sono ora gli ultimi; salgono tutti, si affrettano ad occupare la cima, la raggiungono; la speranza rianima i loro cuori, si rivolgono a guardare alla scesa, e ripensano con gioia al pericolo passato... ma le loro avanguardie non hanno ancora toccato il margine della pendice che si avvedono dell'abisso, e scor-

gono le batterie coperte lungo il ciglione. Qui l'orrore della strage diventa inenarrabile; la battaglia ha raggiunto la grande catastrofe, la disperazione porge quell'intrepidezza che non aveva dato il valore; non è più una lotta di uomini, ma di jene; ogni coscritto è un veterano, ogni soldato è un eroe: i russi colpiti di fronte dalla mitraglia, chiusi alle spalle dalla fanteria nemica, circondati da boschi e da dirupi, non hanno altro scampo che rigettarsi alla spiaggia. Inferociti, sanguinosi, furenti, si avventano contro le file francesi e le sfondano: le traccie della loro ritirata sono segnate da monti di uccisi; battaglioni interi giacciono tra le ginestre; sotto i verdi tappeti delle eriche si vedono scorrere dei piccoli ruscelli di sangue; le punte dei massi che emergono dal terreno sono cosparse di membra e di viscere lacerate; ma il

nucleo dell'esercito è passato, ha raggiunto la pianura, vi si raccoglie, vi si dispiega e si accampa.

Tale è la prima fase della battaglia.

Ma il principe Menscikoff, che ha assistito all'ultimo periodo disastroso del combattimento, e vede il corpo di Read sostare inoperoso sullo spianato, avvia ad esso un corriere con ordine di proseguire la lotta e di riassalire il ponte di Traktir, rioccupato dal nemico. Allora la diciassettesima divisione discende le alture di Schouliou, e viene a sostenere con le altre l'attacco. Mentre i due eserciti si dispongono alla battaglia, la nebbia si dissipa a un tratto come spinta da un soffio invisibile, e un torrente di luce si versa sulle montagne e sull'ampio bacino del fiume.

Il sole che si affaccia dalle creste di Mackensie, e indora le cime degli alberi più elevati della valle, sembra promettere uno di quei bei giorni d'estate, in cui la natura ci invita a folleggiare con lei sui suoi tappeti di museo, tra le sue siepi di lilla, sul margine de' suoi ruscelli d'argento; e noi guardiamo al cielo, all'orizzonte, ed esclamiamo: – Come sei bella, o natura!

Non sono in fatto che le sette ore del mattino, e tutto si agita o vive: le melonte saltellano a migliaia sui prati, le mosche azzurre si posano ronzando sopra le foglie degli aceri, le libellule aleggiano a stuoli sul fiume, nubi di moncherini volteggiano nei raggi del sole, le lucertole verdi si affacciano alle screpolature dei massi e s'inseguono, e i cuculi fanno risuonare tutta la valle dei loro canti monotoni e prolungati.

Dinanzi a questo idillio della natura, gli uomini si apparecchiano a scrivere un'epopea di sangue.

Le divisioni Levallant e Dulac si schierano dinanzi al nemico, e il corpo delle guardie imperiali occupa le posizioni già vinte e perdute dai russi; le due altre divisioni francesi difendono la testa del ponte. Dinanzi a loro stanno le tre divisioni comandate da Read, delle quali una soltanto, la diciassettesima, è in grado di sostenere il combattimento. Essa si avanza la prima, e attacca con impeto l'ala sinistra francese. Le due divisioni Herbillion o Faucheux, così furiosamente assalite, piegano, ondeggiando, minacciano di cedere; se non che la divisione Dulac corre in loro soccorso, e il resto dell'esercito russo, allora superiore di numero, assale l'ala destra. Un nembo di fu-

mo e di polvere nasconde i combattenti, e non lascia conoscere da qual parte si volga la fortuna, della battaglia. Noi vediamo dalle nostre posizioni elevate quella lunga striscia di fumo distendersi in una linea irregolare nella pianura, ora ingrossarsi, ora serpeggiare, ora retrocedere od avanzarsi, e non sentiamo che gli scoppii delle artiglierie confusi ad un rumore sordo e indistinto, simile al brontolio lontano di un tuono. Ma a poco a poco anche quel rumore è cessato, quella colonna si dirada, si solleva, si scioglie, si trasforma in tanti cirri che errano in balla del vento, e distinguiamo nel fondo della pianura le file francesi, non retrocesse di un passo, attendere ferme e imperterrite i nuovi assalti del nemico, e i russi ritirarsi e rioccupare le loro posizioni sullo spianato.

Qui ha luogo un nuovo momento di sosta.

Il principe Menscikoff, vedendo che è impresa impossibile effettuare il passaggio della Cernaja, decide di sforzare gli sbocchi che danno accesso alla Pianura di Balaclava, e manda la diciassettesima divisione ad assalire l'estrema destra delle linee francesi che li difendono.

Allora le truppe sarde, che non hanno ancora preso parte al combattimento, e che si appoggiano alla pianura che il nemico tenta di invadere, discendono dalle pendici, e vengono a prendere posizione lungo il canale: la divisione Trotti si dispiega sull'estrema destra del poggio occupato dalle divisioni francesi.

Quelle masse sterminate di uomini si vedono ora collocate l'una di fronte all'altra, e si guardano sdegnate e pensose. Succede un istante di indu-

gio; ciascuno ammutisce; il silenzio è sì profondo, che odono stormire sul loro capo le foglie agitate leggermente dal vento.

Ma quell'aspettazione può essere loro fatale, può trattenerne lo slancio; il comandante delle forze alleate accenna di cominciare l'attacco e le batterie sarde aprono il fuoco contro il nemico. A quel silenzio di prima succede allora un rumore assordante e spaventevole. I russi sono assaliti di fronte dai sardi, e da francesi di fianco, onde, temendo di essere girati ed attaccati alle spalle, portano il maggior nerbo delle loro forze contro il corpo francese, e tentano di isolare le linee degli alleati piemontesi, che occupano il passaggio della pianura. La battaglia s'impegna su due punti principali: sul poggio la fanteria e la cavalleria francese sostengono l'urto della fanteria russa,

mentre la cavalleria di Read attacca la fanteria sarda nel piano. Altri combattimenti parziali s'impegnano su diversi luoghi lontani.

Intanto noi occupiamo il passaggio che dà accesso alla pianura, e ci disponiamo a sostenere l'assalto della cavalleria russa. Disposti in vari quadrati di due linee, curvi, serrati, colle baionette rivolte al nemico, attendiamo l'istante della carica. Ciascuno di noi tiene gli occhi intenti a quelle masse di cavalli e di cavalieri che ci stanno dinanzi, e si apparecchiano ad assalirci; – nessuno si muove, nessuno parla; idee tristi e confuse si agitano nelle nostre anime conturbate... – vediamo le loro linee formarsi, distendersi lunghe e compatte; sentiamo il cozzo delle lance, e il nitrito dei cavalli impazienti di slanciarsi, vediamo sventolare le loro bandiere e splendere

le lame delle loro sciabole percosse dai raggi del sole. Ma tutto ciò non dura che un istante: il segnale è dato; le trombe non hanno ancora finito di suonare la carica, che quella massa enorme si muove e si avvanza alla corsa verso di noi, divorando lo spazio che ci separa. Sentiamo la terra traballare sotto lo scalpito delle zampe dei loro puledri – scalpito misurato ed uguale come quello di un solo cavallo gigantesco che attraversi non veduto il nostro campo, – e vediamo una nube immensa di polvere sollevarsi e nasconderci la vista del nemico. Quella nube si ingrossa, si avvicina, e con essa cresce il fragore; noi la scorgiamo avanzarsi alta, vorticiosa, terribile, simile a quelle montagne di arena che il vento solleva nei deserti sconfinati del tropico, e giunta a metà dello spazio, ove si frappona un terreno molle ed er-

boso, arrestarsi, assottigliarsi, svanire, e dal suo seno, come per effetto d'incanto, escire migliaia di cavalli colle teste protese, colle narici dilatate e colorite di sangue, coi larghi petti, coi morsi coperti di spume, recanti sulle selle i cavalieri saldi e curvati, di cui non discerniamo che i caschi vellosi e le lance.

Ma quella tremenda apparizione non si mostra tuttavia che un istante; il suolo si avvalla, e la cavalleria vi discende e sparisce. Allora il rimbombo si fa più cupo e assordante, in pochi momenti cresce, si avvicina, diventa spaventoso, ci annuncia che il nemico sta per raggiungere l'orlo del ciglione, dal quale non distiamo che quanto è il tiro delle nostre carabine.

In fatto appariscono le punte delle lance, poi le teste dei cavalli, poi i petti, e in minor tempo che

non si mostri e si dilegui un baleno, tutte le loro linee ci stanno ordinate di fronte.

I nemici ci vedono, si avventano, lacerano i fianchi dei loro cavalli cogli sproni, e innalzano un urrà unanime e spaventevole. Noi rispondiamo scaricando contro di essi i nostri fucili; e allora si forma una nuova nube, e prima che si dissipi, i russi ci hanno raggiunto. L'impeto dello scontro e l'orrore della lotta sono inenarrabili. Alcuni cavalli si arrestano, si impennano e si rovesciano; altri ci si drizzano dinanzi, e ci presentano i ventri retati di vene rigonfie, nei quali immergiamo le nostre baionette. Altri si slanciano animosi e piombano nel mezzo delle file, ove i loro cavalieri, così isolati, sono in un attimo uccisi: dovunque si combatte, si ferisce, si uccide, o si muore; ma le nostre linee stanno salde ed immobili; il nemico non

può sfondarle; vinto su tutti i punti, si ritira per riordinarsi e per rinnovare l'assalto. Tre volte ritorna alla carica contro di noi, e tre volte è respinto. La sua ultima ritirata è impedita da monti di cadaveri d'uomini e di cavalli, che gli sbarrano la via e che gli rendono impossibile il ritentare di rompere i nostri quadrati. I russi ridiscendono la vallata, e li vediamo sparire giù per la china; mentre i Circassi, gli abili volteggiatori, si piegano sulle loro selle, e ci scagliano, come i Parti fuggenti, gli ultimi colpi dei loro lunghi moschetti.

Ma noi stiamo già ricomponendo le nostre file diradate, quando avvertiamo che l'artiglieria nemica si avvicina con disegno di assalirci, e di tentare l'opera fallita poc'anzi alle divisioni di cavalleria. Allora viene emanato un ordine terribile: – innalzare una trincea di cadaveri. – Ci accingiamo

unanimi ed impazienti a questo lavoro. I cavalli feriti o morti, sono trascinati pel campo e collocati dinanzi alle nostre linee, i corpi dei russi e dei sardi sovrapposti ad essi, e disposti a larghi strati incrociati; noi li cerchiamo frettolosi per la pianura, e non abbiamo tempo a riconoscere se non sieno ancora spirati. — Prima che l'artiglieria russa abbia aperto il fuoco contro di noi, un'ampia muraglia di cadaveri ci sottrae alla sua vista e a' suoi colpi. Ma i loro carri arrivano, si avvicinano, si rivolgono, ci presentano le bocche dei loro cannoni, e si arrestano. Noi ci collochiamo dietro quel vallo di carne; ci afferriamo ai capelli o ai piedi dei morti, e spariamo contro il nemico, spingendo le nostre carabine negli spazii esistenti tra l'uno e l'altro cadavere. Ad ogni proiettile che viene a colpire in quella trincea, i cavalli non ancor

morti si dibattono e la fanno oscillare come una cosa viva e sensibile. Talora delle braccia che sembravano pendere inanimate, si muovono a un tratto, si agitano, afferrano nell'agonia della morte le membra dei soldati appoggiati contro di esse e li trattengono a forza; talora sentiamo palpitare sotto i nostri piedi i petti degli infelici sui quali siamo saliti, e un gemito flebile e lungo attestare che essi vivono ancora...

Ma questa scena di raccapriccio non dura che pochi istanti: la fanteria russa, vinta dai francesi sul poggio, si ritira in disordine sulla pianura a destra della Cernaja, e la loro artiglieria ci abbandona, e va a coprirne la ritirata. Gli altri reggimenti, sconfitti su tutti i punti, si ricongiungono al grosso dell'esercito. Il corpo di Read, reso impotente a qualunque combattimento, va a rioccupare le sue

posizioni, e lo vediamo dispiegarsi nella pianura, verso le nove del mattino, coll'ala destra rivolta alle falde dei monti di Mackensie, e la sinistra alle montagne del Telegrafo.

Così ebbe fine la battaglia.

*

Ma io non v'ho detto ancor nulla di me. Non l'ho osato. Come confidarvi il mio delitto? Ove attingerò la forza di raccontarvelo? Il mio delitto! Voi forse, tutti gli uomini forse non lo giudicheranno mai tale. Ma se è dalla coscienza che noi dobbiamo attingere una norma per distinguere il bene dal male, se è a quei principii che essa ha collocati nel nostro cuore, che noi dobbiamo uniformare le nostre azioni, nulla vi ha che possa giustificarmi della mia colpa. Aveva delle convinzioni, e le ho tradite; mi era creato delle leggi, e le

ho violate; e nondimeno la mia coscienza era risoluta, la mia volontà libera, l'idea del mio dovere imponente: non v'ha dubbio, io non posso illudermi, non posso dissimularlo a me stesso, io ho consumato un atroce assassinio...

Io presi parte in quel giorno all'ultimo combattimento. Mi trovava, come vi dissi, tra gli avamposti, e al cominciar della lotta m'era ricongiunto al grosso del nostro esercito che aveva preso posizione sul poggio. Di là io aveva potuto scorgere tutto l'andamento della battaglia, e l'aveva osservato con una ansietà paurosa, con una avidità insaziabile: muto, atterrito, immobile, paralizzato da quella vista, era rimasto quattro ore sul punto più elevato del ciglione, col gomito appoggiato alla estremità del mio fucile, e coll'occhio intento alla lotta che si combatteva sotto di me nella valle.

Vedeva errare quei grandi massi di nebbia, sollevarsi, ridiscendere e spingersi; e dove talora si disgiungevano, apparire delle lunghe file di armati che venivano a scontrarsi impetuosi, come i flutti dell'oceano sollevati da due venti contrarii. Riappariva la nebbia, e n'era tolta la vista del combattimento; tornava a dissiparsi, e il suolo abbandonato non era coperto che di cadaveri. Vedevamo dei reggimenti assaliti dalle artiglierie distendersi in una linea lunga e sottile, e tener fronte al nemico: di quando in quando dinanzi ad ogni cannone apparivano istantaneamente dei fitti globi di fumo, e al formarsi di ciascuno di essi si vedeva quella fila spezzarsi, mostrare in alcuni punti dei vuoti e restringersi: lo scoppio veniva dopo, sordo, confuso, lugubre come un lamento. Non udivamo le grida dei vincitori nè i gemiti dei feriti e dei mo-

renti, ma vi era nell'aria qualche cosa che sembrava piangere, che sembrava soffrire; vi era quella gran voce, quella grande emanazione di dolore che la materia emette morendo: migliaia di spiriti combattevano la lotta suprema della vita, migliaia di angeli aleggiavano nel vuoto, attendendo pietosi quelle anime.

Non vi parlerò delle mie sensazioni: esse sono inesplicabili. Coloro che hanno assistito ad una battaglia possono forse rimembrarle, non dirle. Tutto è un sogno, tutto riappare come in un sogno: all'istante della lotta, l'uomo volente, l'uomo pensante è sparito: l'istinto della vita è paralizzato, emergono in noi delle potenze che si ignoravano, si attutiscono quelle sulle quali avevamo fatto assegnamento; tutta la nostra natura è trasformata: i timidi sono divenuti audaci, gli au-

daci hanno perduta la coscienza del loro ardire: si obblia tutto: alla fine della lotta si chiede: che ho fatto? che è avvenuto? – Nulla di più assurdo del coraggio nelle battaglie, nulla di più comune di un eroe sul campo. Tutti i soldati lo sono del pari, tutti agiscono eccitati da un istinto: non vi ha coraggio oltre il coraggio civile, non vi ha eroismo oltre l'eroismo del sacrificio. – L'arte militare che ha usurpato quanto vi era di sacro nella famiglia per coprirne le sue nudità ributtanti, ha pure contaminato queste due grandi virtù del cuore umano; le ha travisate; le ha tolte all'affetto domestico, alla povertà laboriosa, all'onestà sventurata, al genio operoso, alla virtù sconosciuta, per tributarle all'omicidio freddo, calcolato, impassibile, all'omicidio ben riuscito. Turpe mistificazione! Tutti coloro che hanno preso parte ad

una battaglia sanno che cosa è un eroe; comprendono come colui che ha fatto sacramento (benchè sacramento imposto) di esporre la propria vita e di attentare a quella degli altri, non compia che un semplice dovere annuendovi; intendono agevolmente come l'istinto della conservazione ci porti all'atto della difesa, come la difesa sia più energica quanto è più ostinato l'istinto, e come questo istinto faccia i più grandi eroi di coloro che sarebbero stati i codardi più volgari nella loro vita privata.

Ma occorreranno dei secoli prima che gli uomini comprendano quale sia la vera virtù della vita, prima che essi intendano che tutto è falsato, che la loro educazione, che gli interessi di pochi astuti li hanno traviati dalla loro via, eludendo le leggi più sacre della loro natura, che la verità è stata

da essi travisata, lo scopo dell'esistenza deluso, il senso morale deviato, la colpa imposta, l'errore propagato e premiato.

Ma le norme sulle quali si svolgono le vite degli individui e la vita dell'universo sono immutabili: se ne parte, e vi si ritorna – è la pietra lanciata che ricade, è l'onda che si trasforma, si solleva, erra a lungo pel cielo e ridiscende in pioggia nel mare: – gli uomini muoiono, ma l'umanità non muore. – Verrà un giorno in cui l'omicidio non sarà più giustificato dalla forma, in cui l'uomo che uccide nella macchia e quello che uccide sul campo saranno collocati allo stesso livello dinanzi alle leggi umane, come lo sono per fermo dinanzi alle leggi divine. – Le generazioni si trasmettono da lunghi anni l'eredità di una funebre leggenda: esse non hanno ancora pianto abba-

stanza sulla storia luttuosa di Caino: da quell'istinto l'umanità ha deviato, quel germe ha gettato dei semi maledetti; ma verrà un tempo in cui essi diverranno infecondi, in cui gli uomini si stringeranno la mano sulla tomba dell'ultimo de' suoi figli. Giova sperarlo. Dio ci ha concessa una sola via alla vita, ed è l'amore; una sola via alla felicità, ed è l'amore; una sola via alla perfezione, ed è ancora l'amore. Guai a coloro che si saranno collocati sul sentiero dell'umanità per arrestarla, per chiuderle questa via che le fu tracciata dal cielo!

Che potrò ora dirvi di me? L'esitazione che io provo a parlarvene mi trascina a digressioni sconcertanti. Tutto mi ritorna ora alla mente con tanta apparenza di verità, che parmi di rivivere in quel giorno. Le dolci memorie della gioventù si

assopiscono nel cuore come il profumo di un fiore disseccato – scuotetene i petali, e il profumo ritorna – ma la memoria di un delitto vi si imprime come il solco profondo di una lama; la ferita si rimargina, ma la cicatrice rimane; ricercatene il fondo, ed essa si riapre e risanguina.

Io aveva preso parte al combattimento della nostra fanteria; era stato trascinato, spinto, urtato, collocato cogli altri nella seconda fila di uno dei nostri quadrati: non aveva veduto nulla, non aveva nulla operato; era rimasto inerte e silenzioso al mio posto; non aveva sparato il mio fucile: al secondo assalto, un cavaliere mi era passato sopra, e mi aveva rovesciato senza ferirmi. Subito dopo alcuni soldati uccisi al mio fianco cadevano sopra di me, e mi seppellivano sotto i loro corpi: io non potevo sollevarmi, provava come delle

vertigini, assisteva ad una strana fantasmagoria, tutti i miei pensieri assumevano una forma, – non erano oggetti, e non erano pensieri, – fosse il mio o quello di un altro, io sentiva un cuore martellare sì forte presso il mio orecchio, che ne era quasi assordato, e parevami di vederlo ampio, livido, sanguinoso pendere sopra il mio capo, e minacciare di schiacciarmi col suo peso. Passai non so quanto tempo in quello stato; ad un tratto mi sentii alleggerito, quel cuore enorme aveva cessato di battere, io non lo vedeva più, i cadaveri che mi coprivano erano stati trasportati per formar la trincea, io, non so come, dimenticato. Seguì un rumore sordo che andò a poco a poco scemando, e cessò affatto dopo alcuni momenti. Allora rinvenni, mi alzai, mi sentii rinvigorito, girai attorno lo sguardo, era solo, e distinsi sull'ultima linea

della pianura i nostri reggimenti che s'allontanavano inseguendo il nemico.

Conobbi che era salvo.

Non potrò mai darvi un'idea di quel desiderio ardentissimo di vita che venne ad invadere allora il mio cuore. L'immagine di quella morte che poco prima aveva affrontata colla fredda impassibilità dell'uomo che non ha più nulla a sperare, colla muta rassegnazione della vittima, mi si presentava ora spaventosa; cessato il pericolo, ritornava l'amore dell'esistenza, e l'esistenza si riabbelliva di tutte le sue gioie, di tutte le sue illusioni, di tutte le sue tinte più vaghe: fanciullo a quattordici anni, io non l'aveva veduta sì bella. Sollevai le braccia al cielo in un trasporlo di entusiasmo, e compreso da un senso di felicità inusitata, ineffabile, sorrisi, piansi, ringraziai, benedissi, volli pregare, ma le

parole mi spirarono sulle labbra, e non seppi che profferire: – Oh! la vita, la vita!...

Ma in quell'istante io ascolto un rumore di passi concitati, trasalgo, mi rivolgo; un cavaliere russo si era rialzato, mi aveva veduto, e temendo che io volessi impedirne la fuga, veniva verso di me impugnando due grosse pistole di arcione; io lo vedo, presento il suo divisamento, grido, gli accenno di gettare le armi, ma egli non intende e scarica contro di me una delle sue pistole: la palla passa fischiando sul mio capo e strappa un riccio de' miei capelli: io lo guardo atterrito, egli getta la sua arma e si affretta ad impugnare colla destra la seconda pistola che teneva nell'altra mano; io lo prevengo, spiano contro di lui il mio fucile, non miro, sparo, lo colpisco, egli cade...

Successe una tenebra – ciò che io provai in quell'istante non lo potrò rivelare mai; essa fu cosa sì orribile, che la mia coscienza medesima ha smarrito la virtù di rivelarla a me stesso. Mi trovai inginocchiato al suo fianco; lo guardai, era caduto supino, aveva gli occhi socchiusi, respirava ancora, era vivo; io lo aveva colpito nella gola, e il sangue gli usciva dalla bocca misto colla saliva, e spicciava dalla ferita aperta, scorrendogli per le spalle e pel petto. Era bello di una bellezza maschia ad un tempo e gentile, aveva i capelli biondi e inanellati, la fronte ampia e serena, la barba lanuginosa e nascente; era bianco come neve, fiorente come un fanciullo, e poteva avere ventidue anni. Parmi di vederlo ancora. – Mal sapendo come soccorrerlo, io lacerai i miei panni, e ne arrestai il sangue medicandone la ferita, ne solle-

vai il capo, lo adagiai contro il fianco di un cadavere, e stetti immoto a contemplarlo. Delle grosse lacrime cadevano da' miei occhi sul suo volto – finalmente egli rinvenne, oh gioia! mi guardò, vide che io piangeva, mi affissò colla pupilla morta e velata, e meravigliando della mia commozione, profferì alcune parole in suono di domanda che io non intesi. Dopo un istante di silenzio, in cui parve raccogliersi e meditare, mi chiese in lingua francese: – Chi siete?

– Colui che vi ha ucciso, io risposi.

Egli tacque e richiuse gli occhi. Dopo un altro istante d'indugio li riaperse, mi si rivolse, e mi disse:

– Perchè mi avete ucciso?

Io volli rispondergli, io volli dirgli tutto, ma i pensieri si affollarono sì impetuosi alla mia anima

che proruppi in un singhiozzo violento, e non potei profferire una parola. Egli mi guardò con espressione di dolcezza sublime e accennò di volermi porgere la sua mano, ma il braccio gli ricadde spossato sul fianco: io m'impadronii di essa, e premendola sul mio cuore, gli dissi:

– Io vi colpìi senza volerlo: fu una cecità, fu un istinto, credetelo, Iddio mi è testimonio; ma se la mia vita potesse restituirvi la vostra, e se avessi in ogni capello una vita, io tutte le sacrificherei per ridonarvela. Ma voi non morrete, aggiunsi coll'espressione di un debole convincimento, voi non morrete.

– Nobile cuore, egli disse; io lo vedo, voi pure siete buono, voi pure foste condannato ad uccidere degli uomini che non vi odiavano; io morirò, lo sento, ma voi non ascrivetevi a colpa la mia

morte, poichè vi fu imposto di uccidermi. Ricordatevi qualche volta di me. Io sono nativo del paese di Plok nella Polonia, mi chiamo Arturo K... e studiava lettere all'Università di Varsavia, quando per sospetto di principii ostili al governo fui condannato a quindici anni di servizio militare e incorporato nella cavalleria polacca. Mia madre si chiamava Catterina, ebbe cinquanta colpi di bastone, e morì di dolore e di vergogna or fanno sei mesi. Se la vittoria vi condurrà nel nostro paese, cercate a Plok di mio padre, e raccontategli il mio fine: andava tutti gli anni con lui sulla diligenza da Modlin a Varsavia, e l'ultima volta abbiamo passato il ponte della Vistola insieme. Era di primavera, me ne ricordo – come era bella allora la Vistola! e le sue rive... Se aveste veduto! Ma ora mi tocca morire, e ciò è assai crudele alla mia età,

perchè io amava, perchè sperava ancora che mi si condonasse la mia pena, e lo sperava anche ella, sì, lo sperava anche ella... povera Marta!

Io provai uno strazio di cuore mortale nell'udire quelle parole. – Oh vivi! esclamai, gettandomi sopra di lui, vivi! e prorompendo in lacrime, tentai di abbracciarlo, quasi avessi potuto infondergli con quell'amplesso la vita giovine e vigorosa che ardeva in tutte le mie fibre. Ma a mezzo dell'atto me ne trattenni: egli aveva richiusi gli occhi, e il sangue gli usciva in maggior copia dalla ferita; fui atterrito: – dopo un istante incominciò a delirare: nominava le montagne di Kaschau, la Polonia, la sua fanciulla, sua madre, mormorava dei nomi sconosciuti, e io stava ancora inginocchiato presso di lui, quando rianimandosi e interrompendosi

improvvisamente, accennò dinanzi a sè col dito e mi disse:

– Vedete quella gran luce?

Io guardai e nulla vidi; tornai a rivolgermi a lui, egli si era sollevato, mi guardava cogli occhi spalancati ed intenti, e recandosi il dito alle labbra in atto di porgere orecchio a qualche rumore, mi indicava di tacere.

Per un moto istintivo diressi lo sguardo sul campo, e osservai se v'era persona intorno a noi che ci udisse. Ma in quell'istante sentii il suo corpo gravitare sulle mie braccia con tutto il suo peso, mi rivolsi, egli era ricaduto; lo guardai, lo chiamai a nome, piansi, gridai, lo scossi... era morto!

Dopo ciò io non ricordo più nulla. Rivenni che il sole stava per tramontare, e illuminava tutto il campo di quella luce viva e scintillante di cui si

abbellisce nell'ora del crepuscolo, simile a quegli ultimi pensieri d'amore e a quella potenza di sublime divinazione che si agita nell'animo dell'infermo prima di morire. Un silenzio funerario si distendeva su tutta la natura; non un essere vivente veniva a piangere su quelle vittime, e soltanto gli uccelli notturni da preda incominciavano ad aleggiare su di esse e a riunirsi a stuoli nel cielo, impazienti di piombare colle tenebre su quel banchetto sterminato di morti. Il cadavere di Arturo mi stava dinanzi irrigidito dalla brezza della sera; il suo capo pendeva rovesciato sull'omero, i ricci de' suoi capelli, mossi talora dallo zeffiro, ondeggiavano sulla sua fronte di cera, segnandovi delle piccole ombre, quasi come se le ultime facoltà della vita, riunitesi in essi, non l'avessero ancora abbandonato. Il sangue, dis-

seccatosi sulle guance e sul collo, se ne distaccava cadendo, e un raggio orizzontale di sole illuminava da un lato quel profilo dolce e soave, come se il suo capo si fosse posato sopra un guanciale di luce.

Io non so quali pensieri venissero ad invadere l'anima mia, guardandolo. Ricordo che da quel momento incominciò in me quella malinconia calma, pensierosa, sofferente che non mi abbandonò più per tutta l'esistenza. Era l'istante di una di quelle grandi trasformazioni, che, preparate e presegnate da lunghi anni, si compiono in un dato periodo della vita, senza che noi possiamo prevederle o impedirle. Nel momento medesimo in cui io perdeva la fede dell'umanità, acquistava una fede più consolante e più nobile, la fede dell'infinito; mi allontanava dagli uomini, e mi av-

vicinava a Dio; vedeva il destino umano compiersi al di là della morte, e la vita dileguarsi per affrettarlo; sul capo di ciascuno di quei caduti io vedeva un'aureola, e sentiva una voce nel cuore che mi diceva: «essi vivono». Il sole gettava sprazzi di fiamme sulla terra, e si curvava sul limite estremo dell'orizzonte, vago, luminoso, raggiante come nei giorni della felicità e dell'amore; un uccelletto cantava sopra un albero vicino, saltando da un ramo all'altro a piccoli voli, e le foglie delle piante stormivano leggermente, come sogliono fare nell'ora della sera ire cui si muovono e si toccano per qualche segreto intendimento di amore, senza che il vento le agiti. Oh! linguaggio sublime della natura, a quante anime non fu dato d'intenderti! No, quella calma, quell'apatia, quell'ordine antico e immutabile dell'universo,

non mi dicevano la morte, il nulla, il finito; mi dicevano la vita e l'eterno: io vedeva l'umanità passare sopra il mondo come sopra una terra di esilio, gli uomini tutti nascere, lottare, piangere, sperare, delirare presso una aspirazione comune, confondersi in essa, morire, e realizzarla al di là della vita. Sentiva una calma sacra e soave assopire i miei dolori e acquietare tutti i miei sensi, sentiva il bisogno di raccogliermi, di meditare, di piangere; e chinatomi presso il cadavere di Arturo, versai le lagrime più dolci che io avessi mai pianto nella mia esistenza, le più confortevoli che mi fosse mai dato di versare prima di morire.

Quando mi rialzai, le tenebre erano calate sulla terra; dei fuochi fatui erravano pel campo, e i lunghi gioghi delle montagne sepolti alle falde da uno strato ineguale di nebbia, porgevano l'aspet-

to di un immenso cadavere deformato, in parte ancora avviluppato nel suo lenzuolo funerario. Abbracciai per l'ultima volta Arturo, e stringendomi al cuore le sue mani bianche e irrigidite, gli dissi cose ineffabili che indarno mi attenterei ora a ripetere; poi, quando tutto il mio affetto fu esaurito in quell'addio, quando mi parve che io non avessi più nulla ad impetrare da lui, mi alzai e mi mossi, dirigendomi verso il fiume. – Ove andava? Quali disegni mi guidavano? Non lo sapeva io stesso; non lo so tuttora. Non ho mai saputo darmi ragioni dei sentimenti che si svilupparono in me in quella notte, di quella volontà che era fuori di me, e che tuttavia sembrava dirigermi colla potenza di una volontà propria ad uno scopo determinato e sicuro. Io sentiva qualche cosa che mi diceva: – tu ti sei diviso dalla famiglia degli uomi-

ni, il filo che vi ti legava è spezzato, escine per rientrarvi; ecco dinanzi a te la natura che ti apre generosa il suo seno, ecco le sue roccie, i suoi monti, i suoi fiumi, i suoi nascondigli: rifugiate in essi, difenditi: il delitto che ti fu imposto ti scioglie dall'obbligo di un'obbedienza colpevole; la società è contro di te, ma la tua coscienza è con te; in essa è la prima legge, ciò che vi si oppone è la violenza e l'arbitrio; ubbidisci prima a te stesso, dividiti dalla società, escine uomo malvagio, per rientrarvi uomo giusto ed onesto.

Ascoltai quella voce, m'inoltrai pel campo, immaginai che il fiume doveva mettere al mare, che il mare non era lontano, che seguendone la corrente, mi sarei trovato sulla spiaggia del golfo, che di là le navi alleate avrebbero salpato per la mia patria, che tutta la terra mi stava dinanzi, che

qualunque angolo di essi sarebbe bastato ad un infelice, e mi avviai risoluto verso la riva.

Camminava tra i morti: spesso al rumore de' miei passi si sollevavano degli stormi di uccelli spaventati, e andavano a posarsi più lontano; spesso udiva i colpi dei loro becchi sui cranii e sugli elmi che ne risuonavano come il lugubre rintocco dell'agonia; e talora scorgendo presso i cadaveri alcuni oggetti neri che si movevano e si curvavano con avidità sopra di essi, all'orribile scricchiolio delle ossa, e al sordo sfibrarsi delle carni, indovinava essere i lupi, che, usciti dalle gole di Mackensie, erano venuti a banchettare sul campo.

All'orrore di questa scena si mesceva qualche cosa di tristamente gentile: delle fiammelle si sollevavano dalla terra, come tante anime che salis-

sero a Dio, si vedevano ancora delle braccia rialzarsi come impetrassero dal cielo una morte più pronta, vacillare, tremare un istante e ricadere spossate: la luna ne proiettava le ombre lunghe e sottili su quel bianco fantastico di cui si tinge il verde dell'erba alla sua luce; gli usignuoli cantavano a migliaia tra gli alberi, e il fiume che scorreva nel fondo pareva gemere e piangere su quella immensa sventura. La notte era sì limpida che si vedevano i cadaveri giacenti da un lato e dall'altro della corrente, e parevano guardarsi ancora minacciosi e implacabili dalle due rive. I russi giacevano a stuoli sulla spiaggia, coi loro grandi caschi, colle loro ampie spalle, coi loro baveri bianchi insanguinati...

Camminando tra di essi, e su di essi, inciampando nelle loro armi, giunsi ad un sentiero che

fiancheggiando il fiume, metteva ad una foresta di pioppi che si discernevano da lontano per le loro bianche cortecce. Mi posi per quelli via, e stava per raggiungere la macchia, quando mi vidi impedito il cammino da un cadavere che giaceva boccone a traverso al sentiero. Mi era lasciato addietro da lungo tempo quello spettacolo luttuoso del campo, e la vista di quel morto mi trattenne; mi curvai per esaminarne le fattezze, ma mi arrestai a mezzo dell'atto e trasalii scorgendo che egli vestiva in costume borghese – un'idea mi balenò nella mente, ne ringraziai il cielo, fu un lampo; lo spogliai de' suoi abiti, lo vestii co' miei, e quelli indossai a me stesso; allora mi sentii rassicurato, e mi parve che spogliandomi di quella divisa abborrita, avessi riacquistata la mia dolce libertà, la mia dignità, i miei diritti, la pace conso-

lante della mia coscienza. Fino a quel momento era stato guidato da un istinto, trascinato da una forza che non era in me, e di cui non sapeva e non aveva voluto chiedere ragione a me stesso; ora la mia volontà aveva ripreso il suo dominio assoluto: esaminai, vidi, presagii tutto, risolvetti — mi feci disertore.

Prima di addentrarmi nella foresta, mi rivolsi ancora una volta a guardare quelle catene di colline e di monti su cui splendevano i fuochi dei bivacchi, e mi arrestai un istante a contemplarli. Era compreso dell'importanza della mia determinazione. Quegli uomini erano tutti miei nemici, tutta la società lo era del paro; io avevo gettato il guanto all'umanità, sapeva che essa lo avrebbe raccolto; non aveva meco che la mia coscienza; come avrei sostenuto quella lotta? E nondimeno

io era allora sì gigante, che mi pareva dominare su tutti; una potenza ineluttabile che mi proveniva dal mio convincimento, pareva sollevarmi ad un'altezza sì smisurata, che gli uomini sembravano sottostare, e strisciare come stupidi vermi a' miei piedi, impotenti a debilitare il mio principio, come a condannarmi ed a nuocermi: mai nella mia vita mi era sentito sì grande e sì forte.

Più tardi, quando rientrai ignorato nella società, mi avvenne talora di scorgere sulla via dei disertori ripresi e condotti incatenati alle galere: passavano calmi, imperturbati, sereni, in mezzo al tacito disprezzo della folla... oh come quegli uomini mi erano sembrati grandi!

Vi è qualche cosa di eroico nella risoluzione di quegli infelici, che per sostenere il più santo dei loro diritti, quello della loro libertà, si ribellano

contro la società, e imprendono una lotta spaventosa e disperata contro di essa. Non tutti gli uomini sono capaci di una rivolta sì ardimentosa e sì giusta, non tutti la comprendono; i docili sono gl'insensati e i codardi, il disertore non è mai un uomo comune. In quella creatura riprovata che si è gettata alla macchia, che vive di terrori e di angosce, che la disperazione ha trascinato talora al delitto, che viene ricondotta tra voi, macera, prostrata, coperta di miserabili cenci, e che voi buttate nel fondo di un carcere, vi era la scintilla che anima il fuoco della libertà, fervevano le passioni più nobili, le stesse passioni fondamentali della società: l'amore della terra natale, l'affetto del focolare e della famiglia. La legge ha domate quelle volontà, l'attrito ha consumate quelle forze, ma a traverso quei corpi logori e disfatti che trascina-

no la loro gioventù mutilata nelle galere, si vedono ancora lampeggiare quelle anime. Verrà un giorno in cui l'umanità vorrà la luce, in cui pronuncierà il giudizio della loro riabilitazione.

Strana potenze dell'abitudine! E può dunque essa prevalere sulla natura? Sì, nell'istante di dividermi per sempre da quegli uomini, provava un'inesplicabile commozione mista di tenerezza e di odio. Era vissuto due anni con essi, li amava, amava tutto ciò che mi legava a loro, come il condannato la sua catena; e guardava a quei fuochi avvampanti sulle colline, alle loro tende, ai loro segnali, col cuore agitato e cogli occhi inumiditi di lacrime. Ma l'idea della loro obbedienza, stolta e colpevole assieme, le memorie di quella luttuosa giornata vennero a riacerbire il mio sdegno. – Insensati, codardi! esclamai, stupidi e miserabili as-

sassini, gettate le vostre armi, guardate: dietro quei fantasmi che si chiamano il valore, il dovere, l'onore militare, gli interessi della nazione, vi è una cosa viva, ributtante, deforme; vi è un mostro che si pasce di vittime umane, che si avvinghia a voi, alla vostra libertà, alle vostre sostanze come le braccia schifose del polipo; che toccato uccide, che ucciso rinasce come l'idra; vi sono le ambizioni, gli interessi, le tradizioni di una famiglia; vi è lo spettro feroce di una monarchia, vi è una corona. Voi ponete occhio alla commedia dove gli attori si uccidono, e non guardate dietro le scene ove si porgono la mano sogghignando: voi siete avviati a certe fila e non ve n'avvedete; toccate, cercatene le estremità e troverete una mano che le dirige. Avete un'immagine sfolgorante dinanzi ai vostri occhi e non ardite toccarla, strappatene

la maschera e scorgerete una figura laida e deforme. Non temete di coloro che essi chiamano i vostri nemici, perocchè essi vi amano: la natura ha collocate le stesse aspirazioni e le stesse leggi nei cuori di tutti gli uomini – i principii sono eterni e immutabili – ciò che circonda e governa la vita delle nazioni è l'affetto della patria, ciò che alimenta e sorregge la vita della famiglia è l'amore. Ciascun uomo ha una patria e una famiglia, non cerca altro: quella sola ama e difende. Questi uomini che vi stanno dinanzi vengono ad uccidervi perchè li hanno ingannati, li hanno spinti dinanzi a voi, come voi lo siete stati dinanzi a loro: come voi essi avevano degli affetti, delle aspirazioni; avevano una fanciulla, una casa, un avvenire; come voi essi hanno pianto e sofferto; come voi hanno tutto perduto, le loro anime si so-

no istupidite come le vostre; il vostro destino, il vostro cómpito è pari, – uccidere ed essere uccisi – carnefici e vittime ad un tempo – strumenti ciechi e passivi di pochi uomini scellerati ed astuti: tale è il vostro comune mandato.

E nondimeno, ciascuno di voi, ciascuno di questi uccisi, il cui nome è già obliato dalla società, sulla cui sepoltura nessuno verrà a versare una lacrima, era centro di un mondo; viveva, amava, sperava, procreava e proteggeva altri esseri; intorno a lui convergevano come ad un centro gli affetti di mille creature, da lui si divergevano mille affetti; egli riceveva e donava, la sua vita si era collegata con altre, prodigava e attingeva, viveva di esse: ora tutte queste fila sono troncate: per ciascuno di questi caduti vi è un mondo che piange. Dove? Lontano, nei palazzi, nelle capanne,

sui monti, nelle valli, oltre il mare, dappertutto, dove l'occhio della società non penetra, dove la legge vigila alla porta perchè non ne esca il dolore, dove la sventura si raccoglie nel suo segreto a meditare ed a piangere. Oh maledetti coloro che hanno fatto versare quelle lacrime! che hanno attraversato il cammino all'umanità con un oceano di sangue, che hanno ucciso nei cuori degli uomini la dolce religione della carità e dell'amore! Se Iddio esiste, se è giusto, quel delitto non rimarrà invendicato. Il destino degli individui si compie oltre il mondo, ma il destino dell'umanità deve compiersi sulla terra, e il giorno della rivendicazione è vicino.

Questo io dissi: ed eccitato da uno sdegno indomabile, mi rivolsi, e mi avviai risoluto per la foresta. Camminai tutta la notte – non dimenticherò

mai quella notte, nè mi affaticherò ora a rimem-
brarla: inutile cosa! – Non fu che sul mattino che
io mi avvidi di un favore inatteso della fortuna:
quell'abito conteneva un taccuino in cui erano ri-
poste più di cento mila lire in carta monetata: non
vi erano nè lettere nè altre indicazioni che mi po-
tessero far conoscere il proprietario di quella
somma; tuttavia alcuni indizii mi fecero supporre
che quell'ucciso fosse un fornitore dell'esercito
francese, forse colpito da qualche proiettile de-
viato, nell'assistere da quel luogo alla battaglia.
Incoraggiato da questo soccorso insperato – nè
poteva non considerarlo come tale, giacchè mi
sarebbe stato impossibile rintracciarne gli eredi,
camminai per tre giorni discendendo la corrente,
e giunsi alle imboccature del fiume. Passai due
mesi presso le sorgenti salate, nascosto nelle va-

ste paludi che fiancheggiano le sue rive accettando dai Tartari vagabondi un'ospitalità mal sicura e un vitto scarso ed amaro.

Ma finalmente il mio oro mi procurò un posto sopra un brigantino che salpava per l'Italia; mutai nome, assunsi per una strana casualità quello che voi portate, e giunsi a Genova, libero, ricco, ignorato, sicuro di poter nascondere agli uomini le tracce tenebrose del mio segreto. Mi sentii riconfortato – era salvo.

*

Ma non era felice, ohimè! non era felice. Che dico? Io non aveva ancora nulla provato. Che cosa era il mio stato trascorso? Che cosa era il mio delitto medesimo? La sventura non mi aveva mostrato fino a quel giorno che un volto corruciato; era tempo che ella mi colpisse con tutto il suo

sdegno; che io sentissi come non solo aveva perduto tutte le mie gioie possibili sulla terra, ma come aveva smarrito ad un tempo l'unico conforto che difficilmente si perde nella vita, la speranza di essere ancora felice. Io devo rammentare un dolore, la cui sola memoria potrebbe sconvolgere e troncare il corso di questa mia triste esistenza, se il dolore avesse il potere di uccidere; io devo dirvi una sventura, su cui la mente atterrita non può arrestarsi, di cui non mi rimembra che un punto, sul quale l'immaginazione sorvola rabbrivendo, come sulle nere profondità di un abisso.

– Margherita era morta! – Ecco ciò che io rammento, ecco ciò che io posso dirvi soltanto.

Non so se avvenga degli altri uomini ciò che è avvenuto, ciò che suole avvenire di me; non so se il dolore susciti nella loro anima quelle tenebre

che suole suscitare nella mia. È forse una sua pietà? è una sua legge naturale e comune a tutti coloro che soffrono? è una proprietà inerente a questa sensazione? Un grande dolore offusca, ottunde, uccide quasi l'intelligenza; essa non lo può sopportare, comprendere, esaminare; allorchè egli si svela, si forma in essa una notte, che non si dilegua più che colla vita: quelle tenebre si accrescono cogli anni, diventano più nere, ma nel loro fondo apparisce un punto luminoso, il quale perdura non meno fino alla morte. Oltre quel punto non vi è nulla, tutti i particolari svaniscono, tutte le salienze si confondono: egli solo è la luce e la sintesi.

I miei grandi dolori mi si affacciano in questa guisa, muti, confusi, invisibili, acuti come la lucida punta di un pugnale di cui non si discerne nè il

resto della lama, nè la mano che lo brandisce;
paurosi come un occhio vigile, fisso, lampeggiant-
te nell'oscurità che ci nasconde la persona che ci
guarda... Oh se io potessi dissipare quelle tene-
bre, contemplare in tutta la loro nudità le mie
sventure! – tenebre e luce, notte, sprazzi, e bale-
ni, ecco la mia intelligenza, ecco la sofferente in-
telligenza del pazzo. Ma in quei lampi improvvisi
e abbaglianti tralucono delle verità che gli altri uo-
mini ignorano: dove finisce la loro comune per-
cettività incomincia la pazzia; ma chi può asserire
che non vi sia più nulla oltre quella linea? chi può
definire e circoscrivere la potenza di uno spirito?
chi può dire che questo stato non accenni il subli-
me, l'incomprensibile, non segni un grado più
elevato dell'umana intelligenza? La saviezza dei
saggi fu scritta in miriadi di volumi, ma la saviez-

za dei pazzi è un libro ignorato, dal quale tuttavia gli uomini non avrebbero dei lievi erudimenti ad apprendere.

Non so se vi siate mai trattenuto a meditare sulle tristi proprietà delle tenebre, su quella affinità misteriosa che sembra collegarle alla luce, su quel potere inesplicabile che le diffonde sulla terra come sull'anima umana, che le distende sul regno dello spirito come su quello dei sensi – le tenebre e la luce; i due grandi simboli, i due grandi moventi della vita universale, del mondo spirituale e del mondo della materia. – Questi due elementi combattono in questi due regni una lotta secolare e antica come l'universo, e nondimeno nessuno di essi prevale. Ove sono le tenebre assolute? ove è la luce assoluta? Il crepuscolo, la notte, l'oscurità nel mondo fisico, – il dubbio,

l'ignoranza, l'errore nel mondo psicologico, segnano i risultati estremi di questa lotta; ma dove, prevalgono le tenebre vi è sempre un non so che di arcano e di spaventoso: la notte della terra e la notte dell'intelligenza sono due cose che fanno piangere gli uomini. L'errore e la scienza, l'ordine e il caos, ecco i due limiti estremi nella lotta di questi elementi. A cui sarà dato prevalere? Su quell'esito incerto e lontano si librano i destini dell'umanità e i destini dell'universo. Confidiamo nella luce.

Havvi però una cosa sulla quale le tenebre distendono il loro impero inesorabile, ed è la parte più diletta e più dolce della umana esistenza, quella che non ritorna mai più, quella che si rimpiange per sempre, è il nostro passato, sono le nostre memorie.

Oh il passato! la soave, la sola, la irrevocabile realtà della vita! L'avvenire è un sogno, è una larva; l'avvenire non esiste: è una aspirazione verso la quale le anime miti e volgari volano affannose, invocando dal tempo un compenso a ciò che il tempo ha loro involato, ma le anime grandi e severe non possono compensarsi mai di questa perdita: esse gridano ciascuna al passato: – rendimi i miei anni, rendimi le mie gioie, rendimi la mia felicità e i miei dolori... Oh i miei dolori, la parte più cara e più adorata di me! Potessi io evocarli dalla loro tomba, numerarli, riprovarli, risentirli ora per ora, istante per istante, ritesserne, ricostruirne la mia vita; dire a me stesso: «qui ho versato una lacrima, qui ho disperato, qui ho creduto e pregato....»

Inutile desiderio! Non rimane dunque più nulla di ciò che è trascorso? Moriamo noi dunque ogni istante? E questo velo che si distende sul nostro passato, che ogni sera si dilata e seppellisce un nuovo giorno, inghiottirà e nasconderà dunque tutto quando l'ultimo giorno sia giunto? E che cosa è questa sete, questo delirio, questa avidità di un tempo che è fuggito, di un tempo che non può più ritornare? ecco l'incomprensibile, ecco le tenebre. – Ma se esse fossero piene, impenetrabili, eterne! se ci nascondessero tutto, se ci facessero dimenticare che vi fu un tempo in cui abbiamo gioito e sofferto, in cui abbiamo sperato ed amato... Oh le tenebre hanno in sè una luce sinistra, hanno dei bagliori orrendi! Siete mai disceso in una camera mortuaria illuminata dalla languida fiamma di una lampada? Avete osservato lo spet-

tacolo di orrore che vi si affaccia in quel luogo, quelle ombre che si disegnano sulle pareti e si muovono, quegli oggetti che illuminati da un lato presentano dei profili spaventosi e variabili, quei cerchi che si dilatano e si restringono sul pavimento ad ogni guizzo della fiamma, quelle linee strane e confuse.... e laggiù, in fondo, in quell'angolo, qualche cosa di nero che non si muove, che non si distingue, che si circonda di tutta l'orribilità dell'ignoto? Tale è la luce delle tenebre, tale è la luce delle memorie.

Io vorrei dirvi tutte le mie sensazioni, farvi conoscere tutte le tristi particolarità delle mie sventure, ma con che mezzo ed a che scopo? Come rintracciarle in quella voragine nera, ampia, profonda, che ha inghiottita la mia gioventù ed i miei affetti? E poi, io sono giunto al termine della mia

storia, io vi dissi ciò che la mente poteva rimembrare, ciò che la parola poteva esprimere; tutto il resto è inenarrabile.

Il dolore sta da sè, non si manifesta, non parla; è una cosa muta, solitaria, ritrosa; tutto ciò che si narra di doloroso non era dolore.

Strane tenebrìe delle memorie!

Ecco ciò che io ricordo soltanto di Margherita. Quel giorno in cui seppi della sua morte, non mi addolorai, non mi scossi; mi rammento che nevicava, e io passeggiava per le vie sghignazzando: a notte inoltrata due uomini mi passarono vicino, e uno di essi disse all'altro: «quell'uomo deve essere pazzo; è da stamane ch'io lo vedo passeggiare così alla neve ridendo.» Io pensai tra me: quegli uomini sono insensati. – Dopo ciò, vi è un intervallo di oscurità nella mia mente. – Passò

qualche tempo. Un giorno uscii da un ospedale; era pallido, debole, sofferente, camminava appoggiandomi alle pareti, e mi riposava spesso sotto le porte: d'allora in poi passai circa tre mesi nella stanza ove essa era morta; l'aveva affittata, nulla era stato mutato dell'ordine di prima, nessuno vi era ancora entrato; vi trovai un fazzoletto e uno spillo; un uccello morto si era corrotto nella sua gabbia, e all'aprir dell'uscio le penne cadevano giù dalle gretole – io vi passava tutto il giorno, guardava le muraglie coperte di ragnateli, e piangeva....

Una sera mi trascinai fino al cimitero, chiesi ove l'avevano sepolta, non lo sapevano; divenni furente, corsi tra le tombe gridando e chiamandola a nome; ne fui cacciato; vi ritornai e non mi vollero aprire: una notte ne valicai il muro, vi entrai e

vi scavai la terra colle mani... era una notte di marzo, il freddo era intenso, pioveva; al mattino vi fui trovato svenuto; trasportato nella mia stanza, rinvenni, ma aveva la febbre; fui malato otto mesi, guarii, ma era pazzo.

Era pazzo! Ecco la terribile condanna che gli uomini hanno pronunciata contro di me. L'hanno essi pronunciata con giustizia? Lo temo, poichè l'amore ardente del bene, poichè l'ineluttabile potenza di un rimorso, mi spingono ad opere e a divisamenti diversi troppo dai loro. Il mio rimorso... questa coscienza, o cosa, o sensazione, od oggetto indefinibile sempre, implacabile sempre... questa voce che grida, questo fantasma che vigila, questo mostro che non si acqueta e non muore... Avete mai tentato di analizzare, di conoscere, di definire il rimorso? E ditemi, lo avete

fors'anche provato?... Sì, fu in quei lunghi delirii della mia febbre, in quelle notti piene di visioni e di insonnia che l'immagine di Arturo incominciò a presentarsi al mio sguardo; ma non più mite, dolce, avvenente come lo aveva veduto in quel giorno fatale della battaglia... il suo aspetto era truce, il suo occhio torvo, la sua pupilla iniettata di linfa e di sangue; non batteva palpebra, veniva tutte le notti, si arrestava ritto ed immobile presso di me e mi guardava... Da quei giorni in poi quella visione non mi ha più abbandonato. Vi si aggiunse la memoria di Margherita, e quell'eterno sognare di lei, quel continuo vederla, sentirla, immaginarla morta, sepolta, disfatta, corrosa forse dai vermi... Oh l'orribile cosa! l'orribile insistenza di quelle immagini che mi trassero spesso a maledirne quasi la memoria, come memoria di cosa abborrita!

Sperai guarire, sperai indurirmi il cuore; mi gettai nella società, mi avolsi nel suo fango, amai o volli amare... Inutile tentativo! n'ebbi noia e disprezzo; me ne ritrassi nauseato. Gli uomini che non mi erano sembrati che deboli, m'apparvero allora cattivi; li aveva amati, ora doveva odiarli o compiangarli.

Sentii il bisogno di un isolamento assoluto – tant'è, io era solo nel mondo, io doveva esservi solo – mi scelsi un altro angolo di terra, mi ritirai in questa casa, mi sottrassi alla vista della società, alle sue indagini tormentose e crudeli, sperai di vivere in pace gli ultimi giorni di una vita già troppo dilaniata ed offesa; ma ohimè, io non aveva previsto che la solitudine doveva accrescere a mille doppi le mie sventure...

Se noi consideriamo le opere, le inclinazioni, le aspirazioni tutte dell'uomo nella vita sociale, ci sembra che egli sia stato creato per la vita del pensiero, e tuttavia non lo è; se lo scopo dell'esistenza è la felicità, la sola attività fisica può metterci in grado di raggiungerla, attutendo, per quanto è possibile, l'attività morale che ce ne allontana. Il pensatore non è mai un uomo felice – l'uomo che medita è l'uomo che soffre.

Vi sono tra pensiero e pensiero della fila, dei legami, delle corrispondenze segrete; si passa dall'uno all'altro, si parte da un punto pieno di fede e di luce, e si arriva ad un altro pieno d'incertezze e di tenebre; crediamo di potervici arrestare, ma non è possibile – la vitalità del pensiero non si arresta, non retrocede – egli ci trascina, ci attira nel suo ingranaggio, ci avvolge; si cammi-

na, si cammina, e non si arriva mai ad un porto: quella catena è infinita, quelle fila si distendono nell'eternità; ogni uomo ne percorre un tratto nella sua vita di un giorno, l'umanità le percorre da cinquemila anni: entrambi senza arrestarsi, entrambi senza chiedere ove arriveranno, eccitati da un istinto indomabile, di cui non sanno darsi ragione. Se avviene che esclamino: «noi siamo prostrati», una voce grida loro: «avanti, avanti»; se dicono: «non abbiamo fede», quella voce ripete: «credete, camminate, ancora, ancora...» – Ove si riposeranno? Cosa vi è all'estremità di quella catena? «Nulla» dicono gli uomini insensati; «Iddio» dicono gli uomini grandi. – Ma se da questo cammino non fossero stati devianti da un falso fine, essi tutti lo avrebbero potuto percorrere senza dolore. Solamente gli egoisti credono

che lo scopo della vita sia la felicità, gli uomini generosi credono che lo scopo della vita sia il dovere.

Io mi abbandonai a tutte le divagazioni possibili del mio pensiero; volli smarrirmi con esso, sollevarmi sul mondo reale e obliarlo, rinvenire un compenso nella ricerca costante di quelle verità che intravedeva come tanti punti luminosi nell'oscurità vasta e profonda della mia mente. Ma quei dolori che avevano atrofizzata ad un tempo la mia giovinezza, e trattenuto lo sviluppo delle mie forze, avevano atrofizzata ad un tempo la mia intelligenza. Ohimè! io mi era arrestato, e non me n'era avveduto, io aveva deviato dal mio cammino, e credeva di percorrerlo intero; una cosa orrenda, insuperabile, atroce, era venuta a collocarsi sopra di esso, a troncarmi e ad ina-

sprirmi la via: il mio rimorso. Avete mai veduto qualche giovine albero, serrato a mezzo del tronco da un cerchio di ferro che ne solca la corteccia, ingrossarsi lì presso, sollevarsi, ritorcersi, formare dei nodi, produrre dei seni e delle bolle, stilare dalle screpolature la linfa, che salendo piena e vigorosa dalle radici doveva percorrerne tutte le fibre e creare dei fori e dei frutti? Così avvenne della mia mente: tutte le sue facoltà furono paralizzate da quell'ostacolo, trattenute, immiserite, costrette a soffermarsi sulle immagini che egli mi poneva dinanzi. E quelle immagini non mi abbandonavano più; di giorno, di notte. nella luce, nell'ombra, nella veglia, nel sogno, io vedeva la larva di una vita uccisa da me, la larva di una vita morta per me... Quelle visioni erano dappertutto. Spesso nelle notti d'inverno passava delle lunghe

ore seduto presso il focolare, immobile, muto, smarrito in astrazioni profonde, e vedeva un tizzo, un ramo, un carbone animarsi, prendere delle forme, assumere dei profili, mutarli, finchè vi discerneva l'immagine di Arturo che mi guardava sogghignando e spariva; rivolgeva ratto lo sguardo, e lo rivedeva al mio fianco; lo vedeva negli angoli, nella oscurità, negli arredi tutti della stanza; la notte lo risognava, ne sentiva la voce; lo scrosciare dei mobili mi faceva trasalire atterrito, l'eco del mio respiro mi cagionava delle allucinazioni tremende... Sentii che non poteva rimaner solo; un uomo ebbe pietà di me, me gli apersi, ed egli venne a condividere la mia vita. Quell'uomo voi lo avete veduto; possiede solo il segreto del mio delitto e del mio dolore, mi protegge senza ri-

compensa, e mi soffre senza l'umiliazione del suo disprezzo.

Una sera passeggiava fuori della città tra gli alberi, guardava a terra, e mi avvidi che aveva schiacciato camminando non so quante di quelle torricelle di creta che le formiche innalzano dopo le piogge in autunno; ritornai su' miei passi, guardai... Dio! quante di quelle piccole creature aveva distrutte, quante vite doveva aver spente in ciascuna delle mie passeggiate! – Fui spaventato da questo pensiero, sentii nuovi rimorsi, non uscii più, mi ammalai; il corpo deperiva, e l'immaginazione cresceva di vigore; non vedeva intorno a me che la morte, non aveva che un'idea fissa e insistente, l'idea della distruzione.

Fu in quel torno di tempo che incominciai a raccogliere presso di me quelle creature che avete

veduto, e a considerare negli uomini i carnefici e gli assassini di tutti gli altri esseri. Questa considerazione mi allontanò da loro: divenni misantropo, ma senza cessare di amarli; poichè il misantropo non è che un uomo il quale ha troppo amato. Non vi dirò le fantasticherie e i delirii di quella mia vita d'isolamento e di sogni; scrivo da due anni il mio diario, e troverete in esso tutto ciò che dovrei aggiungere a voce per completarvi l'idea del mio carattere. Prendete, leggete queste pagine, e giudicatemi. Io vi dissi che vi sono in me due stati, l'uno conforme alla saggezza comune, l'altro che ne rifugge; vedrete adesso ciò che io meditai e scrissi nell'uno, ciò che immaginai e svolsi nell'altro; potrete emettere un giudizio su me.

Andate ora, lasciatemi, poichè io sento che questo stadio di lucidità nella mia mente sta per cessare, e le tenebre ripiombano come una cortina impenetrabile sulla mia intelligenza offuscata. Le tenebre! Io ve ne ho parlato, ma indarno; ho voluto farvi comprendere che cosa esse sieno, che cosa mi nascondano, come discendano sull'anima mia, tetre, fitte, pesanti, piene di singulti, di brividi e di visioni, ma sento adesso come l'immaginazione è impossibile. I segreti della nostra natura, nella cui piena conoscenza sta la infallibile conoscenza dei nostri destini, sono ripartiti tra gli individui; ogni uomo ne ha uno, lo sente e non può svelarlo; se il mistero di ciascuno di essi potesse esser conosciuto, l'intero segreto della vita umana sarebbe violato. —

Così dicendo, levò di sotto le coltri un braccio bianco e sottile, e stringendomi la mano, mi disse «addio». Ci separammo: quando fui sulla soglia dell'uscio mi rivolsi, e vidi il suo volto cadaverico illuminato da un raggio di sole, che, penetrando dalle persiane, si distendeva in due linee divergenti sul capezzale, e dava alla sua figura qualche cosa di solenne e di santo.

Lo guardai commosso, e non sapeva perchè, ma uscii coll'animo conturbato dal suo racconto. Comprendevo che da quell'istante tutto doveva mutarsi nel mio destino; che qualche cosa si era già mutato nella mia indole: sentiva che io non era più quell'uomo!

*

Pronunciando queste parole, il mio amico divenne mesto e pensieroso; e coll'animo assorto

profondamente in quelle memorie guardava, senza vederle, le larghe foglie dei luppoli su cui la luce bianchissima della luna percoteva, producendo uno spettacolo sorprendente, simile all'effetto bizzarro d'una nevicata. La notte era sorta in fatti senza che ce ne avvedessimo; il cielo era sì sereno e la luna sì chiara, che la si sarebbe creduta un crepuscolo. E poi la sera è l'istante del maggior movimento in un villaggio: i contadini ritornano a stuoli dai campi, si riaccendono i fuochi, si cacciano le mandre alle stalle, i ragazzi schiamazzano a frotte sulla via, le campane suonano e si rispondono dai paeselli vicini; è un'ora piena di frastuono e di vita. Vincenzo si riscosse e mi disse alzandosi: – Andiamo, ho d'uopo di divagarmi e di uscire alla campagna con te: ti narrerò il resto domani.

Ci avviammo per una via fiancheggiata da alcune catapecchie ad un piano, e non avevamo fatto due passi che ci trovammo all'aperto. Ero allora assai giovine, e nondimeno erano già scorsi molti anni dacchè non avevo riveduta la campagna. Quale incanto, qual sera!

I mandorli e i ciliegi fioriti esalavano profumi di cielo, i sambuchi e i pruni selvaggi, i mentastri e gli amelli – alberi ed erbe della mia terra natale – mi richiamavano mille soavi memorie della mia fanciullezza. Una via come quella, con quelle siepi, con quegli svolti, chiusa così dalle acacie da un lato e dai canneti dall'altro, io solevo percorrerla tutti i giorni nella mia infanzia. Era una costiera che scendeva con un pendìo facile e dolce in una vallata di prati, attraversata da lunghi filari di salici. Vi andavamo tutte le mattine, le mie so-

relle, i miei fratelli ed io; – eravamo in sette, una nidiata– ci sbandavamo per le vigne, gridando e correndo, raccogliendo le more dei rovi, distaccando colle canne i pappi degli olmi che hanno il sapore dell'acero, facendo uscire i grilli dalle loro gallerie con uno stelo di frumento, guardando le rane a saltar nelle fosse, conducendo sopra un carretto a quattro ruote un merlo, un coniglio, o una gallina di Numidia... e nostra madre ci diceva: – Badate, per carità! che non abbiate ad andare! sotto i carri, od a cadere nella fossa; abbiate attenzione; già lo prevedo io... che tornerete a casa colla faccia sciupata e coi calzoni a brandelli... – Che ne è ora di tutto ciò? di me, di essi, di quegli anni, dell'avvenire vagheggiato in quegli anni? Che ne avvenne? Oh come la vita è diver-

sa dal concetto che ce ne formiamo in quel tempo! come la nostra speranza c'inganna!

Dispersi qua e colà pel mondo, erranti come di locanda in locanda, legati a nuove affezioni ed a nuovi doveri, travagliati da un'esistenza fortunosissima, chi di noi non rimpiange quei giorni? Non so perchè io scriva questo, ma parlando di Vincenzo, tutto ciò mi ritorna ancora alla mente, e con tale un'onda di affetti, che mi riempie di una commozione viva e ardentissima. E non scrivo io per avvincermi alle mie memorie, per trattenere il passato che fugge, per ritogliere all'oblio inesorabile le care rimembranze della mia vita trascorsa? Ad ogni modo, coloro tra i miei diletti che leggeranno queste pagine si ricorderanno di me; coloro che non mi conoscono e non mi amano si ricorderanno di un'età in cui erano indubbiamente

migliori, si ricorderanno che vi fu un tempo nella loro esistenza in cui non avevano che dodici anni. Ma non scriverò altro di quella passeggiata. Eravamo giunti sul limitare dell'uscio, quando Vincenzo, prevenendo un mio desiderio, mi disse:

– Tu vorrai conoscere ciò che scrisse di sè quell'infelice; ma le memorie che io ebbi da lui in quel giorno gli furono da me restituite, e andarono, non so come, perdute nel trambusto che seguì alla sua morte. Quelle pagine erano meravigliose, e proverò un rammarico eterno di quella perdita. Non mi sono rimasti di lui che alcuni fogli, scritti in gran parte negli ultimi giorni della sua vita, allorchè la sua infermità e la sua pazzia avevano raggiunto tutto il loro sviluppo possibile. Li leggerai stasera, e io ti narrerò il resto del mio

racconto domani. Non trarre da quegli scritti un giudizio su quell'anima grande e infelice; essi gli furono dettati per la maggior parte in istanti di prostrazione e di grandi scoraggiamenti, e in quegli intervalli in cui la sua ragione era vacillante e alterata. In mezzo a quelle idee disordinate e confuse, vedrai tralucere tuttavia dei lampi di verità e di intuizione profonda: tale era la dote naturale e costante del suo carattere: non domandiamogli conto di ciò che fu opera solamente degli uomini e della fortuna.

Mi porse quei fogli e li lessi. Ne ho ricordato alcuni soltanto, ed ecco ciò che essi contenevano.

.

. . . Sorgo con un mattino incantevole, esco, e mi delizio nella vista della natura... Bell'alba! –

Ma anche questa sensazione soverchia le mie fa-

coltà, e mi sento il cuore, come ingrandito ed impaziente di espandersi. – Che è ciò? Vi sono dunque due nature in me, vi sono due esseri nel mio essere? L'uno che pensa, soffre o gioisce, e l'altro in cui si riflette il pensiero, la sofferenza, o la gioia? l'uno che sente, e l'altro che subisce la sensazione? Ed è dal loro equilibrio, dall'armonia delle loro forze che deve risultare la perfetta felicità? E che cosa è la felicità? Negli uomini è il nulla, è l'atonia, è la paralisi della loro sensitività, è l'atrofia della loro vita morale. Felicità, gioia, dolore! Caos! Come ogni cosa è fraintesa! come il senso di questi nomi è alterato! Vi sono gioie che uccidono; vi sono dolori che inebbriano; spesso il dolore è la gioia, e la gioia è il dolore: l'uno è l'altro. Come gli uomini errano nell'analisi delle loro passioni! quanto è vago e ribelle il sen-

so che si racchiude in un nome! Come la nostra facoltà di manifestarsi è incompleta! Povero linguaggio umano!

Ove è la felicità? Prima della vita, o oltre la vita? È una rimembranza, o è un'aspirazione?

Sì.... un'aspirazione: il risultato della perfezione alla quale aspiriamo.

Ecco un'altra parola che ci inganna. Ne abbiamo fatto una cosa della terra. Oh le parole!... Io vedo nelle parole, nel loro assolutismo, nell'abuso che esse fanno del pensiero, tanti tiranni di cui noi siamo diventati le vittime. – Rifacciamo il vocabolario umano. Non fu ancora scritta la storia d'una parola.

. Gli uomini grandi non dovrebbero parlare: i grandi pensatori non parlano. Giove fulmina, e accenna del capo.

.
. . .

E sarà vero? Tutte le nostre sensazioni morali più squisite non provengono dunque che dal vario modo con cui la natura agisce sopra i nostri sensi? Ancor meno. Una pessima indigestione ci renderà intrattabili e ipocondriaci, una cattiva organizzazione, stupidi. Uno stomaco sano produrrà buone idee, e dall'accozzamento delle buone idee un buon libro; ecco un buon libro derivato da uno stomaco sano. È orribile, è orribile?.... E nondimeno... ieri è venuto il medico e mi ha detto: – Sicuro, è il vostro stomaco... sono le vostre funzioni che si compiono irregolarmente; è il cuore, è il pericardio... perchè... dovete sapere che noi siamo nati dalla cellula, la cellula ha prodotto l'acaro, l'acaro il verme, e il verme la farfalla,

ecc., ecc., fino all'uomo... E che credete? il vostro bisavolo era una scimmia, la vostra nonna una scimmia... – Begli antenati! dico io. – Vi fate delle illusioni. Credete di avere delle idee e sono nervi, delle sensazioni e sono nervi; le vostre aspirazioni hanno la loro causa in un muscolo; la fede è un viscere, l'amore è un viscere; la vostra coscienza è tutta riposta in un budello... bisogna poi vedere la testa, fosforo, tutto fosforo; – le opere letterarie di quei piccoli uomini che chiamiamo grandi, non sono che fosforo allo stato di solidità, press'a poco come la capocchia d'uno zolfanello: – non parliamo del tronco, un pizzico di calce quanto sarebbe mezz'oncia, il resto aria. Sciocchezze! vi credete immortali, aspirate a un'altra vita, vi lusingate di divinarla, di sentirla già in voi medesimi... ma se foste anatomisti, se conosce-

ste tutte le funzioni degli organi, non tardereste a ricredervi...

Oh mio Dio! come tu parlavi allora al mio cuore, come mi ripetevi: «tu vivi, tu vivi!...»

Ho sentito spesso un ribrezzo insuperabile per quegli uomini, e talora mi sono anche sgomentato della loro scienza. Hanno l'intelletto assiepato di tenebre, e ostentano opinioni chiare e assolute; sanno legarvi un'arteria o farvi di un braccio un moncherino, e vi dicono sogghignando: – non dubitate, non avete che fango, morrete.

Oh! come quelle anime mi sono sembrate monche!

.
. . .

Gli scettici e gli atei sono uomini terribili, sono mostruosità di cui non possiamo darci ragione;

esistono e sono ad un tempo una negazione; non vedono, e dicono: «non vi è nulla a vedere» – sono i suicidi della vita avvenire, i soli, i grandi suicidi. – Raramente essi non sono uomini colpevoli: la fede è il privilegio delle coscienze illibate; l'esistenza dell'ateo è finita; colui che ha fede si congiunge alla divinità, e vive di essa. La sua fede perpetua, la sua vita. – Gli uomini veramente grandi non possono dubitare di un'esistenza futura, perchè sentono in sè medesimi la propria immortalità.

.
. . .

Tutto cambia! Ho il cuore infermo, non ho idee, non ho pensieri; mi duole la testa, mi duole l'anima, direi quasi l'ingegno. Soffro assai da tre giorni, e credo che i miei dolori mi riserbino il destino

di Niobe. Sia. Ho sempre invidiata l'esistenza della pietra.

.
. . .

Se il dolore è sempre il retaggio del genio – e lo si prova in proporzione di esso, – Iddio deve essere grandemente infelice nella sua immensità.

.
. . .

Solo! Se i casi della mia vita non m'avessero condannato ad un isolamento inesorabile, mi sarei tolto meco con chi trascinare questa croce: una donna. Ma vi ha qualche cosa di desolante nel matrimonio, ed è che la donna conserva le sue illusioni per tutti gli altri uomini, non le perde che pel proprio marito.

.
. . .

Mi sento da qualche giorno intollerante di tutto e di tutti. Perchè non aggiungo anche di me medesimo? Sì, sono sdegnato di questa mia piccolezza, e de1 disaccordo che ella forma colla mia anima. Che cosa è questa mia macchina? Un paio di braccia e di gambe che non arrivano all'altezza del soffitto, due piedi che impiegano tre ore a percorrere una lega, un sistema di muscoli e d'intestini montato come un piccolo orologio di Ginevra, a cui mia madre ha dato, una volta tanto, sette o otto giri di chiave... – Che cosa è una zucca? Quale è l'influenza di una zucca nel grande ordinamento dell'universo? E nondimeno il più piccolo de' suoi semi produce una pianta più alta dell'uomo.... Ah! non conviene che

mi arresti su questo pensiero, io ne diverrei demente!

Certo se v'è cosa di cui l'uomo possa muovere rimprovero alla divinità è questo contrasto che esiste tra anima e corpo – anima di nume e corpo d'infusorio. – E la terra anch'essa? E gli uomini?... Come tutto è meschino!

Vorrei essere un gigante smisurato, una creatura enorme, tale da mangiarmi d'un boccone tutto il regno animale in guazzetto, tutto il regno vegetale in salsa verde, vuotare in un sorso l'oceano, e col mondo così denudato giuocare alla palla per facilitare la mia digestione.

.
. . .

Ho bevuto vino, e sento che colui che ha vuotato dieci bicchieri di vino vale dieci uomini. – Io

vorrei sapere che cosa è il vino, e d'onde procede questa elevazione morale che segue a una libazione. Può essere che ciascun acino d'uva racchiuda in sè un piccolo spirito, e da ciò lo sviluppo straordinario che l'intelletto acquista coll'ebbrezza. Certo non per nulla l'essenza più pura di questo liquido fu chiamata spirito di vino. Gli uomini non hanno compreso il segreto, ma lo hanno divinato. – In verità, io non posso dubitare d'aver avuto dalla natura un'indole mite e benigna, per il cielo! io non ne posso dubitare, e pure.... vorrei, sì... vorrei in questo momento lottare con un leone, e rimandarlo senza artigli al deserto.

Strano l'effetto del vino in un ventre! E perchè non produrrà egli gli stessi effetti in una botte?

.
. . .

Sono profondamente turbato. Sono uscito e ho passeggiato in mezzo a una folla di felici... Razza singolare gli uomini! Si passano d'accanto, si dicono: «buon giorno, buona sera, servitor suo, Id-dio vi preservi»; e nondimeno hanno una borsa in una saccoccia e una lama di Spagna nell'altra. Una lama! una lama! Ma cacciamo questo pensiero! – Per l'inferno! io vorrei che un uomo mi venisse dinanzi, e mi dicesse: «Fermati, io vengo a strapparti il cuore», ma così, con quei visi.... ah! inutile, inutile! L'aspetto di un ipocrita mi turba come quello di un boa aggomitolato sul mio guanciale.

.
. . .

È un mese che sono sepolto in una camera, e che vivo d'aria: umano camaleonte! Mi contemplo in uno specchio: bene!... vedo me stesso: lo scheletro traspare dalla pelle, e sembra sbuciar fuori da tutti gli angoli come la stoppa di un abito logoro ai gomiti ed alle ginocchia. Il corpo umano è fatto a stratificazioni come le cipolle. Si perdono quelle che stanno alla superficie, e ne subentrano altre dal centro: è una vescica ripiena, un rotoletto di carne imbottito come un pasticcio di Strasburgo. Il piacere è il grande gastronomo: fortunati coloro cui esso ha procurato delle imbottiture abbondanti!

.
. . .

....Mi è giunta una lettera che mi ha fatto versare delle lagrime di compassione. Si vuole allar-

gare la piazza di***, e mi si chiede un consiglio in proposito. Allargare una piazza! Ma può concepirsi un progetto più assurdo? Gli uomini avevano tutta la terra dinanzi, e hanno sudato per erigere quattro pareti e circoscriversi uno spazio di cento piedi quadrati. Dopo ciò si arrovellano e piangono perchè lo spazio è ristretto, e dicono alla terra sconfinata: – dammene ancora un piede, ancora un pollice, una lista soltanto quanto è l'ampiezza di un nastro. Insensati, insensati! Ma io smarrirei il senno pensandoci. Ho sentito levar al cielo le piazze di Vienna, di Dublino, di Londra, come i più grandiosi monumenti di questa specie. Volete uno spazio? sbucate dalle vostre vie, e avrete dinanzi a voi la più gran piazza del mondo. L'universo è una gran piazza. Parmi di vedere un amante a cui la ganza voglia darsi tutta intera, e

alla quale egli dica lagrimando: – Ohi per carità!
te ne scongiuro, deh! toccami un dito!

.
. . .

È venuto da me un uomo, e mi ha detto «ho fame»; ed io gli ho risposto: «sfamati». Come? in un mondo così dovizioso come questo, vi saranno delle creature che non mangiano? È impossibile, è impossibile. – Certo gli uomini finiranno per mangiarsi tutto l'universo: vi sono degli esseri che si mangiano tra di loro, ma tutti alla lor volta sono poi mangiati dall'uomo. Occorreranno delle generazioni e dei secoli, ma verrà un giorno, in cui tutti gli atomi che costituiscono il globo saranno passati nel crogiuolo di un intestino umano...

Non so tormelo dal capo... quell'uomo aveva dell'ingegno e del cuore, e nondimeno... No,

l'umanità non ha reso finora un omaggio nè al
genio nè alla virtù; essa non ne ha reso che alla
fortuna!

.
. . .

Se credessi ancora all'amore!... Ma ohimè! anche l'amore non mi basterebbe più. Anche felice, non sarei felice. Ho dolori ineffabili, dolori sublimi che si elevano immensamente al disopra del nostro essere, e che nella loro stessa amarezza mi confortano perchè mi fanno sperare.

.....Lo scetticismo non è già la proprietà delle anime elevate, ma delle intelligenze limitate e orgogliose.... Ieri sera ho errato a lungo per le vie: – belle stelle, bel cielo, stormire di foglie e susurro malinconico d'insetti. – La mia anima era nell'infinito

.
. . .

Che cosa è l'amore? A che serve? A che amarsi? Come tutti gli uomini sono ingannati da questo sentimento! Come tutto ce lo insozza o ce lo contende! Anche in ciò noi crediamo di affannarci presso una cosa concreta, e non vediamo che l'amore non esiste quaggiù, che egli è al di là della vita, che ciò, cui noi diamo questo nome, non ne è che un'eco ed un'ombra. Due amanti si uccidono perché sentono che l'esistenza è un ostacolo al raggiungimento delle loro aspirazioni. — L'idea ed il bisogno della morte nascono coll'idea e col bisogno dell'amore. — Io non saprei immaginare altro motivo che questo, non saprei comprendere, spiegarmi in altro modo questa avidità di morire, in un sentimento che è per sè stesso la

vita, e che ne' suoi sogni vorrebbe abbracciare
l'eterno.

Lo scopo dell'amore è Dio; si vaga di affetto in
affetto, si crede di amare, si profondono baci e
effusioni, ma il vuoto del cuore c'è sempre, sem-
pre..... Dio solo lo può riempire, egli che è il
grande Amore.

.
. . .

Esausto, esausto! Sono sazio della vita, e non
ho nulla provato... Tutto si consuma e ci sfugge.
Non vi ha nulla di durevole, tranne la virtù; sì, lo
sento; solamente i virtuosi possono essere felici,
qualunque sia la loro condizione sociale. – Oh!
chi ha parlato di questo inferno della coscienza!...

.
. . .

Tutti gli uomini agiscono spinti da convinzioni proprie, loro ispirate da qualche cosa che è fuori di essi. Nulla è assoluto. Nulla vi ha di bene o di male, se non che ciò che ci sembra o buono o cattivo, e che i pregiudizi e le leggi hanno voluto che fosse o l'uno o l'altro, allo scopo di stabilire delle norme fisse per la vita. – Il valore morale delle nostre azioni è costituito dall'armonia in cui esse si trovano colle nostre convinzioni; ma ogni uomo compie il bene quando agisce secondo di esse.

.

. . .

La vita è un giuoco di scacchi; la società è lo scacchiere, e noi siamo le pedine. Egli è un giuoco cotesto che è pieno di pericoli. Io vi avverto, o miei buoni amici, guardate di non farvi mangiare.

.

. . .

Non portare nella società un viso di femmina e un cuore di coniglio; e se vai tra gli uomini, non belarvi come un agnello.

.

. . .

Piove da tre giorni a torrenti..... fosse un diluvio che sciogliesse il globo! Stanotte mi svegliai urlando e piangendo; sono stanco della vita e mi atterrisce l'idea di perderla; oggi m'imbattei in un feretro e rimasi sgomento da quella vista. Ho dunque tutto perduto, tutto? Ancora... piove e lampeggia. Sento il dolore invadermi, impossessarsi di me, scorrermi per tutte le fibre come un veleno. Fosse egli mortale!

.
. . .

Ho veduto stamane un bambino... era in culla dormiva; la sua testa circondata di piccoli ricci dorati si affondava quasi in un vago guancialetto di pizzi... e nondimeno... una volta vi avrei veduto l'angelo... ma ora, ora vedeva il mostro, la belva umana; infante ancora, inconsapevole ancora della sua forza, ancora impotente a nuocere, ma avente già tutte le tendenze e tutti gl'istinti della fiera. Ove erano i denti e gli artigli? Più tardi, più tardi. Anche le piccole iene lambiscono la mano appena nate, le piccole tigri giuocano col gomito-lo come un miccio... ma ciò che avviene di loro, avviene non meno di questa razza feroce a cui appartengo. – Oh! infanzia, l'innocenza è tua!

.
. . .

Sono stanco di questa mia inazione intellettuale: voglio spezzarmi la testa, per farne uscir qualche cosa come da quella di Giove. La testa! Ho in essa non so che turbinio, non so che bisogno di percuoterla alla parete! Impossibile esprimere questo stato. Ho sete di un abisso, ho bisogno di scendere, scendere turbinando come un frutto distaccato dall'albero. Vorrei con un pugno poter rovesciare il cielo come una conca, per buttarmivi dentro. Solamente la vastità di quell'abisso potrebbe rispondere al bisogno che io mi sento di precipitare.

Oh! il cielo! Gli uomini non ci possono salire perchè egli ci sta di sopra... ma... è tutt'uno, è

tutt'uno: se il cielo ci stesse di sotto gli uomini se ne farebbero una sentina.

.
. . .

Ho veduto oggi, uscendo, una statua di re***
uomo nullo, ebete, incurante di sè e della nazione, avvezzo a prostituire cose e principii, caldo amatore di femmine e di vini... e tuttavia eccone serbata la memoria in un monumento. E perchè? Forse perchè la fortuna lo volle collocato su un trono? Perchè noi possiamo ammirarne l'immagine? Se è per ciò solo, io vorrei che presso la statua di ciascun re fosse collocata la statua di un mendico.

E pensare che la vera virtù si strugge nell'oscurità e nell'impotenza, che l'umanità non ha serba-

to un premio per essa!... Oh fortuna, Dea prostituta!

.
. . .

Sono stato a Marengo e ho visitata la villa Napoleone: – mi fu mostrato il davanzale della finestra su cui quel grande malvagio firmò l'armistizio coll'esercito alleato, la penna e il calamaio di cui si è servito. Ho fatto delle sconcertanti considerazioni sull'ingiustizia degli uomini. Dove si conservava la sedia e il tavolino su cui un buon re dettava le sue leggi di pace? Ma la massa degli uomini inclina al sangue e all'usurpazione; ed è per questa via che si ottiene più agevolmente la fama di sommi. Abbagliate l'umanità collo splendore, atterritela colle vessazioni e coll'arbitrio, e si compirà anche l'apoteosi del più mostruoso scellerato.

L'uomo vende la coscienza come vende le braccia, – e a chi non la vende è rapita.....

.
. . . .

Quel giorno in cui tutti gli individui chiamati a prender parte negli eserciti stanziali delle varie nazioni d'Europa non obbedissero all'ordine dei loro governi, e quelli che già vi hanno obbedito abbandonassero in massa le loro bandiere, salvo quel numero che occorresse a tutelare l'ordine interno, la pace e l'equilibrio europeo – eterno pretesto delle Corti a mercati di terre e di popoli – sarebbero definitivamente rassicurate. Ora, se questa rivolta universale – impossibile per altro ad attuarsi – si compiesse, ed apportasse seco un tal frutto, ciò che è evidente, chi non farebbe l'elogio della diserzione, e non reputerebbe citta-

dino onesto e dabbene chiunque vi avesse partecipato? E ora, se vogliamo ciò ammettere, nè immagino che si possa fare altrimenti, perciò non faremo lo stesso apprezzamento della diserzione individuale, che è mossa dalle stesse cause, che tende agli stessi effetti, che ha in sè lo stesso valore intrinseco di quell'azione collettiva? – Ma gli uomini giudicano solamente buone quelle cause che sono seguite dai più, o secondate dalla fortuna; e dove la violenza impone le sue leggi, o per viltà tacciono, o per debolezza annuiscono. – I disertori continueranno a subire quelle punizioni che l'abitudine – mostro crudele – ha la virtù di farci apparire meritamente dovute anche ad azioni virtuose, quando ve le vediamo inflitte sempre e da tutti, fino a che, e per la civiltà crescente dei popoli, e per la forza infallibile del successo, e

per l'accrescersi del loro numero, saranno considerati come i martiri e gli iniziatori d'una delle più grandi rivoluzioni sociali, e rivendicati dalla giustizia e dal tempo.

.
. . .

Ho veduto i cigni del lago di***: Dio! quale disinganno! È un uccello che non è un uccello, ha delle ali che non sono ali, un becco che non è becco, delle zampe che non sono zampe, ha una voce che fa rizzare i capelli, e si strascina barcollando come un'otre ripieno. È questo l'uccello tanto decantato? È una cosa da nulla, e pure io mi spezzerei la testa pensandoci.

Io vorrei vederti in volto o ingiustizia!...

Ma forse tuttociò è nell'ordine della natura, è in quella legge di compensi che regola l'armonia

dell'universo. Ho sentito uomini retti esclamare: noi siamo onesti e non ne abbiamo premio di estimazione o di fama. Come! vorreste avere la coscienza della vostra onestà, e averne ad un tempo il compenso? Che cosa rimarrebbe a coloro che non sono onesti? Abbiate voi la coscienza, s'abbiano essi il compenso. – Credo che se tutti gli uomini guardassero con imparzialità a sè stessi e agli altri, vedrebbero che il destino umano è uguale per tutti, che tutto è compensato in natura.

.

. . .

Ho provato due ore di benessere materiale molto piacevoli; il mio sangue scorreva regolare e tranquillo: – ho sentita in tutta la sua pienezza la voluttà dell'inazione e dello sbadiglio. – Lo sbadi-

glio è il linguaggio della noia. – Questo stato della macchina umana può essere fonte di molte considerazioni. Esso rappresenta l'ultimo grado di segregazione possibile tra anima e corpo, senza alterazione della vita. La maggiore libertà dello spirito ci consente quelle divagazioni sì dolci e sì piene, che non possono ottenersi fuori di quello stato; e per altra parte il corpo si distende, si stira, si allunga, e vorrebbe toccare anch'esso l'infinito; sì, per fermo, questo stirarsi delle membra è un'aspirazione del corpo verso l'infinito.

.
. . .

Il cervello umano ha bisogno di essere inaffiato come i fiori... di vino. Ho bevuto e bevuto: se è vero che il nostro corpo si trasformi, atomo per atomo, ogni trentacinque giorni, io non vorrei

nutrirmi che di vino per surrogare ogni atomo perduto con questo liquido. Quando io penso allo spirito che si contiene in uno di questi vasi, quando penso che egli, suddiviso in proporzione di cinque bicchieri per stomaco, farebbe cento poeti di cento imbecilli, io non so capire come la maggiore aspirazione degli uomini non sia quella di trasformarsi in una botte. Perchè il vino non tiene con noi una permanenza durevole; viene e passa come un amico che ci dice: «addio, ho fretta, io me ne vado.» – Ma in una botte è tutt'altra cosa; egli è là, egli pensa, egli medita; il vino e la botte si conoscono, si accomunano e formano un essere solo.

Se gli uomini potessero comprendere che cosa è riposto in una botte, che mondo d'idee è celato in quel recipiente!...

Ohimè! sono prostrato; non beberò più, non beberò più. Il vino ha delle rivelazioni terribili. Io vedo ora il mondo sì nero, e tutte le sue creature sì tristi che... – oh! Iddio me lo perdoni! – ma io vorrei essere sulla cima più elevata delle Cordigliere, e recere sull'umanità!.

.

. . . .

«...Posso io rendervi qualche servizio? – Mi onorerete coll'obbligarmi? – Quanto è gentile quel giovane! Che onesta creatura quella fanciulla! Siete un uomo che mi va a sangue.» Simulatori, simulatori! – Diffidate di coloro che si affeziono a tutti, perchè essi non amano alcuno.. . . .

.

.

Penso che Iddio deve aver composto il mondo in un istante di buon umore. Tutto è parodiato in esso; vi è il sublime e il ridicolo, vi è la tragedia e la farsa. Da un capo all'altro della terra, dal filo d'erba alla quercia, dall'acaro all'uomo si respira un'arguzia, al cui confronto tutto lo spirito di Rabelais non era che la scempiatezza d'uno scimunito. Il coniglio è la parodia del leone, la patata è la parodia del
tartufo

.

Ho ascoltato un brano di dialogo tra due ufficiali della cavalleria di*** coperti di medaglie e di cordoni dorati.

- Hai veduto il mio cane maltese?
- Sì, era col tuo soldato.

– Bello eh! Che cavallo montava il mio soldato, il sauro o il ginnetto?

– Il ginnetto.

– E gli avevo detto di montare il sauro. Gli è un soldataccio. Già... soldato che non porta il *keppy* su un orecchio, che non fa suonare lo sprone, che non sa strascicare la sciabola, non sarà mai un soldato. Immaginati, l'ho mandato ieri a portare una lettera alla contessa B*** ed egli è entrato senza farsi annunciare nel suo gabinetto di toilette. Oh la contessa n'era fuori dei gangheri. Sono tentato di metterlo ai ferri. – A proposito, hai veduto ieri la marchesa di C***?

– Sublime, sublime! Che acconciatura, che abiti! Aveva certi pizzi di Fiandra che valevano un tesoro... Ma che libri hai lì tra le mani? Oh, che leggi tu adesso?

– Oh! nulla; sono *Le avventure galanti di madama La-poudrier*, e *Il piccolo tempio di Venere*.

– Ah! li ho letti ancor io. Basta, ci vedremo stasera dalla Bigia. Mi dicono che alla casa di tolleranza in via*** è arrivata una francese, un prodigio di bellezza e di grazia.

– Andremo a fare la sua conoscenza,

– A rivederci.

– A rivederci.

E si sono allontanati dondolandosi e sbattendo le sciabole, e camminando, come usano, a gambe sparate (chè non è più lecito loro di camminare come gli altri uomini), mentre le fanciulle li guardavano con occhio d'invidia e molta gente dabbene faceva loro di cappello.

Sono tornato a casa triste e desolato.

Dispero dell'uomo.

.
. . .

Ho un inferno nell'anima e il sangue che mi soffoca il cuore. Mi sento ardere le tempie ed i polsi... Vorrei tuffarmi nell'oceano glaciale.

.
. . .

Ho visitato il museo di***. Quante larve, quanti fantasmi, quante reliquie di esseri! Sotto quante forme la vita si svolge e si agita nella natura! Come tutte le passioni più veementi, come ogni odio e ogni amore si attutisce colla morte! – La morte è l'armonia; la vita è la dissonanza. – Ecco collocati dappresso il leone e la volpe, il lupo e l'agnello, la biscia e l'usignuolo, il fanello ed il bruco; e tutti si guardano colle occhiaie vuote e benigne, chè ogni loro vecchio rancore è cessa-

to. Ma perchè non si muovono, non si agitano, non vivono? Dove era il principio della vita? Che cosa era? Come li ha abbandonati? Ove si è rifuggito?

Vorrei che Iddio mi dicesse: «Sii onnipotente un istante, quanto è il tempo che misura una pulsazione, eccoti lo spirito della vita, soffia...» e vorrei rianimare ad un tratto tutti quegli esseri, vorrei vedere i serpenti slanciarsi fischiando dalle pareti a cui sono appesi, i leoni spezzare le loro vetrine e uscirne ruggendo colle criniere arruffate, gli elefanti barrire nel mezzo della sala e agitare le loro immani proboscidi, i lupi, le tigri, i leopardi, le jene cacciarsi tra di essi urlando e inseguendosi, i coccodrilli camminare colle larghe mascelle spalancate, i crotali agitare i loro sonagli, i pesci lanciarsi fuori dei loro vasi e venire a sbattere le co-

de sul pavimento, e l'infinita famiglia degli uccelli
svolazzare a nubi sotto il soffitto, e mescere
all'orribile fragorò delle ali i loro gridi assordanti e
svariati.

Forse in quella smisurata effervescenza di vita,
mi sarebbe dato scorgere un raggio della luce
dell'Eterno, afferrare un filo del segreto inviolato
di

Dio
.

Vorrei creare, far emergere un mondo dal nulla,
abitarlo io solo e incominciare con esso le mie
evoluzioni attraverso le sfere. – Che cosa è un
uomo? Una cosa creata. Che cosa Dio? Una co-
sa che crea. Ecco la linea che separa, ma non è
che una linea. Io penso talora che l'uomo sia una
divinità condannata a subire la materia, di cui lo

viene a sciogliere la morte. — Non fu ancora viola-
to il segreto della morte

.
.

Creare! E non ci struggiamo noi per tutta la vi-
ta, di smuovere, di rimescolare in mille modi que-
sta ingrata superficie del globo? Scimmie del
creatore, non viviamo noi aspirando indefessa-
mente a creare? Che cosa è il lavoro? che cosa
sono le arti, la scultura, la pittura, l'architettura, le
lettere? Scimmie, scimmie!

Oh come sono meschine le opere nostre! Co-
me l'Eterno deve sorridere di questa nostra impo-
tenza!

.

Ho veduto il grande palazzo della Reggenza e
una cella di scarafaggio, il *tunnel* del Tamigi e la
galleria d'un formicaio. Che grandiosi monumenti!

.
. . .

Mi son venute tra le mani le *Biografie di uomini
dotti*. È cosa da dar del capo nel muro! I dotti, i
dotti! Ma chi erano dunque costoro? Che cosa
hanno operato? Quali passi l'umanità ha fatto per
essi? È il genio che crea le idee; l'erudizione non
è che l'appropriazione delle idee già create dal
genio. Pecore, pecore! – Cacciamo da noi questi
corvi vestiti colle spoglie di pavone.

.
. . .

Sono stato in una chiesa... Come mi sentiva
lontano dalla divinità in quel luogo! Come la idea

di Dio vi è immiserita! Avrei voluto vivere ai tempi di Saturno e di Vesta, quando gli uomini avevano divinizzato le passioni, la bellezza, il piacere, gli affetti, e erettoi un altare nella natura. Avrei creduta quella profanazione meno colpevole... Veder Diana nel bagno, le ninfe, le dee, le ondine, e Venere uscire ignuda dalle spume... ah! Venere soprattutto, e ignuda...

Sì, confesso che quella testa accigliata di vecchio, quel *Padre eterno*, coi suoi lineamenti calmi e severi, colla sua fronte spianata, colla sua barba lunga e canuta, col suo mondo in mano, in atto di metterselo in saccoccia, con sul capo quell'occhio di bue, agiva potentemente sulla mia fantasia di fanciullo: ma che cosa era egli in confronto di Giove? per l'inferno!... di Giove... coi fulmini, col nettare, colle aquile? Ah! ho sempre

sentito una simpatia irresistibile per Giove Capitolino.

.
. . .

Penso all'enorme dissonanza morale che esiste tra uomo e uomo. Abbiamo delle intelligenze inferiori a quelle degli animali più ignobili, ne abbiamo di quelle sì elevate che non giungiamo a concepirne tutta la potenza. Le une e le altre sono fuori delle norme comuni della vita. Le prime non giovano perchè sono incomplete, le seconde perchè sono esuberanti: la forza motrice del progresso è la mediocrità.

.
. . .

L'amore è una luce, l'egoismo ne è la fiamma, gli affetti ne sono un'irradiazione. — Il centro non

si sposta mai – ciascun uomo ama anzitutto e soprattutto sè stesso, ciascuno di noi ha un amico intimo in sè medesimo, e nulla confida altrui di ciò che confida a lui solo: qual è quell'uomo che non ha portato alla sua tomba un segreto?

.
. . .

L'anima umana è tutta costituita sopra un sistema di molle. L'amore e l'odio sono due molle inglesi delle più potenti... Guai se scattano!

.

Ho assistito alla distribuzione delle ricompense ai soldati della Brigata di*** Ho veduto appendere loro sul petto un disco d' argento destinato a segnalare il loro valore. Vi erano di quelli che avevano la tunica coperta di pezzi di metalli diversi.

Dio! che eroi! Che coraggiosi! – Tutti gli altri non avevano nulla, e pensai che dovessero appartenere all'ordine dell'asino o del coniglio

.

. . .

Quando una fanciulla si stringe al petto uno di costoro, e gli dice: «Amor mio, come sei bello! come sei buono! quanto ti voglio bene! mi amerai poi sempre?» io vorrei che il suo pensiero andasse a rintracciare i segreti di quella vita; vorrei che ella lo vedesse sulla breccia, sul campo, nel saccheggio; che ne contasse gli stupri e gli omicidii, che ne guardasse il sangue versato... vorrei che nei lunghi ozii della pace lo trovasse alla taverna od al postribolo, e ne scorgesse il cuore inaridito e corrotto....

Se le donne non fossero quelle cieche e fragili creature che sono, oh! come rifuggirebbero con ribrezzo da quegli uomini!... Ma le donne non sono che vecchi fanciulli.

.
. . . .

La coscienza è una sgualdrina. Se avviene che noi le facciamo le fusa torte, essa mostra di corruciarsi e di offendersi, ma subito ritorna a lusingarci. Per la maggior parte degli uomini, non vi ha nulla di più facile che accomodarsi colla propria coscienza..

.

Sono stato a sentire il concerto di... una negazione assoluta dell'armonia. Come può esservi un'armonia *concertata*? Nel vasto regno dei suo-

ni, chi ha osato d'introdurre delle norme e delle leggi immutabili? Chi ha osato violare gli statuti di quell'immensa repubblica? Può sentirsi una *ca-baletta* più dolce di quella dei fiori agitati dallo zeffiro? un *duetto* più affettuoso di quello di una foglia e del rovaio, un finale più imponente di quello che il vento ci fa sentire in una foresta di quercie? Ciò che noi chiamiamo musica è una parodia, è una falsificazione, è un arnese di orpello.

I nostri musicisti famosi hanno disarmonizzata l'armonia, l'hanno investigata collo specillo anatomico, l'hanno scomposta.... le nostre note musicali rappresentano alcuni pezzi dello scheletro di un animale gigante esposti in un museo.

Meyerbeer, Rossini, Mozart, Beethoven, sono stati i celebri assassini dei suoni. Nell'arte sua

Schubert non era così grande come un passero .

.

.

Avrei voluto sentire il suono di quelle trombe smisurate di terra che Alessandro fece fabbricare sulle montagne della Tartaria, le quali poste in azione dal vento diedero un concerto che durò quattrocento anni, e che valse a trattenere i tartari superstiziosi nella valle.

Vorrei radunare in una vasta sala tutti gli strumenti musicali del mondo, ed infondere in essi tale una potenza di vita, che valesse a farli suonare da sè, tutti ad un tempo, senza che mano d'uomo li toccasse e ne regolasse le voci.

Vorrei vedere gli archi dei violoni andare e venire, e curvarsi da sè sulle corde, e le corde stridere ed abbassarsi qua e là lungo la testatura, co-

me premute da dita invisibili; i flauti chiudere ed aprire da sè stessi i loro buchi, ed i tromboni appesi alle pareti mandare dalle loro bocche degli squilli fragorosi e selvaggi.

Forse in quella grande armonia, senza ritmo, senza leggi, senza norme prefisse, mi sarebbe dato rinvenire una pallida idea della musica sublime della natura.

.
. . .

Sono febbricitante da alcuni giorni; il corpo soffre e l'anima sbadiglia per fastidio di vita. Nondimeno ho provato in tutte le mie malattie, e riprovo oggi stesso, che lo spirito acquista sempre tanto maggiore vitalità quanta ne perde la materia che lo contiene.

Oh fede, come tu mi sorridi e mi parli anche
nello stesso dolore!

.
. . .

Formiamo una lista dei più celebri malfattori
dell'umanità. Chi metteremo nell'apice della sca-
la? Alessandro, Cesare, Napoleone!

.
.

Non vi è stato principe sì onesto, le cui azioni
non avessero bastato a far mozzare la testa a
cento dei suoi sudditi, se commesse da loro.

.
. . .

Dio! Dio! Ho veduto condurre due sciagurati al-
le carceri, e passando lungo la via, rispondevano
alla folla che li apostrofava con acerbi rimproveri:

«Avevamo fame, avevamo fame.» Oh come quelle parole mi hanno dilaniato il cuore! – Non so come avvenga, ma le cronache giudiziarie non registrano notizie di furti perpetrati da uomini ricchi: a memoria di popolo, non fu mai visto passare uno di essi tra i gendarmi, e venir buttato nel fondo di un carcere. Come è illibata, come è onesta la ricchezza!

Io diverrei forsennato se mi arrestassi su questo pensiero... ma, non vi ha dubbio; ogni uomo che ha sofferto, che ha realmente sofferto, lo vede... Nelle carceri v'è il fiore della società.....

Ho chiesto di parlare con uno di essi, e mi ha detto: – «lo era un carpentiere dabbene, aveva sette figli, e non avevamo lavoro. Abbiamo vissuto due mesi con dieci oncie di pane per giorno. Una sera i miei ragazzi erano malati, il più piccino

si trovava in agonia, e singhiozzava sempre; io sono uscito, ho visto un signore che discendeva da una vettura a quattro cavalli, e gli ho detto: «Ho fame, datemi da mangiare.» Egli mi ha risposto: «Ti darò di questo frustino sulle spalle.» Allora gli ho strappata una catenella d'oro, e sono fuggito. Fui preso e condannato a cinque anni di reclusione; mia moglie è morta; de' miei figli, non so che sia avvenuto....»

Sono uscito urlando e cacciandomi le mani nei capelli: ho capito come si possa prendere un coltello e gettarsi sulla via: ho capito come si possa uccidere un uomo
.

Non credo più all'uomo. Se potessi sfumare, sollevarmi dalla terra come una nube... Se potessi lanciarmi nel vuoto! Oh sfuggire gli uomini!...

ma non è possibile... Venitemi intorno, venite ver-
mi, strisciate, strisciate..

.

Ho sfidato in questo momento tutti gli spiriti e
tutti i genii della notte, a comparirmi sotto forme
sensibili, ma non hanno osato di farlo. Vorrei par-
lare con uno spettro, e chiedergli come vanno le
faccende di sua casa, e in che modo essi posso-
no darsi buon tempo sotterra. Vorrei richiederlo
della sua amicizia, e uscire a braccetto con esso.
Già.... la debb'essere una buona razza di gente
cotesta... una razza molto taciturna

.

.

Mi sono sognato che gli uomini avevano le te-
ste calve, dei cranii di piombo, una criniera di leo-
ne, e al posto delle unghie avevano degli artigli di

aquile... Una grande battaglia si era impegnata su tutti i punti del mare e della terra: non uno di essi era sopravvissuto: sull'ultima linea dell'orizzonte si vedeva una lapide su cui era scritto: *Qui giace l'umanità.*

*

Di questi brani soltanto io ho conservato memoria, e li ho trascritti per serbare un'idea meno incompleta di quel grande carattere di Vincenzo.

Pregai il domani il mio amico di raccontarmi il termine della sua storia, ed egli mi disse:

– La mia storia sarebbe finita qui: io avrei ben poco ad aggiungere, se quell'uomo straordinario, la cui vita era stata una sequela di dolori e di sacrifici continui, non avesse voluto compiere i suoi giorni con un sacrificio ancora più generoso e più nobile. – Fu uno di quegli atti di eroismo e di ab-

negazione, di cui s'incontrano pochi esempi nella storia degli uomini, e che, sepolti per sempre nella dimenticanza, non ricevono che l'omaggio del cuore per cui vennero compiuti.

Dacchè io lo conobbi, Vincenzo fu continuamente malato; lo aveva trovato la prima volta soffrente, nè più lo vidi risorgere e rifiorire durante tutto quel tempo che trascorsi presso di lui. Era stato un giovine colmo di vigore e di vita; me lo diceva qualche volta egli stesso, e lo rammentava sovente con dolore. A giudicarne dalle alterazioni che la malattia aveva operato sulle sue fattezze, egli doveva essere stato un tempo assai bello. Aveva come me i capelli biondi e gli occhi azzurri, l'ovale del viso perfetto, una vaporosità di profili straordinaria, e in fondo in fondo mi sarebbe rassomigliato, se una singolare mobilità di li-

neamenti non avesse resa la sua fisionomia sì mutabile da darle secondo l'impulso interno delle sue passioni un'espressione sempre variata. Era uno di quei temperamenti che il menomo dolore prostra, che la menoma gioia rialza; il suo viso era ora raggiante ora tetro, più spesso impassibile e muto; o se v'era in esso qualche cosa che accennasse all'esistenza di un sentimento trattenuto a forza e represso, quel rivelarsi involontario e quasi violento della sua anima non giungeva a noi che come l'eloquenza di un dolore profondo, come il linguaggio di una tristezza che si era fatta natura, come la manifestazione di una riflessione tormentosa e costante.

La vita di Vincenzo era ne' suoi occhi – gli occhi esprimono la vita, perchè la vita è la luce; – la sua pupilla era aperta e profonda, sempre inumi-

dita e velata, non come quando si piange, ma come quando si ha bisogno di piangere; aveva rossori e pallori subitanei, la fronte lucida e asciutta, i capelli sempre scomposti e crespi per mancanza di umori, come avviene nelle costituzioni febbrili e nervose.

Tale lo aveva veduto in quel giorno in cui mi fece il racconto della sua vita, tale lo rividi il domani; se non che egli pareami peggiorato d'assai in quella notte. Non lo diceva, dissimulava per amore di me; ma certo le memorie che aveva dovuto evocare nel narrarmi la sua storia avevano agito potentemente sulla sua sensibilità e sulla sua pace.

Passò così due mesi nel letto; la sua salute deperiva, la sua intelligenza deperiva: io vegliava lungamente presso di lui, lo amava, ogni giorno

indovinava nuovi pregi nel suo carattere, scopriva nuove doti nell'anima sua: nei suoi stessi momenti di alienazione non cessava di essere nobile e grande; ne' suoi paradossi vi era sempre un fondo di verità, ne' suoi strani aforismi vi era sempre un concetto grandioso e ben definito: vi furono alcuni istanti in cui io fui tratto a credere che ciò che egli chiamava la sua pazzia non fosse realmente che una sollevazione del suo spirito a vedute e a intendimenti più elevati, una maggiore attitudine alla ricerca di verità inaccessibili a tutte le intelligenze comuni. Vincenzo non era un uomo comune. In quella stessa sventura, in quella stessa malinconia che lo rendeva timido e muto, nella convinzione medesima della sua follia, nella stessa umiltà della sua indole vi era qualche cosa che domandava rispetto ed amore;

Vincenzo imponeva, e imponeva coll'allettare ad imporgli: certo non conosceva egli medesimo il segreto della sua superiorità, e se ne valeva per istinto; ne ignorava le norme e gli effetti.

Non era ateo, e non era credente, mi sembrava oscillare assai spesso tra il dubbio e la fede, ma voleva apparire credente, e reputava delitto turpe e vilissimo il distogliere i fedeli da un convincimento sì agognato e sì confortevole. «Poichè tante ragioni noi abbiamo per credere, soleva egli dirmi, quante ne abbiamo per dubitare; poichè ogni nostra investigazione è basata sopra supposizioni vane ed astratte, è temerità il voler imporre altrui delle opinioni di cui non possiamo dissimularci la nessuna entità.»

Aveva slanci di entusiasmo e intervalli di freddezza e di prostrazione terribili. Spesso lo aveva

veduto pregare con fervore, e talora a mezzo della preghiera arrestarli e ricadere affranto come soggiogato da uno scoraggiamento improvviso: spesso lo aveva veduto piangere contemplando un cielo stellato, un tramonto di sole, un'aurora; spesso invece guardare alla natura con occhi torvi ed asciutti e in atteggiamento triste e sdegnato. – Teneva appeso alla parete un vecchio crocifisso di legno; chiamava Cristo «il grand'uomo» e lo salutava ogni volta che usciva o rientrava nella sua camera. Una sera lo scorsi ritto presso la finestra aperta, mentre poneva occhio all'orizzonte su cui si veniva formando la notte, ed esclamava affannosamente percotendosi il petto: «inaridito, inaridito!» – Avendogli chiesto un giorno se egli credeva all'esistenza di Dio e alla continuità della vita oltre la morte, egli mi strinse le mani con ab-

bandono, e mi disse con voce fioca e lamentevole: – Ho bisogno di credere.

Dubitava sempre, e credeva sempre. – Soleva scrivere ogni notte le impressioni che aveva ricevuto, nel giorno, e in quelle pagine si rivolgeva spesso alla divinità, e non si doleva delle sventure che gli uomini gli avevano cagionate, ma della fede che gli avevano affievolita ed uccisa.

«Ciò che essi mi hanno tolto, scriveva egli una sera, ciò di cui li accuso, non è la mia felicità, è la speranza di diventare ancora felice; la vita è nulla, è la fede della vita che si ridomanda e si piange.» – Ne' suoi momenti di ascetismo, pregava colla tenerezza di un fanciullo e col trasporto dei vecchi leviti: rimaneva ritto in piedi, guardava in alto colla pupilla fissa ed intenta come avesse voluto vedere al di là del cielo, e non profferiva mai

che questa esclamazione: – Oh Dio grande! oh Dio buono!

Gli chiesi una volta chi pregasse, e mi rispose:

– Dio.

– E se non esistesse?

– La virtù.

– E se fosse un nome vano?

– L'amore.

– E se nulla fosse egli del pari?

– L'umanità, egli disse.

Quelle lotte alteravano sempre più la sua salute; i periodi delle sue allucinazioni diventavano più frequenti; passava talora dei giorni intieri delirando e mormorando parole strane e sconnesse, nelle quali non mi era dato afferrare il senso di un'idea qualunque. Negl'intervalli di lucidità ridiventava affettuoso ed espansivo, o si raccoglieva

in silenzio e piangeva, forse per l'esatto concetto che poteva formarsi in quegli istanti del suo stato.

Aveva momenti di tenerezza commovente: talora mi diceva: «io mi sento rinato dacchè voi siete qui; è egli vero? voi mi amate? voi avete pietà di me? non mi abbandonerete più, non è vero?»

Visitava ogni giorno quella camera che aveva destinata a' suoi animali, e passeggiava per ore in mezzo ad essi, spesso chiamandoli a nome od arrestandosi ad accarezzarli, e lasciando trasparire visibilmente la sua gioia e la sua soddisfazione: – Sono i miei amici, mi diceva egli, che volete? non avrei il cuore di ripudiarli. Quando la mia mente è calma e serena, me ne nasce talora il pensiero, immaginando che la loro privazione debba guarirmi; ma negl'istanti di prostrazione ne risento un bisogno imperioso e ardentissimo, e

non potrei rinsavire più se mi fossero tolte per sempre quelle dolci e innocue creature.

Spesso nelle notti aveva dei sogni spaventosi; soggiaceva all'incubo, o si destava con sussulto, gridando. In quelle occasioni fui più volte chiamato al suo letto, e lo trovai in uno stato di esaltamento terribile. – Vedete, mi diceva egli, è lui che ritorna, è Arturo, guardatelo, guardatelo; sono tante notti che viene, e non mi ha ancora perdonato. Nei giorni che seguivano a quelle visioni, era taciturno e spossato; aveva l'alito breve e affannoso, non poteva rialzarsi dal letto, ed io temeva sovente che soggiacesse.

Erano così trascorsi, come dissi, due mesi. quando un infausto avvenimento venne ad affrettare quello sconvolgimento assoluto e durevole della sua ragione che io aveva tanto temuto. Un

giovine che si era reso colpevole in rissa d'un omicidio, inseguito dai gendarmi e incalzato da molta folla di popolo si era arrestato sull'angolo della casa ove noi abitavamo, e, tratto di tasca un coltello, aveva minacciato di morte chiunque avesse osato avvicinarlo. Assalito non di meno da pochi animosi, si era difeso, ferendone alcuni, e stava per riprendere la fuga quando uno dei gendarmi, vista l'impossibilità dell'arresto, gli sparava una pistola nel petto e lo stendeva morto a' suoi piedi. Avvertito dalle grida della folla, Vincenzo si era affacciato alla finestra e avea tutto veduto. Indovinando la terribile emozione che quella vista doveva avergli cagionato, mi precipitai nella sua camera e lo trovai a terra svenuto; lo sollevai e lo adagiai nel suo letto: non rinvenne che dopo molte ore; passò tre notti delirando, e

ripetendo spesso il nome di Arturo. Da quel giorno non si riebbe più che fino all'ultimo periodo di lucidità che precedette la sua morte.

Un mattino mi pareva rinsavito; era nella stagione d'autunno, la città si andava spopolando, ciascuno ritornava alla campagna, e io gli dissi «Perchè non andate a passare anche voi alcuni giorni tra i monti? sareste più raccolto e tranquillo: certo avrete una casa ove ripararvi, e possederete voi pure qualche angolo di terra tra i campi.»

– Sì, mi rispose egli con serietà, possiedo quaranta iugeri di terreno nell'anello di Saturno.

Conobbi che la sua ragione era tuttora alterata.

Mi provavo spesso a richiamarlo alla realtà della vita, e spesso anche ci riusciva, ma vidi che era pietà il non farlo. Riacquistando la conoscen-

za del suo stato se ne atterriva, e ricadeva in una malinconia tetra e in una prostrazione mortale. – Abbiate animo, gli dissi una volta con tuono quasi aspro, abbiate senno; vorrete soffrire e morire perchè gli uomini non sono migliori di quel che sono, perchè sono diversi dal vostro ideale, perchè non li potete mutare? è follia, è debolezza indegna di voi: ribellatevi una volta a questa falsa sensibilità che vi nuoce; sarete così sempre un vecchio ragazzo?

Egli mi si gettò tra le braccia, e mi disse coll'espressione d'uno scoraggiamento profondo: – Ohimè! io non sarò mai altro che un uomo di cuore!

In uno di quei giorni avea voluto uscire, e mi avea pregato di accompagnarlo, ma io ne lo avea sconsigliato: egli parve convenirne, si se-

parò da me, e quindi uscì solo. Fu riportato a casa alla sera in uno stato di abbattimento spaventoso. Seppi che era entrato in una macelleria e aveva inveito contro alcune persone che vi si trovavano, chiamandole scellerati e assassini: dopo ciò si era trattenuto per un'ora dinanzi alle vetrine d'un pizzicagnolo, arrestando coi suoi gesti e colle sue esclamazioni buon numero di passeggiieri, e nel ritornarsene a casa gli erano venute meno le forze, ed era caduto lungo la via. Passò quella notte in delirio, e ripeteva spesso rabbrivendo: – dei vitelli squartati... del sangue rappreso; una corata appesa a un uncino... degli intestini ripieni... ah è orribile, è orribile! – All'indomani gli feci dono di alcuni uccelli, se ne mostrò lieto e sorrise; mi disse di riporli cogli altri, e poichè le finestre erano, come al solito, aperte, se ne fuggiro-

no tosto garrendo. Vincenzo li guardò coll'occhio inumidito di lacrime, e disse: – Oh libertà, tu sei ancora più dolce dell'amore!

D'allora in poi uscivamo assieme; lo conduceva meco nei campi, gli faceva ammirare le scene più incantevoli della natura, delle praterie solcate dai ruscelli, delle capanne sospese sui burroni, degli splendidi tramonti di sole; e spesso lo lasciava solo tra i coloni perchè ne ammirasse la vita incontaminata e operosa, o potesse riconciliarsi cogli uomini; sperava di guarirlo in tal guisa, di far prevalere in lui quella sua indole mite e dolce di un tempo.

Aveva cura di evitare i sentieri erbosi, perchè più popolati d'insetti; non si appoggiava mai alle piante, e si guardava con terrore all'intorno ogni qualvolta posava a terra un piede o si arrestava

per riposarsi lungo la via. Nondimeno, giunto a casa, esaminava le suole dei suoi stivali, e tremava all'idea di rinvenirvi le traccie di qualche insetto schiacciato. Una sera vi trovò fatalmente non so quali reliquie di ragno e una gamba intera di grillo; era assai più che egli non avesse temuto; si pose a letto, si ricusò ostinatamente di uscire, e fece sacramento che non avrebbe mai più riveduta la campagna. Rispondeva alle mie rimostranze in proposito: preferire un ritiro così tormentoso al rimorso di distruggere delle vite così felici e innocenti.

Alcuni giorni dopo, io passava per una via della città, quando scorsi molta gente affollata dinanzi ad una porta e mi vi accostai per conoscere il motivo di quell'assembramento. Vidi Vincenzo che appoggiato a uno stipite affissava cogli occhi

immobili e pieni di lacrime una gabbia che era appesa lì presso ad un chiodo, e nella quale vi era un uccello abbacinato, come si usa, per renderne il canto più dolce. — Il dolore lo aveva reso muto ed immobile, e le lacrime gli scendevano dirotte per le guancie: mi si disse che era lì da due ore, che ancora non si era mosso nè avea parlato: la folla non aveva indovinato il motivo del suo ristarsi e del suo piangere, e lo guardava silenziosa e sorpresa. Si lasciò ricondurre a casa senza opporre resistenza di atti o di parole, come solleva: ma volle all'indomani che io acquistassi quell'uccello, e lo teneva caro sovra tutti; ma poichè per la sua cecità gli era motivo di considerazioni tristi e continue, glie lo ritolsi, e gli feci credere che appariva totalmente cieco e non era, e che se ne era volato via. Se ne mostrò lieto e

contento, e fu per più giorni visibilmente sollevato da questa notizia.

Tuttavia quello stato non poteva durare, quella tensione della sua sensitività e della sua intelligenza doveva logorarne presto le forze; ed oltre a ciò s'incominciava da taluni a mormorare della sua follia, e quella sua vita, che era stata fino allora e doveva rimaner sempre un segreto, era fatta oggetto delle investigazioni di alcuni cattivi che avrebbero avuto caro di nuocergli,

Incominciavasi allora a bucinare della guerra, e lo spirito del paese vi era troppo propenso perchè si potessero spargere senza pericolo, dottrine sovversive, e manifestare idee di avversione all'esercito. Vincenzo aveva inveito contro alcuni soldati per la via, e li aveva chiamati sicari; aveva pubblicamente parlato del suo odio alla mo-

narchia, e aggravate di esagerazione certe novelle che si riferivano ad alcune avventure galanti del re, e che correivano allora per le bocche di tutti; aveva tentato sempre di spargerne il ridicolo sulla famiglia, allora benevisa nel vecchio Piemonte, onde le autorità di sicurezza lo avevano tenuto d'occhio e lo avevano fatto oggetto di ammonimenti severi e replicati. – Fu in quel torno di tempo che la sua follia lo trasse ad uno degli eccessi più deplorabili.

Eludendo un giorno la mia vigilanza erasene uscito solo a mia insaputa, e veduto un ricco negozio di armi, si era dato a percuoterne le vetrine col suo bastone, gridando ad alta voce: – Distruggete, distruggete questi strumenti di morte. I cristalli ne erano andati in frantumi e molte armi di gran pregio ne avevano sofferto danno: fu ar-

restato e tradotto alle carceri. Interposi la mediazione di persone autorevoli e ottenni di liberarlo; ma quell'avvenimento aveva tanto influito sulla sua salute, che alcuni giorni dopo erasi dichiarato dai medici non rimanergli probabilità di salvezza.

Era incominciato allora l'inverno, e io lo trascorsi intero presso il suo letto. Inutile dirti che quell'uomo che io dirigeva come un bambino, che spesso garriva o consigliava come un fanciullo, esercitava sopra di me un'influenza a cui non avrei più potuto sottrarmi; inutile dirti che io l'amava. Era pietà? era dovere? era un tacito presagio del sacrificio che egli doveva compiere più tardi per la mia felicità? Non lo sapeva, subiva la mia affezione, mi teneva diletta quella singolare amicizia che era sôrta così senza che ce ne avvedessimo, e nella quale non eranvi alcune

di quelle circostanze che concorrono a stabilire tra due creature un'amicizia salda e durevole.

In quel tempo, come ti dissi, amava; e l'amore della donna è tal fiamma che pur mentre non si discentralizza e non si muove, riscalda tutto, illumina e si riflette su tutto. — Non si può amare veramente una donna senza amare tutto il mondo e tutti gli uomini a un tempo. O la luce non c'è, e non c'è l'amore; o c'è l'amore, e la luce che si spande da un solo cuore è sì grande che irradia tutto l'universo. — Era allora anche assai povero, e la povertà ci rende pietosi e indulgenti. Aveva bisogno di un ritiro costante, e trovava nobile e dolce il dividerlo con un uomo che doveva apprezzare e compiangere.

Ho attribuito più volte alle mie cure assidue e affettuose quella sua guarigione insperata, e ho

attinto un dolce conforto da questo pensiero. Non ti dirò tutte le penose particolarità della sua malattia, la mitezza del suo carattere in quello stato, l'accrescersi e il rafforzarsi continuo della sua fede in un'esistenza immortale, di mano in mano che gli veniva meno la speranza di questa; si sarebbe creduto che egli andasse acquistando tanta parte di cielo, quanta ne andava perdendo ogni dì della terra.

Sullo scorcio dell'inverno guarì – non si seppe come – guarì.

Con quel rifiorire improvviso della sua salute tornò a rischiararsi la sua intelligenza, ridivenne saggio e tranquillo quale lo aveva conosciuto in quel giorno in cui mi aveva fatto il racconto della sua vita. Ma la sua malinconia non lo aveva però abbandonato, era divenuto più mesto e più tetro;

e benchè di nulla si dolesse, e folleggiasse meco assai volte, io scorgeva che la sua tristezza non era più la tristezza di un fanciullo, o l'ipocondria di un malato; era una tristezza cupa e profonda, era una piaga celata, ma nondimeno dolorosa e inguaribile.

In quei giorni io era stato posto in affanno dalle gravi conseguenze de' miei debiti, e Vincenzo mi offerse soccorso di danaro, mi scongiurò di accettarlo, e volle che io gli raccontassi la storia della mia vita. L'obbedii, gli apersi l'anima mia come a un amico e a un fratello: non gli tacqui nulla, e gli narrai col linguaggio entusiasta della passione l'amore disperato e ardentissimo che mi riuniva a Teresa. Egli volle conoscerla, e gli parve di scorgere in lei una esatta rassomiglianza con Margherita, con quell'orfana che aveva amata

fanciullo; desiderò di apprendere gli ostacoli che si opponevano alla nostra unione e non sembrò disperare di superarli. S'interessò da quel giorno al mio destino con un'insistenza che sentiva del sacrificio, e mi diceva talora di sperare, conoscere egli il mezzo di realizzare tutti i miei sogni, non potermelo ancora confidare, disporsi egli intanto a valersene.

Io meravigliava di quella sua guarigione precipitosa, e della strana lucidità che andava facendosi nella sua mente; e poichè aveva veduto che le mie cure diveniangli inutili e che il mio dissestamento economico mi avrebbe costretto assai presto ad abbandonare quella città, aveva diviso di separarmi da lui, benchè a malincuore, e di ripararmi in un piccolo villaggio di montagna, ove sarei rimasto sconosciuto e tranquillo. Glielo dis-

si, ed egli mi scongiurò di restarmi, e aggiunse aver concepito un grande progetto che mi riguardava, il quale avrebbe assicurato per sempre la mia felicità, e che il giorno della sua effettuazione non era lontano.

Osservai intanto che egli scriveva e riceveva maggior numero di lettere dell'usato, e mostravasi ora afflitto, ora lieto delle novelle che gli recavano. Aveva data la libertà a' suoi uccelli, regalati qua e colà i suoi conigli e i suoi cani, distrutte le sue iscrizioni, tolto all'uscio il motto di Crebillon: *Conosco l'uomo*, congedato con una ricca ricompensa quel giovine che viveva da alcuni anni con lui, e che aveva mostrato desiderio di rimpatriare; conobbi in fine che egli si disponeva ad allontanarsi da quella città, o in qualche modo ad abbandonare quella casa.

Lo richiesi della sua confidenza al riguardo, e mi disse: «tutto ciò riferirsi al progetto che mi aveva accennato, disporsi egli infatti a partire, e dovermivi disporre io pure.» Non desiderava di più e rispettava il suo segreto.

Da più mesi io aveva lasciata la piccola camera che abitava in quella casa e conviveva segretamente con Vincenzo. Teresa veniva non di rado a vedermi, e si tratteneva lungamente con lui; aveva osservato che i loro colloqui erano ora languidi, ora animati, spesso improvvisamente interrotti e ripresi con esitazione. Vincenzo diventava ogni giorno più mesto, più pensieroso, ma non meno assiduo nelle sue cure, e non meno tenace nella sua tenerezza verso di me. – Apparialo anzi di più che nol fosse mai stato: talora mi stringeva le mani senza parlare e mi guardava come a perso-

na dalla quale sentiamo, e non osiamo dirlo, che abbiamo bisogno di essere perdonati o compianti. Teresa era del pari pensosa, il suo contegno diveniva non meno incomprensibile, e spesso mi aveva pregato con insistenza ad abbandonare quella casa, e a rifugiarmi, come aveva prestabilito, in un piccolo villaggio tra i monti. — Io non aveva nulla compreso.

In quel frattempo Vincenzo si era più volte allontanato dalla città, era rimasto assente alcuni giorni, nè mi aveva detto ove si fosse recato: aveva spedita colla più grande segretezza e per una destinazione ignota la maggiore e la miglior parte de' suoi arredi, non lasciando che pochi oggetti di nessuna entità: aveva mutato tendenze e abitudini, non parlava che raramente e poco, si era tutto chiuso in sè stesso, vegliava per delle

notti intere; e avendo voluto una volta indagare che cosa egli si facesse in quell'ore, e spiatolo a posta da certi spiragli della mia camera, lo scorsi presso la finestra aperta, cogli occhi rivolti al cielo, assorto in una preghiera che doveva essere ardente, ed osservai che erasi altresì inginocchiato, ciò che non aveva fatto mai sino a quel tempo. Provai a quella vista una profonda inquietudine; quell'ascetismo così cresciuto ad un tratto doveagli provenire da qualche afflizione profonda e parevami accusare in lui qualche grande risoluzione. Aveva deciso di scongiurarlo a confidarmi tutto, quando una sera egli mi prevenne e mi disse:

– Io devo intraprendere fra poche ore un grande viaggio ed è necessario ci separiamo in questa notte medesima; ho fatto preparare i nostri

bauli e li ho spediti a*** dove dovrete trovarvi domattina, e dove, da quel giovine che conviveva meco prima che io vi conoscessi, vi sarà consegnata una mia lettera contenente alcune disposizioni che vi riguardano. Conto che vi troverete domattina a*** dove è necessario che vi rechiате senza esser visto. È un progetto che concerne la vostra felicità, che vi assicura un avvenire agiato e tranquillo: non potrei dirvi di più, permettetemi di non dirvi di più: se mi amate, obbeditemi.

Quantunque fossi già preparato alla nostra separazione, rimasi indicibilmente turbato da quell'annuncio, nè seppi trovare espressioni per rispondergli. Il pensiero del mio avvenire, il senso di mistero che trapelava da quelle parole, mi avevano reso muto e agghiacciato. Vincenzo si avvide della mia commozione, e pensando forse che

era meglio il dirmi tutto ad un tratto, che il dimezzarmi così per una vana pietà quel dolore, agguinse con risolutezza:

– Sì, è d'uopo partire questa sera medesima; debbo assentarmi per un tempo assai lungo, e può avvenire che non abbiamo più a rivederci. Ove è Teresa? Desidero di abbracciarvi e di benedirvi prima di allontanarmi da voi; desidero di vedervi riuniti, e di avere dalle vostre labbra l'assicurazione che la mia memoria durerà cara e immutabile nei vostri cuori. Posso io domandarvi questa grazia posso io lusingarmi di ottenerla?

– Oh mio ottimo amico, gli dissi, e ci abbandonerete voi dunque per sempre? Qual è il segreto che vi struggete di nascondervi? Non vi abbiamo noi amato abbastanza per meritare di conoscerlo?

– Non me lo chiedete, non me lo chiedete, rispose egli con fermezza.

– Ditemi soltanto se ci rivedremo, aggiunsi io esitando.

– Sì, ci rivedremo; e proseguì con fuoco se avete, come io ho, della fede, se il cielo è giusto, se è serbata una ricompensa alla virtù, ci rivedremo.

In quell'istante Teresa entrò nella camera, essa aveva inteso tutto, e la povera fanciulla venne a gettarsi fra le sue braccia, come avrebbe fatto con un fratello, esclamando colla voce rotta dal singhiozzo: «oh non ci abbandonate, non ci abbandonate.» Vidi Vincenzo impallidire, tremare; ma si contenne, e sciogliendosi da quell'abbracciamento, riunì nella sua le nostre mani e ci disse senza piangere:

– Possiate essere così felici, come io non lo sono stato quaggiù, come delle leggi crudeli e degli uomini cattivi mi hanno conteso di divenirlo, come spero di esserlo altrove ora è tempo di separarci; lasciatemi, perchè sapete che il mio cuore è debole, perchè io posso intenerirmi e commovermi, ed ora più che mai ho bisogno di fermezza, ho bisogno di raccogliere tutte le mie forze per separarmi da voi, per divellermi da un'esistenza che mi è divenuta odiosa e insoffribile.

Io era reso sì insensato dal mio dolore che non mi avvidi del senso contenuto in quelle ultime parole. Vincenzo, approfittando della nostra commozione e del nostro silenzio, ci abbracciò con trasporto, e chinandosi presso di me, mi mormorò all'orecchio: «rendila felice, io l'amava.» Fui colpito da quella confessione, volli trattenerlo e ri-

spondergli, ma non era più in tempo, egli si era già allontanato, ed era corso a rinchiudersi, come un demente, nella sua camera...

Teresa ed io ne uscimmo silenziosi, tenendoci per mano e piangendo.

Partii in quella notte medesima; affrettava col pensiero l'istante di conoscere tutte le fila di quel segreto, di apprendere quali fossero i disegni di Vincenzo, quali le disposizioni che egli aveva preso per l'avvenire di me e di Teresa, quali i divisamenti pel proprio; mi sgomentava e mi confortava ad un tempo quella confidenza del suo amore, perchè sapeva che la sua incorrutezza lo avrebbe distolto non solo da quel sentimento, ma che egli era altresì tal uomo da favorire con qualsiasi sacrificio la felicità d'una persona da lui amata. Temeva non del suo amore, di lui; temeva

del suo cuore troppo nobile, della sua sensibilità troppo viva, della sua virtù troppo esigente e severa. Era partito nella notte inosservato, come era nostro intendimento, e sul far del mattino era giunto del pari inosservato a***. Chiesi di quel giovine che conviveva con Vincenzo, ed ecco la lettera che ricevetti da lui.

*

«Vi scrivo due giorni prima della nostra separazione; fra quarantotto ore noi saremo divisi per sempre, e quando voi leggerete questo foglio, io avrò già cessato di esistere. Quale è il sentimento che mi ha condotto a questa determinazione? Lasciate che io possa morire senza chiedere più nulla al mio cuore lasciate ch'io possa dire alla mia coscienza: – codarda, acquetati almeno in quest'ora solenne, non mi travolgere ancora nei

tuoi dubbii, dammi almeno un convincimento prima che io muoia; – sì, lasciate che io non vi parli di me, che io possa morire riconciliato col mio cuore e con essa.

«Se mi è concesso in questo estremo momento di una vita travagliata, angosciata da tutte le torture del pensiero, rintracciare qualche cosa di vero nelle infinite incertezze che ne hanno distolte le opere, gli intendimenti e lo scopo, se posso collocare dinanzi a me questo vero e dire a me stesso: «egli esiste», mi sarà dato di acquietarmi nella convinzione del mio sacrificio, mi sarà dato di dirvi: «io muoio per voi, per la vostra felicità, per Teresa.»

«Più volte nelle esitanze di questi ultimi giorni, ho domandato a me medesimo se ciò non era che un'illusione del mio egoismo, se la mia virtù

non era che un'ipocrisia, se nel vostro bene, nella vostra quiete io non vedeva che la mia quiete e il mio bene. Non mi attenderò ora a risolvere il problema tormentoso del mio cuore, ma so che la vostra felicità vi verrà dalla mia morte, e ciò basta perchè io vi corra volonterosamente e contento. – Le cause e gli effetti, l'incertezza in cui noi viviamo della loro natura, l'impossibilità di distinguerli e definirli con un giudizio sicuro, ci renderanno sempre impossibile un apprezzamento esatto sullo scopo, sull'indole, sui moventi delle nostre azioni. Spesso ciò che noi crediamo un effetto è una causa, e ciò che noi chiamiamo una causa è un effetto: la promiscuità e la somiglianza dei loro attributi compongono il grande mistero delle leggi dell'universo: nella natura non vediamo che degli effetti, la loro causa è Dio; nel cuore umano non

vediamo del pari che degli effetti; la loro causa è quella minima porzione di Dio che è in noi; Dio è l'ignoto, le cause sono l'ignoto; dagli effetti soltanto gli uomini dovrebbero giudicare e risolvere.

«Voi sarete felici per me; uccidendomi, io compirò i più dolci e i più nobili dei vostri voti; ecco il pensiero che mi allieta e mi rafforza nella mia determinazione.

«Ho ucciso un uomo che era leggiadro come voi, che era giovine come voi, che amava, che poteva essere felice, come voi lo potete essere ancora; ho attraversato la vita di due esseri che erano destinati a percorrerla uniti, e ho creduto che affrettando col sacrificio della mia esistenza il compimento dei vostri destini, avrei sollevata in qualche modo la mia coscienza dal peso tormentoso di quel rimorso. Forse io mi vi sono deciso

per me, ma il frutto della mia determinazione è vostro. Le vie che conducono al bene possono partire assai spesso da un punto tenebroso e lontano; ma se tale è il loro scopo, noi non dobbiamo, noi non possiamo arrestarci mai sopra di esse: bisogna percorrerle fino al loro termine.

«Vicino ad affrontare la morte, risoluto a gettarmi per sempre nella tremenda oscurità dell'ignoto, io rivolgo lo sguardo sulla mia vita trascorsa, e vedo come il dubbio mi ha trattenuto sul mio cammino, me ne ha deviato, mi ha impedito di conoscerne i fini e raggiungerli. Il dubbio è la proprietà delle anime deboli, è la proprietà di coloro che amano di investigare tutto e di sorvolare su tutto senza arrestarsi. Bisogna formarsi delle convinzioni. Gli uomini hanno il diritto, i mezzi, il dovere di crearsene. Diffidate di coloro che non

ne hanno: se lo scopo, se il bisogno, se l'obbligo della vita è l'operare, costoro rimangono perpetuamente fuori della vita. La vita è la fede, il dubbio è la negazione ed il nulla.

«Da quel punto misterioso e lontano al quale io sto per dirigermi, si diparte e si diffonde una luce che illumina tutta la mia esistenza, come il sole che si allontana da noi investe i due emisferi de' suoi raggi, ed è ad un tempo un tramonto e un'aurora – la morte è una gran luce. – Per essa io posso ricredermi di alcuni errori che aveva accarezzati anche negli istanti della mia saviezza, rafforzarmi in alcune verità delle quali aveva dubitato e temuto. Ma non so se ciò sia dolce o affannoso: l'errore è proprio della vita, la verità è della morte, e noi l'acquistiamo a un gran prezzo.

«Non per nulla la provvidenza mi ha fatto assumere il nome che voi portate e ha creato dei rapporti esatti, benchè indiretti, tra la vostra fortuna e la mia. Dal primo istante che vi ho veduto vi ho amato, e mi sono proposto di contribuire con tutte le mie forze al raggiungimento della vostra felicità. Quell'alterarsi continuo della mia ragione me ne trattenne: lo stadio di chiarezza e di calma che ha luogo ora nella mia mente, la conoscenza che io ho fatto di Teresa, e una passione ardente e imprevedibile che ho concepito per lei, mi vi hanno finalmente determinato.

«Io non avrei più potuto indugiare, non lo dovevo. Non so se prima di stringervi al mio seno l'ultima volta avrò il coraggio di dirvi che io amava Teresa; ma ove l'ignoriate ancora, sappiate che io l'ho amata e che l'amo. Una rassomiglianza fa-

tale, il fascino di alcune memorie che ella mi richiamava sovente al pensiero, la dolcezza della sua indole, la mia infermità, lo stato della mia anima bisognosa di conforti e di amore, mi hanno spinto irresistibilmente verso di lei, mi hanno tratto, mio malgrado, ad amarla.

«Voi comprenderete quanto io sarei stato capace di amarla!... non però il dissi, ed ella o lo presente o l'ignora. – Non poteva sfuggire una passione, poteva ripudiarla e l'ho fatto: ho sacrificato il mio affetto all'amicizia, ho immolato alle terribili esigenze del dovere le ultime aspirazioni di un'anima che per essa avrebbe ancora potuto essere felice. Oh, io l'avrei amata con furore!.....

«Ora il mio destino sta per compiersi: voglio essere giusto e severo con me stesso, nobile e generoso coll'uomo che amo: ho errato e me ne pu-

nisco, vi ho offeso e ve ne compenso: morirò per essa e per voi.

«Per voi solo? Vi è un lato della mia bilancia che pende nell'oscurità dell'abisso, bisogna che io la rialzi e la liberi... Arturo sarà placato.

«Strana contraddizione del mio cuore! io che ho nutrito finora un orrore così invincibile della morte, io che l'ho sfuggita come un delitto, che l'ho placata colle mie viltà e colle mie lacrime, io, io stesso mi uccido, Ma per fermo vi ha anche in questo atto qualche cosa che risponde alle mie convinzioni, qualche cosa di ardimentoso e di grande. Sì, io voglio morire per un atto della mia volontà, per me stesso; non voglio lasciare al caso, al dolore, alla natura il potere di distruggermi...

«Penso al mio passato, penso che avrei potuto essere felice e nol fui. Perchè mi fu impedito di divenirlo? Ma forse è meglio che ogni cosa che avviene avvenga, che tutto ciò che è debba essere. Se noi ignoriamo tutto, perchè attentarci a queste indagini temerarie? Egli non è però senza un senso di dolore profondo che noi possiamo rivolgere lo sguardo sulla nostra esistenza e non vedervi che nulla. Il piacere non è nella vita, è nel piacere; non è la cessazione del vivere che noi rimpiangiamo morendo, è la coscienza di non avere vissuto.

«Vicino a perdervi per sempre, sento quanto vi ho amato, quanto debbo alla vostra amicizia, alle vostre cure, alla vostra tolleranza, alla vostra rassegnazione confidente e serena. Se vi è un dolo-

re nella mia morte, è quello del vostro abbandono.....

«Ricordatevi qualche volta di me. – Non ci sembra di morire totalmente quando sappiamo che la nostra memoria non muore con noi. È un desiderio che tutti gli uomini accarezzano, poichè l'amore è eterno, e questa ricordanza d'affetto che sopravvive alla tomba, realizza in qualche modo i nostri sogni d'immortalità. L'uomo muore, ma l'amore non muore.

«Ricevendo questa mia, voi partirete da questo paese e vi recherete a***. Comprenderete agevolmente tutte le minute particolarità del mio progetto.

«Non son io che cesso di esistere in faccia alla società, siete voi. Le cronache dei giornali annunzieranno domani la vostra morte: ove si scoprisse

l'inganno, l'identità dei nostri nomi vi potrà sottrarre a qualunque rigore e a qualunque disposizione della legge. I vostri creditori vi crederanno estinto: non vi prenderete pensiero di assicurarli o di distoglierli da questa convinzione: soddisferete i più bisognosi colla somma che queste lettere d'ordine vi autorizzano a riscuotere alla Banca di***; ne tratterrete una parte per voi; pagherete gli altri col tempo, col frutto della vostra economia e del vostro lavoro. Potrete farlo indirettamente; eviterete di far insorgere dei sospetti sulla realtà della vostra morte. I documenti che vi acchiudo vi assicurano un impiego lucroso nel prossimo villaggio di***. Io l'aveva sollecitato per me a questo scopo, e le persone che me lo concedettero non mi conoscono. Ho interrogato le vostre inclinazioni, e mi è riuscito di procurarvi questa carica, colla

quale esse possono conciliarsi. Dovrete recarvi tosto ad occuparla. Io mi ucciderò poche ore prima che vi sia consegnata questa lettera, e procurerò di distruggere ogni traccia che accusi l'entità della mia persona.

«Quando leggerete queste pagine la fama della mia morte si sarà già divulgata; è inutile che per una pietà vana e fatale, voi concepiate qualche disegno d'impedire i miei progetti, o di riabbracciarmi già estinto. Sarebbe troppo tardi, e troppo crudele: rendereste infruttuosi i miei sforzi, rinneghereste il mio affetto, distruggereste lo scopo del mio sacrificio. Una grazia vi chiedo, ubbiditemi.

«Sposerete Teresa, sarete felice con essa: è il mio voto.

«Ho disposto per essere sepolto nel cimitero campestre di***, situato tra questa città e il luogo della vostra nuova residenza, collocato come un punto intermedio tra il teatro della nostra vita trascorsa e quello della vostra vita avvenire, tra il mio passato e voi, tra gli affetti che muoiono e gli affetti che sopravvivono.

«Verrete a visitare con lei la mia tomba, ma non verrete per piangervi: è la vita soltanto che chiede delle lacrime: la morte è felice e le sdegnata. Quante dolci memorie ritornano adesso al mio pensiero, come si svolge e si illumina tutta la tela della mia esistenza!

«È una intuizione codesta, è un presagio; è il fremito di un'arpa non tocca, ma dalle cui corde spirerà fra breve l'ebbrezza di una armonia divina. Il passato è un immenso sepolcro; noi vi sep-

pelliamo ogni giorno una parte della nostra esistenza, ma quegli affetti, quelle gioie, quei dolori, quella care aspirazioni che vi abbandonammo non muiono – ci attendono. – Vicini a gettarci noi pure nella immensità dell'infinito, sentiamo che vi ritroveremo tutto, che nulla è morto di noi, che nulla ci è fuggito: queste visioni che precedono la morte sono il presagio di quella completazione avvenire. Credete, credete: fuggite da quegli uomini che non credono, perchè sono esseri che la natura ha ripudiato. La vera grandezza è nella fede, la negazione immiserisce e distrugge. «Abbandono la vita senza dolore: vi ho troppo sofferto, e temo che questo stadio di quiete nella mia infermità non abbia ad essere durevole e non mi riserbi, vivendo, a patimenti nuovi e maggiori:

la imminenza della guerra mi ripiomba ne' miei travimenti e nelle mie aberrazioni.

«Voi assisterete fra poco a scene di sangue: non disperate; vedrete l'aurora di un giorno in cui la tirannia non si sorreggerà più sulle baionette, in cui pochi uomini scellerati avranno cessato di dividersi l'umanità come tanti branchi di pecore, in cui cadrà la benda dagli occhi degli uomini, e l'amore detterà le norme di un nuovo ordinamento sociale. Amate: è la prima legge della vita, è l'estrema e la sola.

«Vi do in questa lettera il mio ultimo addio. Quanta dolcezza vi è in questa parola: addio!...

«Aveva pregato quel giovane che convisse meco, di incidere sulla mia lapide questo epitaffio:

QUI SI SCOMPONGONO GLI ATOMI
CHE RIUNITI

FORMARONO PER XXVII ANNI
UN CORPO DELLA RAZZA UMANA
CHIAMATO VINCENZO D...
NON ARRESTATEVI AD INVOCARMI PACE O MOR-
TALI
LA QUIETE DEL MIO SEPOLCRO È INALTERABI-
LE.

«Desidero che questa mia volontà non venga esaudita: fatemi porre una croce di legno senza iscrizione.»

Quando ebbe finita la lettura di questo foglio, il mio amico aggiunse colla voce rotta dal singulto:
– Che poteva io fare? Era troppo tardi: ho obbedito. Vincenzo si uccise in quella notte, sparandosi ad un tempo due pistole nel viso, onde non essere riconosciuto. Il nostro segreto non venne scoperto; ho sposato Teresa e mi sono ritirato

con lei in questo villaggio. Nella calma di questo soggiorno io provo tutte le gioie d'una vita operosa e felice.

*

All'indomani io doveva proseguire il mio viaggio. Il piccolo cimitero di*** giaceva a due miglia dal paese, lungo la via che io doveva percorrere. Vincenzo e sua moglie mi accompagnarono.

Era, come dissi, di primavera: la natura era una festa, e i due fanciulli che erano venuti con noi ci precedevano, inseguendo le farfalle, e spiccando dalle siepi dei lunghi rami di pruni che erano tutto un fiore.

Giungemmo in breve al camposanto, severo, silenzioso, modesto, dissimile tanto da quelli che ostentano coi loro fastosi monumenti le ridicole vanità della morte.

Entrammo. Vincenzo, segnandomi col dito una croce quasi sepolta dall'erba in un angolo, mi disse: – Egli è lì... –

Guardai... non si udiva una voce, non si muoveva una fronda nella campagna, non garriva una rondine; il cielo era liscio e sereno, e solamente uno zeffiro leggiadro come l'alito, curvava, l'una verso l'altra, le teste più elevate dei papaveri campestri che parevano ragionare tra loro, e recava effluvii di favonii e di fiori.

Meditando allora sul destino umano, sul nostro, su quello di quell'uomo generoso, io mi richiama-va alla mente il mio passato, Vincenzo, la nostra infanzia comune... Quante memorie, quanti cari sogni, quanti dolci affetti sepolti!.....

E guardai le zolle, le gemme, i fili d'erba, gli insetti che si inseguivano lungo le foglie... e pensai che si doveva dormir bene la sotto.

FINE

Quando al principio dell'anno si pose mano alla ristampa di questo romanzo, non credevamo certo che l'ultima pagina dovrebbe narrare la morte dell'Autore. Egli, che nella prefazione di questi volumi mostrava tanta vita, tanta speranza, tanta ardenza al lavoro, egli che annunciava una nuova serie di scritti, non è più! A soli 28 anni, questa nobile anima d'artista, questo ingegno onesto e fecondo, ci fu rapito.

Lasciamo dire di lui al più affezionato dei suoi amici, che gli fu come fratello sino all'ultima ora, e gli è affine anche per l'indole, letteraria.

GLI EDITORI.

I. U. TARCHETTI

Nacque a San Salvatore, piccolo comune dalla provincia d'Alessandria, addì 29 giugno 1841, di famiglia agiata e sventuratissima. Ebbe e manifestò fin dai primi anni quella specie di disdegno del proprio paese natale, che nelle anime grandi accenna, meglio che un basso orgoglio, la preveggenza d'una missione di fratellanza universale, e il bisogno irresistibile, d'espandere un'immensa piena d'affetto. Iginio Tarchetti amò molto; i confini d'un territorio gli parvero cosa meschina; a lui fu patria il mondo, a lui furono concittadini gli uomini.

Di questo sentimento egli ha dato prova negli ultimi anni della sua vita.

Travagliato da un'esistenza fortunosa, condannato a vivere di lettere in una società indifferente e corrotta, ad avere quotidiani rapporti con centinaia di giornalisti e di scrittori, divisi fra loro nelle opinioni e nei partiti, egli amò e fu amato da tutti. Egli rappresentò la conciliazione e la concordia, e passò incontaminato fra le ire e le polemiche. Di lui si può dire un motto che vale assai più di qualunque elogio: «non ebbe nemici.» Non ch'egli sfuggisse l'urto per paura, o ne andasse incolume per inerte apatia; al contrario, egli ebbe generose opinioni, e le manifestò audacemente cogli scritti e colla parola; ma piuttosto le sue idee si sottrassero alla lotta per la loro stessa natura, che le consacrava all'isolamento.

Intorno a lui la battaglia fremente, in lui la calma.

La sicurezza delle sue opinioni, quella indifferenza della folla per le idee che giungono troppo presto, e ad un tempo quella affettuosa arrendevolezza con cui tutti cercarono di alleviare lo strazio della sua vita sventurata, era quasi un pronostico della brevità d'un'esistenza tanto eccezionale.

Negli ultimi suoi giorni, egli, così stanco della vita, si compiacque degli uomini, e si rallegrò di non aver sperimentato in essi che la dolcezza del linguaggio e la cortesia dei modi; e fece merito ad essi di ciò che in alcuna parte fu merito suo. Egli morì come visse: amando e beneducendo.

La sua esistenza fece uno strano e terribile contrasto colla sua natura e colle sue tendenze. Ebbe anima grande e sdegnosa, cuore splendi-

damente largo e generoso, e rifuggiva fastidito da quelle piccole cure che torturarono gli ultimi quattro anni della sua vita. E quattro anni appunto durò la vita del suo cuore e del suo ingegno. I disagi materiali, le creazioni e i sogni della mente, i palpiti più affrettati del cuore, hanno in lui comuni l'origine e le vicende.

La storia di Tarchetti scrittore è la pagina d'un gran libro che si perde nel cielo. L'amore ne ha segnato i punti più lucenti, l'arte gli ha tenuto dietro a balzi, agitata, insofferente di pastoie scolastiche, creatrice; il dolore ha dato le terribili tinte che hanno oscurato il fondo di questo quadro bizzarro. Ma questo dolore fu accettato volontariamente, fu accettato con giubilo, come il primo ed inesorabile patto dell'arte.

Tarchetti avrebbe potuto condurre una vita tranquilla ed agiata, se avesse voluto farsi sordo all'insistente appello della sua anima d'artista. Ma le abitudini burocratiche, in mezzo alle quali egli si torturava da alcuni anni, gli erano diventate insopportabili; avido di lanciarsi fuori di quell'elemento, viveva col pensiero in mezzo ad una ni-dia di amici lontani, artisti tutti, almeno nel cuore e nella volontà.

È a quell'epoca che rimonta il suo battesimo d'artista; ciascuno ebbe il suo nome arcadico; Iginio Tarchetti fu chiamato da quel giorno: *Iginio Ugo Tarchetti*.

«Pare che abbiate indovinato il mio cuore, scriveva egli in risposta al volo di questo ventenne consesso letterario; il nome di Foscolo mi è caro;

egli è fra gli uomini grandi quello che amo sopra tutti.»

Allora non aveva che 22 anni.

«A ventidue anni, con tante belle idee nel capo, con tanti affetti nel cuore, doversi seppellire tra le mura d'un ufficio, e contemplare il sole di maggio attraverso le gretole d'una persiana! L'infimo degli insetti che ronza nella mia camera, l'infimo uccello che canta in un piccolo giardino del cortile, sono infinitamente di me più felici; essi vanno, vengono, vedono il sole, contemplan la natura; io darei tutta la mia vita per una sola delle loro giornate.»

Quei giorni segnarono il principio della gran lotta, che doveva finire colla rinunzia all'impiego di *sotto-commissario di guerra*, per lanciarsi nel mare tempestoso della letteratura.

Il suo primo apparire nell'aringo letterario fu un'aurora splendida d'un giorno troppo breve.

Dopo alcuni articoli, pubblicati nella *Rivista Minima* di Ghislanzoni, che valsero a destare l'attenzione: sopra di lui, egli incominciò e condusse a termine in brevissimo tempo un romanzo intimo dal titolo *Paolina*, che fu il primo passo sulla via che quindi innanzi doveva infaticabilmente percorrere. La *Paolina* non fu letta, o lo fu appena; non ebbe biasimi, non ebbe lodi; corse la sorte di molti tentativi di ingegni poderosi, che l'inertia della critica italiana non sa o non vuole rilevare.

Quell'indifferenza ferì profondamente l'animo di Tarchetti; pochi amici gli si strinsero intorno, gli furono larghi di quelle lodi che il facile entusiasmo giovanile dettava loro calde e spontanee, lo-

di fatali agli ingegni mediocri, ma benefiche per quelle anime sempre insoddisfatte, sempre avide, come quella di Tarchetti.

In lui il disgusto seguiva l'entusiasmo: e l'elogio d'altrui veniva sempre preceduto dalla severità del proprio giudizio.

I *Drammi della vita militare* furono il frutto della esperienza fatta; le lezioni del primo lavoro gli suggerirono questo secondo, che per l'originalità, la passione, la fecondità d'idee, le descrizioni vive, immaginose della natura e del cuore, risvegliò tutta la stampa italiana, che salutò un nuovo romanziere da aggiungersi ai pochissimi di cui fa vanto la nostra letteratura.

Tarchetti rivelò forme nuove del bello, abbagliò col fuoco delle sue frasi rudemente efficaci, com-

mosse colla sua parola sentita, fatidica: chi lo comprese seppe amarlo.

Gli scrittori come Tarchetti guadagnano anzitutto il cuore; vogliono essere amati meglio che ammirati.

Chi ha domandato a Tarchetti la forma linda, il purismo delle frasi e dei vocaboli, l'unità e l'ordine logico delle idee, ha mostrato di non intendere che assai freddamente l'arte, ha mostrato di non sapersi sollevare al di sopra del mediocre.

Uno scrittore, che gode una certa fama nella stampa giornalistica torinese, ha testè pronunziato sui *Drammi della vita militare* un giudizio che, se fosse meno severo, potrebbe aversi in conto di poco coscienzioso. Così qual è, quel giudizio rivela una convinzione, deplorevole tanto più in quanto dimostra che non sempre il conoscere le

vie battute dall'arte basta a rendere atti a comprenderne le nuove rivelazioni e le nuove forme. Contro quell'uno i mille, coi mille critici il popolo, il popolo che, senza discutere sopra questioncelle linguistiche, accetta o respinge, il popolo che ama, che soffre, che freme d'impazienza, il popolo da cui soltanto emana il vero battesimo d'un artista. I *Drammi della vita militare* furono lodati ad una voce da tutti.

Un altro anno segna un altro gran passo nella vita letteraria di Tarchetti. Novelle fantastiche, racconti analitici, poesie, pensieri, tutto ciò gli venne dal cuore con un impeto che soggioga.

L'*Amore nell'arte*, la *Storia d'un ideale*, e più ancora la *Storia d'una gamba*, i *Fatali* e l'*Innamorato della montagna*, sono splendidi testimoni della fecondità del suo ingegno e dell'instancabile

operosità con cui egli consacrava la sua vita all'arte. In ognuno di questi lavori, intrapresi e finiti con una specie di frenesia, si rivela quella febbre e quell'insaziabilità che caratterizza gli artisti e gl'innamorati. Tarchetti fu un artista innamorato; il cuore è la gran sorgente a cui attinse le bellezze dell'arte; ogni pagina dei suoi scritti canta un inno all'amore.

Fosca fu l'ultima prova del suo ingegno, l'estremo grido della sua anima straziata. Ognuno che sia in qualche modo iniziato ai segreti dell'arte comprenderà facilmente che per narrare gli avvenimenti terribili che formano la tela di quel racconto conviene aver vissuto la vita di quei personaggi, conviene aver sofferto con essi. Quelle torture sono superiori alla immaginazione, perchè

possano aver avuto origine in essa; il cuore soltanto poteva parlare quel linguaggio.

Tarchetti non ha dovuto fare altro che rammentarsi. Scrivendo quelle pagine ardenti egli ha messo il dito in una piaga, egli ha rivelato una pagina di quel libro meraviglioso ed inesauribile che fu il suo gran cuore.

Gli ultimi mesi della sua vita furono travagliati da un malore latente che doveva prorompere improvviso e fatale.

I suoi ultimi momenti erano stati presentiti molto tempo innanzi da lui; non si era spaventato dell'immagine della morte, e pareva anzi compiacersene. Presso a morire, non si smentì un solo istante; parlò della vita con disgusto, ma senza odio; ebbe momenti di fiducia rari e brevi; il pen-

siero della sua fine gli ritornava con insistenza alla mente.

La notte del 25 marzo 1869, alle undici, dopo un delirio durato cinque giorni, riebbe i sensi, diè ai diletti che lo attorniavano l'ultimo bacio e l'ultimo addio, e spirò.

Quella grande intelligenza ha nascosto la sua luce. Tacchetti non è più.

Agli amici che lo aspettano nelle ore consuete, che, avvezzi alla fecondità del suo ingegno, non sanno ancora credere che tutto sia finito per sempre, egli lascia un generoso ed efficace conforto, la fede, quella fede che egli ha serbato incontaminata dal cinismo del vizio e dalle argomentazioni della scuola materialistica, quella fede che egli ha portato seco, non nella tomba, ma al di là della tomba.

S. FARINA.